

FOGLIO LETTERARIO N.5



Anno 19

Numero 5

19 anni

di

editoria

indipendente

**Foglio
Letterario
dal
1999**

**Casa
Editrice dal
2003**

Il Foglio Letterario è una pubblicazione dell'Associazione Culturale Il Foglio. E' un periodico senza fine di lucro, come tutte le altre iniziative dell'Associazione. Tutti gli utili vengono reinvestiti. I testi pubblicati sono proprietà degli autori che si assumono la piena responsabilità per il contenuto dei loro scritti. Nessun testo può essere utilizzato senza il consenso dell'autore stesso e de Il Foglio Letterario. La collaborazione è libera, gratuita e per invito.

Direttore Responsabile: Fabio Zanello

Direttore Editoriale: Gordiano Lupi

Segretaria di Redazione: Dargys Ciberio

Sito Internet/ Webmaster: Melisanda Autunnalli

Capo Redattore: Vincenzo Trama

Redazione: Gordiano Lupi, Marco Amore, Lucia Russo, Laura Lupi, Patrizio Avella, Fabio Strinati, Luca Palmarini, Fabio Izzo, Mirko Tondi, Alessio Santacroce,, Federica Marchetti, Samuele De Marchi, Fabio Marangoni, Nino Genovese, Angelo Barraco, Francesco Teselli, Sabrina Crivelli, Sergio Calzone, Omar Santana, Garrincha, Moise, Enrico Guerrini, Paolo Merenda

Copertina: Davide Calandrini

MENSILE ON LINE - APERIODICO SU CARTA - FREE PRESS

Redazione: Via Boccioni 28 - 57025 Piombino (LI) - tel. 056545098

E Mail: ilfoglio@info1.it

Sito internet: www.ilfoglioletterario.it

Casa Editrice: www.edizioniilfoglio.com

Editore: Associazione Culturale Il Foglio

Partita Iva 01417200498 iscritta al CCIAA di Livorno n. 126273

indice

- *Editoriale* – Vincenzo Trama
- *Letteratura e cultura: davvero ne hai paura?*
 - Letteratura italiana dimenticata – Federico Tozzi – Federica Marchetti
 - Pier Paolo Pasolini, maestro da uccidere – Gordiano Lupi
 - Pianeta Est – Josef Tiso – Luca Palmarini e Monika Dzedzina
 - Prosit! – Specchietto iperbolico o specchietto per le allodole? *Parte prima* – Marco Amore e Lucia Russo
- *Sull' editoria e altre cose (in)utili*
 - Brandelli di uno scrittore precario n. 5 – Mirko Tondi
 - Storiacce editoriali – Sergio Calzone
 - Il Maradagàl – Gordiano Lupi
- *Cinema e dintorni*
 - Camera oscura – The sentinel – Fabio Marangoni
- *Fumetti: perché non di solo Proust vive l' uomo!*
 - Samuele De Marchi n. 5
 - Hasta la vignetta! – Omar Santana
 - Enrico Guerrini – *Lo scrittore sfigato*
 - Moise – *Che fine ha fatto l' uomo talpa?*
- *Recensioni libri vecchi e nuovi*
 - Voltapagina – *Almeno il cane è un tipo a posto* – Nino Genovese
 - Libri punk – *Anche i lupi mannari fanno surf* – Paolo Merenda
- Fiera del libro di Imperia: dal 25 al 27 maggio
- *Nota Diplomatica* – James Hansen
- *Bending – Democrazia musicale – Sandro.band* – Alessio Santacroce
- *Il signor Asterisco – n. 5* – Francesco Teselli
- *L'approfondimento di Barraco – La voce dei libri*, intervista a Bruno Schirripa – Angelo Barraco
- *Retrosцена*: Fabio Strinati presenta
 - Davide Cortese
 - Glen Sorestad

- *Racconti e scritture* - Selezione a cura di Redazione -
 - “Il gioco” di Andrea Pauletto
 - “Il bersaglio” di Silvia Mazzocchi
 - “Veniamo a prenderti” di Alessandro Pieralli
 - “Ai miei tempi” di Laura Lupi
 - “Parco degli eucalipti” di Gordiano Lupi
- *Arte in piscina* – Patrice Avella

Editoriale

Si fa largo anche maggio con eventi sul libro un po' ovunque: su tutti quello a **Torino**, kermesse dove tantissimi hipster sdoganano un anno anoressico di letture con orge di selfie davanti a pile di libri, case editrici di tendenza e mostri veltroniani un po' ovunque. Per leggere c'è sempre tempo, dopotutto.

Noi, che di Torino ce ne fregiamo perché siamo artigiani underground, a corto di soldi ma ricchi di buona volontà – oltre che di idee (e di modestia, aggiungo) – andiamo invece **dal 25 al 27 maggio alla Fiera del libro di Imperia**, di cui siamo ospiti fin dagli esordi. Nella cornice della splendida città ligure potrete trovare non solo tutto il nostro catalogo a prezzo scontato, ma anche scambiare due parole con **Gordiano Lupi**, Deus ex machina del Foglio Letterario. Accorrete, dunque, per sostenere l' **editoria indipendente** che da 20 anni si reinventa sfornando libri di pregiata, pregiatissima qualità. Il programma completo della fiera lo trovate qui:

<http://www.fieradellibroimperia.it/>

E intanto noi arriviamo al n. 5: novità anche per questo numero, ricco come sempre. Cominciamo una nuova collaborazione con **Paolo “Moise” Moisello**, vignettista istrionico che dà vita a una nuova rubrica che indaga in modo semiserio la storia del fumetto: godetevole e fateci sapere che ne pensate. Sempre in termini fumettistici entra in scuderia anche **Enrico Guerrini**, che si occuperà di illustrare lo *Scrittore Sfigato* di Gordiano Lupi.

Sezione **Free book**: questa volta pubblichiamo alcune poesie scelte di **Peter Russell**, autore che è fra i principali ispiratori del Foglio Letterario. Scaricate e divulgate il pdf, abbiamo bisogno di inoculare cultura in questi tempi cupi, specie dopo Torino.

Non dimenticate inoltre di visitare la **sezione vintage**: nel numero di marzo, anno 2000, si comunica la cessata diffusione gratuita del giornale. 3000 lire è l' obolo da versare a partire da maggio, una cifra irrisoria anche per l' epoca.

Ovviamente ricordo a tutti la possibilità di visualizzare la rivista sia in PDF che su Issuu, dove sono disponibili contenuti multimediali aggiuntivi attivabili con un semplice quanto blando clic su tablet, smarphone o quel che volete voi: fatelo vedere al vostro vicino di metropolitana, magari è la volta buona che smette con Fabio Volo. Bè, ancora qui? Forza, correte a leggere e fate leggere. La piccola editoria ha bisogno di piccoli eroi capaci di piccole azioni che portino a grandi cambiamenti. Per ora, però, ci accontentiamo di soddisfare i nostri lettori, che sono sempre di più: e a voi che va sempre il più sentito dei grazie!

Vincenzo Trama

LETTERATURA

E CULTURA

...

DAVVERO

NE HAI

PAURA?

Letteratura italiana dimenticata

Federigo Tozzi

1883- 1920



Federigo Tozzi morì a soli 37 anni nel 1920: fu misconosciuto per molti anni, poi rivalutato e considerato uno dei più importanti scrittori del '900, oggi è completamente dimenticato. Considerato uno scrittore locale fu vittima di critici e scrittori (che lo accettarono con riserva) e di cliché (il naturalismo, il lirismo, l'autobiografismo), del provincialismo dei suoi conterranei ma anche della frattura tra lettori e intellettuali del tempo. Autentico e coraggioso, estroso e impegnato, schiacciato tra Verga e Svevo è comunque considerato parte della terzina migliore del romanzo italiano a cavallo tra l'800 e il '900. Fu scrittore di transizione e il primo grande testimone italiano del '900 letterario.

Federigo Tozzi nacque a Siena il 1° gennaio 1883 (ottavo figlio ed unico superstite) da Annunziata Automi, trovatella affetta da epilessia, e Federico detto Ghigo, contadino semianalfabeta della Maremma che, fatta fortuna, era diventato il proprietario di due poderi e della trattoria più rinomata della città. L'uomo, prepotente, collerico e avaro, prevaricò moglie e figlio per tutta la vita. Federigo frequentò le scuole nel vicino collegio arcivescovile ma fu cacciato per cattiva condotta. La madre morì quando il piccolo Federigo aveva 12 anni e rimase solo con quel terribile padre che lo impiegò all'osteria. Qui il giovane si distinse per cattiva volontà e fu mandato alla scuola di Belle Arti: terminò gli studi con difficoltà e un'espulsione. Ribelle all'autorità (soprattutto paterna), insofferente alla disciplina, di indole indipendente si iscrisse alla scuola Tecnica dove, con alcuni compagni, fondò

un giornalino scolastico in cui ebbero luogo le sue prime riflessioni politiche (tra il socialista e l'anarchico). Scoprì il piacere della lettura e all'inizio fu lettore disordinato: da Marx a Darwin, da Zola a Shakespeare, da Poe a Musset, da Engels a Comte. Solitario per natura non fu attento alla scena letteraria a lui contemporanea. Boccato in italiano Tozzi ventenne interruppe gli studi. Il padre si era risposato (e aveva pure un'amante). Con queste premesse il giovane Federigo attraversò gli anni più duri della sua vita: tra il 1902 e il 1908 un'improvvisa cecità (causata da una malattia venerea) lo costrinse al buio per vari mesi e lo segnò per sempre. In città era quasi schivato e solo un fatale incontro lo strappò alla follia: quello con Emma Palagi, la figlia di un medico senese, infermiera volontaria. I due si innamorano, Federigo si trasferì a Roma in cerca di fortuna (che non trovò) e fu costretto a tornare a Siena dal padre apparentemente ammansito. Cercò lavoro per sposare Emma, fece concorsi, il padre si ammalò e nel 1908 morì. Federigo vendette l'osteria e sposò Emma. Gli affari del padre erano difficili da gestire ma, una volta risolti i problemi maggiori, egli si ritirò con Emma e la matrigna nel podere di Castagneto dedicandosi alla letteratura: lesse; scrisse novelle, poesie, opere teatrali e iniziò il suo primo romanzo, *Con gli occhi chiusi*. Domenico Giuliotti divenne il suo agente letterario ma Federigo non riuscì ugualmente a sfondare. Nel 1909 nacque il figlio Glauco. Collaborò con alcune riviste e nel 1911 con Giuliotti ne fondò una tutta sua, "La Torre" a tema polemico. Tozzi era redattore e amministratore, Giuliotti finanziatore e direttore. Ma gli affari di famiglia andavano male e Federigo un po' vendette, un po' affittò e poi si trasferì a Roma. Ma la capitale, come in passato, non lo accolse a braccia aperte. Ci si preparava alla guerra e tirava aria interventista. Pubblicò senza successo *Bestie* (1917) libro di frammenti e il romanzo *Con gli occhi chiusi* (1919) anch'esso accolto con freddezza. Tornò a Castagneto dove visse una crisi familiare che poi passò (se ne era andato anche di casa). Scrisse le sue opere migliori: *Il podere*, *Tre croci*, *Gli egoisti*. Un viaggio a Milano gli costò la polmonite e improvvisamente Federigo morì il 21 marzo del 1920. Fecero in tempo a stampare *Tre croci* per poterlo chiudere nella bara. Morì senza un soldo e Luigi Pirandello pagò il viaggio della salma a Siena: è sepolto nel cimitero del Laterino.



Morì lasciando scritti inediti e dispersi e suo figlio Glauco si impegnò a riordinare le carte del padre per pubblicare le opere postume (*Il podere* uscì nel 1921 e *Ricordi di*

un impiegato nel 1927). Del 1987 è il Meridiano di Mondadori che raccoglie le sue opere maggiori.

Di statura media, con spalle larghe, calvo, con la testa rotonda, occhi azzurri, appassionato di passeggiate e bicicletta, allegro e vivace, Tozzi aveva molti amici. Scriveva di getto (pagine e pagine, poche correzioni, qualche taglio e qualche aggiunta) ma solo se aveva qualcosa da dire. Le sue pagine sono sincere e pregne di pathos: in uno dei suoi saggi su Tozzi, Cassola lo definì “un contenutista integrale”.

Storicamente Federigo Tozzi (1883-1920) è collocato tra ‘800 e ‘900, tra Giovanni Verga (1840-1922) e Italo Svevo (1861-1928) ma la mentalità in cui vive è proiettata verso il nuovo secolo: stessi principi, nuove inquietudini. Sono gli anni in cui l’Italia si prepara al Ventennio. Verga rappresenta il passato ottocentesco e Svevo vive il passaggio tra i due secoli mentre Tozzi immagina un avanzamento nella catarsi politica ma muore prima dell’avvento del fascismo.



L’eredità di Tozzi è racchiusa nei cinque romanzi che produsse: *Con gli occhi chiusi* (del 1919); *Tre croci* che uscì nel giorno in cui l’autore morì; *Ricordi di un impiegato*, *Il podere* e *Gli egoisti* pubblicati postumi. L’unico che ebbe successo fu *Tre croci* di cui furono vendute circa diecimila copie, fu tradotto in inglese e in francese poi finì nel dimenticatoio col suo autore.

La sua importanza letteraria, invece, è racchiusa nei suoi due romanzi migliori: *Con gli occhi chiusi* preferito dai critici, *Tre croci* amato dai lettori. Sempre Cassola (che lesse, amò e difese Tozzi), scrisse che *Tre croci* è più romanzo di *Con gli occhi chiusi* invece più poetico ma meno epico laddove “il poeta lirico parla di sé mentre il poeta epico parla degli altri”. Tozzi che aveva debuttato come sperimentatore ambiva a scrivere un romanzo sociale: quasi una retromarcia ma lo scrittore è una creatura che si muove senza la bussola della logica. *Con gli occhi chiusi* è l’opera in cui Tozzi ripercorre la sua formazione tutta concentrata sul difficile rapporto col padre e sulla scoperta della passione carnale. In *Tre croci* (romanzo popolato solo di uomini) per la prima volta, l’autore non maneggia materiale autobiografico ma, pare, si sia ispirato ad un fatto realmente accaduto. Nel tentativo di divincolarsi dal labirintico autobiografismo, Tozzi si ispira ad un concetto oggettivo e termina la sua produzione con *Gli egoisti*, un romanzo esistenzialista.

Tozzi fu contemporaneamente uomo e scrittore. Ne è riprova l’autobiografismo ma chi si è fermato a considerarlo un autore regionale non ha compreso la sua essenza.

L'alterego letterario è presente in alcuni dei suoi racconti e in tutti i romanzi: con dettagli nuovi, di volta in volta, egli è Leopoldo Gardi (*Ricordi di un impiegato*), Pietro Rosi (*Con gli occhi chiusi*), Remigio Selmi (*Il potere*), Giulio Gambi (*Tre croci*), Dario Gavinai (*Gli egoisti*). I modelli femminili, invece, sono solo due: la giovane contadina (Ghìsola di *Con gli occhi chiusi*), il suo capolavoro letterario, e Emma Palagi (la donna che amò e sposò).

Al centro delle opere di Tozzi c'è un profondo pessimismo: l'incomunicabilità (*Con gli occhi chiusi*), l'ansia e la paura della realtà minacciosa (*Il potere*), il condizionamento e la repressione (*Ricordi di un impiegato*), lo sbandamento e la rovina (*Tre croci*), l'impotenza (in tutti i suoi personaggi), e, incombente su tutti, il potere economico vero motore del mondo. Egli è concentrato a comprendere l'interiorità umana, è attratto dalla psicologia ma non conosce né Freud né la psicanalisi. Nelle sue opere l'attenzione di Tozzi è focalizzata sulla descrizione del mondo reale che si proietta sull'analisi del mondo interiore dei personaggi. La sua religiosità, mai espressa ma presente nella morale delle sue opere, è il metro con cui la voce narrante guarda e giudica.

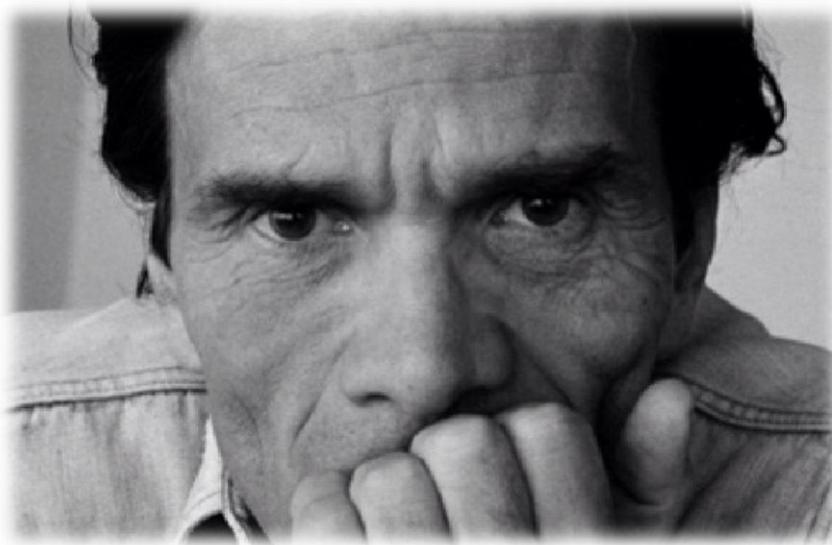
Federica Marchetti

Fier Paolo Pasolini maestro da uccidere

Detesto le interviste, per questo mi racconto da solo, ch  quelli come me non muoiono, restano nelle parole della gente, sono scomodi pi  da morti che da vivi, sono i maestri che nessuno ascolta, eliminati e cannibalizzati, ma restano in eterno. Avete presente il corvo di *Uccellacci e uccellini*? Ecco, ho detto tutto, non serve dilungarsi, lui   il maestro che va ucciso e divorato. Forse avevo in mente la fine che avrei fatto, dicono che gli artisti siano un po' veggenti.

Nasco a Bologna ma a vent'anni mi trasferisco in Friuli, a Casarsa, le radici di mia madre dentro al cuore, mio padre prigioniero in Kenya, scrivo poesie in dialetto, nella lingua materna, liriche ispirate alla terra, che parlano di campi e contadini. Tu pensa, le dedico a mio padre, un padre che non ho mai capito, che ho odiato, che mi ha disprezzato, quel padre per cui dopo morto prover  tenerezza e compassione. Il fascismo non ama il dialetto, son gli ultimi giorni di triste dittatura, in Italia non si parla di quel libro, solo Contini ne scrive, ma sul *Corriere di Lugano*. Compongo poesie sin da bambino, ho solo sette anni, mio padre   un militare ma ci crede, intuisce doti e future sofferenze, niente fa per fermarmi. Scrivo le *Poesie a Casarsa*, faccio il soldato a Livorno, in fuga dopo l'8 settembre, torno in Friuli dove mi accoglie la notizia pi  atroce, il tormento della mia vita: la morte di Guido, il morto giovinetto dei romanzi romani, mio fratello ucciso dai partigiani jugoslavi, pagina triste della storia che lacrima pagine di letteratura. Mi laureo in lettere, scrivo una tesi sul mio caro poeta, quel Pascoli a me cos  vicino, con i lutti, le tristezze e il fanciullino. E con mio padre non va per niente bene, spesso discutiamo, per fortuna mia madre mi comprende, sar  sempre al mio fianco, attrice muta accanto al suo ragazzo, Maria dolente e umana del *Vangelo*. Ritorno al mondo contadino tanto amato, fondo un'*accademia di stregoni*, scrivo saggi in dialetto e poesie, adesso che ho vicine le piccole cose dei miei campi, terra, sudore e tamerici in fiore. Ma un giorno son costretto ad andar via, ch  si viene a sapere una di quelle cose che non ti possono proprio perdonare. Sono anni tristi e non posso fare niente, non posso giustificare una storia con un ragazzino, a Casarsa ormai non posso stare. Fuggo a Roma con mia madre, mio padre resta, umiliato e offeso, soltanto dopo un po' verr  con noi, in quella Roma che m'ha dato tutto, l'amore per i luoghi e le borgate, dove sempre ho vissuto, tra Ponte Mammolo e Rebibbia, pure quando sono andato a Monteverde, in via Fonteiana. Mio padre ritorna, io che borghese non mi sento vengo via dalla borgata e lascio il cuore. Il cinema entra nella mia vita, grazie a Bassani; insegno a Ciampino, guadagno poche lire; ripubblico le poesie in dialetto, la mia sola

meglio gioventù. I libri e l'impegno son la vita; *Officina* con Roversi, Leonetti, Romanò e Fortini, *La religione del mio tempo*, *Passione e ideologia*, decanta ancora in versi la mia storia, ma non son più *usignolo*, non canto da Casarsa e non ho fede. Roma mi muta l'animo, anche se porto in me i campi di Casarsa; conosco Ninetto, Franco, Sergio, apprendo il dialetto, scrivo in romanesco tutti i racconti di quel tempo nuovo, penso a un romanzo, ingenuo certo, ma sincero. Prima *Ragazzi di vita*, che ripaga tante sofferenze del passato, poi il corale, l'andante impietoso e mozartiano, di quella vita che sarà sempre tale, *vita violenta* delle mie borgate. Critici incolti mi danno del De Amicis - non è un'offesa, sai, non è un'offesa! - che fa morire annegati i giovanetti, poi del *pascoliano* - ed è pur vero! - dello scrittore osceno - questa poi! -, mi marchiano d'infamia. Non sanno ch'io scrivo di loro perché in fondo mi sento come loro, osservo occhi innamorati, gioco a calcio su campetti improvvisati, tra giacchette gettate come pali, reti di fantasia, in un piazzale. Pasolini che corre sulla fascia, un ragazzino attore d'un teatro, l'ultimo del mondo occidentale: il calcio.



Muore mio padre ed è il 57, ho vinto il Viareggio con *Le ceneri di Gramsci*, ché son poeta, è la mia natura, tutto quel che ho fatto è poesia, persino il cinema, i racconti più sboccati, le storie maledette, le passioni derelitte e abbandonate. Scrivere è cosa senza senso ma la faccio,

scrivere è la mia esistenza, cosa che ho sempre fatto, fin da bambino, quel che mio padre voleva farmi fare, più di mia madre, credo, pur con i contrasti, con i litigi che abbiamo sempre avuto. Ho subito di tutto in vita mia, ma ho scritto e amato, ossimori e contrari son i miei versi, le immagini romane, le campagne assolate e i borgatari, ma non sono mai stato un depravato, non ho mai corrotto ragazzini. Forse li ho amati troppo quei ragazzi, le mie borgate, i giovinetti tristi, che popolano tutte le mie storie, cinema ribelle e fantasia, volti perfetti, volti che scompaiono, che non li trovi nei visi del presente, scomparsi come lucciole, soffi di flebile illusione. *Accattone* è il mio sogno più bello, cupo e solare, immagini di vita, un neorealismo languido, un bagno di passione, musica, sole e vento, ricordo della terra e di poveri sogni malandrini. *Mamma Roma*, *La ricotta*, il *Vangelo*, *Edipo Re*, *Medea*, *Porcile*, *Teorema*, vita, amore e tanto sesso, *Decameron*, *Canterbury*, *Mille e una notte*, infine quel *Salò*, con

i suoi eccessi. Non chiedermi il motivo, dirtelo non saprei, non proprio adesso che ormai tutto è finito, non ora che ti ho salutato e ho compiuto il gesto con la mano. Siamo al funerale del maestro, grillo parlante o corvo non importa, è soltanto chi non va ascoltato, lo devi solo uccidere e mangiare per tener sempre con te le sue parole. Il mio me stesso è tutto poesia, *in forma di rosa*, spigoli e rimpianti - *Trasumanar e organizzar*, ricordi? -, la mia eredità, il mio eros, l'amore per la vita e la tristezza, il disincanto, il perduto oblio, l'affetto per mia madre, la pena per mio padre, amato soltanto dopo morto. Perdo l'amore, torno a quel ch'è stato, consapevole che Edipo un segno in me ha lasciato, ho amato la madre e disprezzato il padre, la borghese arroganza del padrone. Faccio scandalo solo con la mia vita e scandalo riproduco nei miei film, negli articoli, polemici e bizzarri, negli attacchi violenti a quel potere che - ormai lo so - me la farà pagare. Corsaro del mio tempo, scrivo e attendo, aggrappato alla macchina da presa che mi ha visto regista dilettante apprendere il mestiere da parole gettate al vento e in faccia a quei borghesi. Muoio in un campo di calcio improvvisato, una mattina del '75, uno di quei campetti dove amavo lasciare la giacchetta in mezzo al prato e indossare scarpette bullonate, era un modo di fare il mio teatro, in questo mondo in dissolvenza che scompare, un mondo che più non posso amare. Ho vissuto tra quadri di Masaccio e sinfonie di Mozart in sottofondo, scenografia dorata della mia terra vista dalla luna, poesia che non è merce - quando mai? -, ché non la consumi, puoi godere mille volte di quei versi, non li logori, non li perdi mai, ogni lettura ti rende un po' migliore. Forse è giusto anche morire, quando la vita è un incubo malsano, un pensiero assurdo, se tutto è merce, prodotto da gettare. Forse per questo lasci alle tue spalle un testamento composto di parole che non riesci neppure a interpretare, ma ce le hai dentro, sono la tua vita - quel ch'è diventata - quelle terribili sequenze di massacro.

Gordiano Lupi

Josef Tiso, criminale di guerra o martire dello Stato?

Sono passati 71 anni dalla morte di Jozef Tiso, presbitero e politico slovacco che durante la Seconda guerra mondiale divenne Presidente del Consiglio della Repubblica indipendente slovacca, trasformandola in uno stato alleato delle Potenze dell'Asse. La sua figura è ancora oggi fortemente ambigua, in quanto egli in realtà era un sacerdote cattolico che si alleò con il Terzo Reich, permettendo la propagazione delle leggi razziali anche in territorio slovacco.

1. Lo sfondo storico

Per comprendere le decisioni prese da Josef Tiso, il suo modo di ragionare e di agire bisogna fare un ulteriore passo indietro, richiamandosi ai vari aspetti della crisi slovacca che risale alle disposizioni del Trattato di Versailles (giugno 1919). Dopo la Prima guerra mondiale, in Europa centrale venne costituito un nuovo Stato, la Cecoslovacchia, esempio di democrazia e modernità, ma con al suo interno minoranze etniche che fremevano, rinfocolando le rivendicazioni territoriali di stati confinanti. Buona parte degli stessi slovacchi si sentivano declassati rispetto all'elemento boemo e moravo e cercavano un miglioramento della loro situazione nel raggiungimento dell'autonomia. Inoltre, dopo la separazione tra Stato e Chiesa messa in pratica dal presidente cecoslovacco Masaryk l'elemento cattolico, presente in maggioranza in Slovacchia, ma soprattutto nelle zone rurali, si trovò più isolato rispetto a quelli protestante ed ebraico.



Tiso, pur essendo un prelado, non si asteneva dalla politica, anzi, ne partecipava attivamente. Dopo la morte del leader Andrej Hlinka, avvenuta nel 1938, l'ancora giovane don Josef Tiso divenne uno

dei capogruppi del Partito Popolare Slovacco, formazione politica di stampo cattolico fondata nel 1913 nel periodo in cui la Slovacchia era ancora una provincia dell'Impero Austro-ungarico. Il partito si incentrava sull'obiettivo di procurarsi l'autonomia all'interno della Cecoslovacchia.

Nel 1938, dopo il congresso di Monaco, la Germania nazista si era annessa la parte dei Sudeti appartenenti allora alla Cecoslovacchia, dove gli abitanti erano in maggioranza di etnia tedesca. L'occidente, rappresentato da Francia e Gran Bretagna, per scongiurare la guerra, aveva ceduto alle richieste tedesche. La Cecoslovacchia praticamente cessava di esistere. Mentre Edvard Beneš, Presidente del paese, decise di lasciare il paese, Tiso venne prima scelto come leader del partito e poco dopo divenne Primo Ministro del nuovo Stato slovacco. Si entrava già nel paradosso: le aspirazioni slovacche nell'avere un proprio stato sembravano essersi concretizzate proprio grazie a un regime, quello nazista, che gli stati puntava ad annientarli. L'Ungheria però, che non aveva mai accettato la separazione, decisa nel 1919, della Slovacchia dal suo territorio tentò di persuadere la Germania ad accettare l'annessione del territorio slovacco. Gli slovacchi, in vista di una possibile invasione da parte dei magiari a sud, decisero di unire le loro forze politiche in un unico partito, vietando allo stesso tempo l'esistenza di ogni forma di opposizione. Il paese si avviava dunque verso una dittatura giustificata dal mantenimento dell'indipendenza e dell'integrità dello Stato.

Ai tedeschi interessava incorporare le parti boema e morava del Paese e perciò i gerarchi nazisti invogliavano i politici slovacchi a proclamare l'autonomia della Slovacchia sotto la protezione della Germania.

Nel marzo 1939 Tiso fu convocato da Hitler a Berlino allo scopo di trattare dell'indipendenza del suo paese. In realtà non gli venne data un'alternativa sensata: costretto a decidere tra un'illusoria autonomia della Slovacchia o una sua eventuale spartizione tra l'Ungheria e la Polonia, come appunto minacciava il Führer, non poté che decidere di allearsi con la Germania. Hitler effettivamente tendeva a procurarsi un utile avamposto per le successive azioni militari in Polonia e al tempo stesso un piccolo esercito aggiuntivo per altre azioni militari.



I tedeschi, il giorno dopo la dichiarazione d'indipendenza della Slovacchia, occuparono subito i territori della parte boema e morava.

Il 26 ottobre 1939 Josef

Tiso divenne Presidente della Repubblica Slovacca, paese chiaramente di stampo autoritario e con una parvenza di Stato fantoccio alla mercè dei tedeschi. A partire dal 1942 Tiso arrivò ad assumere il titolo di “Vodca”, parallelo al termine italiano “duce” con cui veniva indicato Mussolini.

2. L' antisemitismo e la questione ebraica

Fu prevedibile che la Slovacchia, alleatasi con i nazisti, prima o poi avrebbe dovuto accettare le leggi razziali. In seguito alla loro approvazione agli ebrei vennero sequestrati immobili e beni di lusso; non solo: venivano anche esclusi dalla vita pubblica con il divieto di esercitare certe professioni o di partecipare agli eventi culturali. Inoltre, dovevano indossare la stella di David nei luoghi pubblici. A questo

punto viene spontaneo chiedersi quale fosse l'atteggiamento di Tiso verso la persecuzione degli ebrei: l'accolse con favore o gli fu imposta? Il religioso slovacco in questa circostanza assunse una posizione che si può definire alquanto contraddittoria.

Da un lato le lettere che scriveva durante la guerra testimoniano le sue idee antisemite, dall'altro però, si riteneva che lui rifiutasse il concetto della cosiddetta "soluzione finale", cioè lo sterminio di quel popolo così tanto odiato dal regime nazista. A riguardo si riscontrano alcune sue opinioni che rigettano l'utilizzo della violenza, secondo la pura e vera morale cattolica.

E la chiesa di Roma? All'inizio accolse con favore la presa di potere di Tiso (p.e. l'Osservatore Romano si complimentava con il carattere cristiano dello Stato slovacco), ma poi iniziò a prenderne le distanze, soprattutto per la compiacenza mostrata nella deportazione degli ebrei e lo stretto legame con la Germania nazista. Fatto sta, che ancora negli anni Cinquanta in alcune Enciclopedie cattoliche Tiso veniva definito un "sacerdote impegnato". Negli anni del dopoguerra, sempre sull'Osservatore Romano, riguardo alla condanna di Tiso ancora si scriveva di "vendetta e non di giustizia".

Un'ulteriore domanda che ci si pone è quali radici avesse l'odio che un prete cattolico covava contro gli ebrei. Oggi si suppone che tale sentimento negativo fosse il risultato della confluenza di fattori come: una dottrina cattolica chiusa, un nazionalismo esasperato e soprattutto un forte sentimento anti- magiaro. Infatti, in Slovacchia la maggioranza della popolazione ebraica era proprio di lingua e cultura ungherese, il che aveva alimentato sempre di più quell'odio che emerse durante la seconda guerra mondiale. Un motivo poco considerato dagli storici, ma non per questo meno importante, era quello economico. Si calcola che, insieme ai cechi, gli ebrei slovacchi avessero allora in mano la stragrande maggioranza delle industrie, mettendo in netta minoranza gli slovacchi. Tiso voleva dunque ribaltare tale situazione a favore del suo popolo.

Probabilmente Tiso non organizzò in prima persona le deportazioni degli ebrei dalla Slovacchia, ma è anche vero che nemmeno si diede da fare per impedirle, sostenendo sempre di non essere a conoscenza di quello che succedeva nei campi di concentramento, dicendosi convinto che si trattava unicamente di lavori forzati. Ciononostante, a un certo punto la Slovacchia divenne il primo Stato a porre fine alle deportazioni, diventando il paese in cui trovavano rifugio gli ebrei dei paesi confinanti.



Per quanto riguarda il rapporto di Tiso con gli ebrei, si possono citare le sue parole espresse nel 1942, in seguito alle quali si ritiene che fosse ugualmente antisemita come Hitler:

Mi chiedo: è una cosa cristiana quando il popolo slovacco vuole liberarsi dai suoi eterni nemici gli ebrei? È una cosa cristiana? L'amore verso i propri simili è uno dei comandamenti di Dio, e questo amore fa sì che io allontani da me tutto ciò che fa male tutto ciò che mette in pericolo i miei simili. Penso che nessuno mi debba convincere che la vita degli slovacchi è minacciata dall'elemento ebraico

Si riscontrano però documenti in cui si ha conferma che la sua idea di risolvere la questione ebraica in Slovacchia dovesse essere una sorta di “via graduale” in cui gli ebrei dovessero essere esclusi dalla vita economica slovacca dove occupavano una posizione dominante e successivamente anche da quella sociale. Tiso sembrava di per sé rifiutare la violenza che la mobilitazione antiebraica scatenata dal suo stesso governo aveva causato, deciso anche a porre freno. Alla radio disse:

Nessuno pensi di poter risolvere la questione la questione ebraica da sé [...] in caso contrario il governo si riserva di agire severamente in proposito. Di lì a poco, sempre alla radio, precisò: allontaneremo ciò che deve essere allontanato senza odio e senza passione, non con la brutalità ma in modo Cristiano.

La soluzione da lui proposta era quella di trasferire gli ebrei, in maggioranza di lingua magiara, nella vicina Ungheria.

3. La fine della guerra e il processo di Tiso

Nel 1944, mentre da est si avvicinava la minaccia dell'Armata Rossa, i tedeschi invasero la Slovacchia che di colpo perse quella parvenza d'indipendenza che ancora sembrava avere. Il 2 maggio 1945, cioè due giorni dopo il suicidio del Führer e una settimana prima della capitolazione della Germania, Tiso inviò un telegramma all'ammiraglio Doenitz, successore di Hitler, in cui lo assicurava che la Slovacchia sarebbe stata al suo fianco fino alla vittoria decisiva. Quando era ormai convinto che le forze degli Alleati avrebbero vinto la guerra, Tiso scappò in Baviera attraverso l'Austria, ma venne catturato dagli americani e condannato a morte dal tribunale di Bratislava. Il suo processo durò 4 mesi. Molti sostenitori del Partito Popolare ancora lo difendevano e ne chiesero la grazia, ma i comunisti e i socialisti, favorevoli alla condanna, erano oramai in maggioranza. Il processo di Tiso era ispirato a quello realizzato dal Tribunale di Norimberga in cui venivano giudicati i criminali di guerra e che si concludevano con la condanna all'impiccagione, in quanto considerata la pena più deprimente. Vittorio Messori, nel suo articolo *Presidente e prete calunniato*, ha scritto:

L'alba del 18 aprile del 1947, nel cortile del tribunale di Bratislava, un uomo sulla sessantina (Josef Tiso), dalla corporatura massiccia, accompagnato da un frate cappuccino, saliva i pochi gradini di un patibolo, sul quale incombeva una forca. Solo sette minuti dopo il momento in cui la botola gli si è aperta sotto i piedi, l'espressione del condannato si è lentamente trasformata in un orribile rictus, mentre dalle sue mani scivolava la corona di un rosario che stringeva tra le mani. Si era

scelta l'impiccagione perché considerata più degradante della fucilazione e si era fatto in modo che la morte non fosse immediata ma sopravvenisse tra tormenti e terrori



Nella Slovacchia di allora, i collaboratori di Tiso (il Ministro dell' Interno, quello degli Esteri- Ferdinand Ľurèanský e Alexander Mach, responsabile della questione ebraica) condivisero la sua sorte.

Lo stesso Tiso, due giorni prima dell'esecuzione disse:

Mi sento martire del popolo slovacco e della fazione anti-bolscevica.

Alcuni punti dell'arringa finale del procuratore Anton Rašla permettono di capire come fu percepito da una parte dei connazionali subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale:

“È stato presidente, il leader di un partito dittatoriale, si faceva chiamare "vodca" (duce) della nazione mentre agiva come capo di uno stato totalitario, e adesso? Si comporta da un commediante che non sa niente, che non legge i giornali, che non sapeva che lì ci fosse la guerra, che non sapeva cosa avesse scritto Adolf Hitler nel "Mein Kampf", non sapeva che i tedeschi uccidessero le donne e i bambini, non sapeva cosa succedesse nell'esercito di cui è stato il comandante supremo, non sapeva cosa facesse la Guardia e il suo capo Kubala, non sapeva cosa essi facessero e sostiene di non aver dato ordini a nessuno. Non sapeva che in Slovacchia fosse scoppiata una rivoluzione contro i nazisti e il loro governo, non si ricorda niente e non vuole esserne responsabile”

Da questo testo emerge che il nuovo governo cecoslovacco riteneva Tiso responsabile della morte di migliaia di persone e anche degli enormi danni economici provocati dal suo regime. Tuttavia, egli non dimostrò nessun segno di rimorso, al contrario, dichiarò che se avesse avuto la possibilità di tornare indietro, avrebbe rifatto la stessa cosa.

4. L'attuale atteggiamento degli slovacchi nei confronti dell'ex- presidente

A oltre 70 anni dalla morte di Tiso, possiamo ancora leggere articoli di autori slovacchi che presentano l'ex presidente come un criminale di guerra o un martire dello Stato.

Tra i sostenitori di Jozef Tiso c'è anche chi preme per la sua riabilitazione. Per Andrej Findor dell'Università Comenio di Bratislava, assistiamo a un processo di trasformazione della storia in mitologia che confonde la memoria con la storia. Analizzando la figura di Tiso si dovrebbe infatti prendere in considerazione l'insieme delle sue azioni, non solo il fatto che fosse in un certo senso patriota. Seguendo questo tipo di ragionamento arriviamo al paradosso in cui i mostri vengono tramutati in santi.

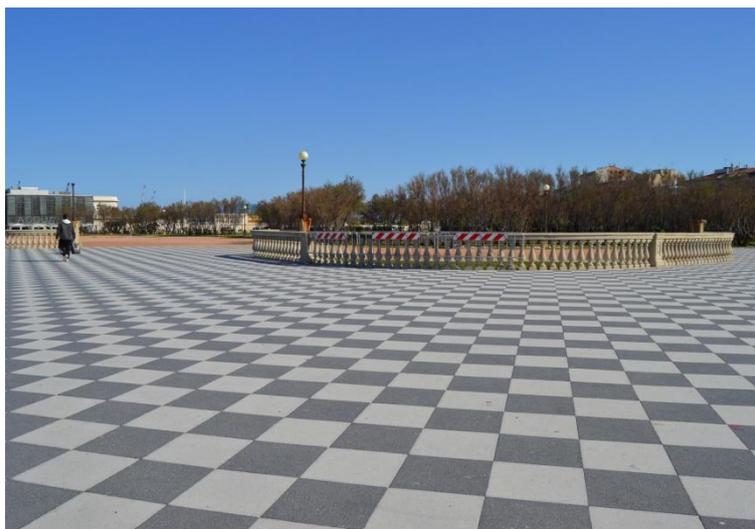
Negli anni Novanta in Slovacchia, dopo la fine dello stato cecoslovacco e in seguito alle varie nuove interpretazioni portate dalla caduta dei regimi dell'Europa centro-orientale, si è dibattuto molto sulla controversa figura di Tiso: c'era chi lo dipingeva come martire della patria e salvatore, gli altri sostenevano che fosse un triste collaboratore del regime nazista e allo stesso tempo complice del genocidio degli ebrei. Un momento di tensione si ebbe nel 2007, quando a riguardo del regime di Tiso si pronunciò l'arcivescovo Ján Sokol: "lo ricordo sin da bambino. Allora eravamo molto poveri, durante il suo governo la situazione è notevolmente migliorata. Avevamo tutto quello di cui c'era bisogno, anche durante la guerra". Nel

2000 Jàn Slota, sindaco di Žilina, definì Tiso “un grande personaggio” volendo dedicargli una lapide commemorativa, scatenando così ulteriori polemiche.

Alcuni giustificano l’operato del prelado, affermando che egli rifiutò la dottrina razziale nazionasocialista e che venne lasciato solo. Altri, invece, lo ritengono pienamente responsabile. Ancora oggi in Slovacchia monsignor Tiso continua dunque a far parlare di sé.

Luca Palmarini, Monika Dzedzina

L’articolo è nato da un’idea di Monika Dzedzina, studentessa dell’Università Jagellonica di Cracovia, dove frequenta il corso di Laurea specialistica presso la Facoltà di Italianistica.



PROSIT

SPECCHIO IPERBOLICO O SPECCHETTO PER LE ALLODOLE?

Parte prima

L'arte non è mai riflesso meccanico delle condizioni positive o negative del mondo, ne è l'illusione esasperata, lo specchio iperbolico.

J. Baudrillard, *Il complotto dell'arte*

Da oggi, la sola vera pratica culturale, quella delle masse, la nostra (più differenza) è una pratica manipolatoria, aleatoria: labirinto di segni, che non ha più senso. [...] Bisogna dunque partire da questo assioma; Beaubourg è un *monumento di dissuasione culturale*. Dietro uno scenario da museo, che serve solo a salvare la finzione umanistica della cultura, vi si compie, in realtà, un vero e proprio lavoro di morte della cultura; e le masse sono gioiosamente invitate a un vero e proprio *lavoro di lutto culturale*. Ed esse vi si riversano. Questa è l'ironia suprema di Beaubourg: le masse vi si riversano non perché spasimino per questa cultura dalla quale sarebbero state frustrate per secoli, ma perché hanno, per la prima volta, l'occasione di partecipare massicciamente all'immenso lavoro di lutto di una cultura che esse, in fondo, hanno sempre detestato. Il malinteso è dunque totale quando si denuncia Beaubourg come una mistificazione culturale di massa. Le masse, in realtà, vi si precipitano per godere di questa messa a morte, di questo squartamento, di questa prostituzione operativa di una cultura finalmente ed effettivamente liquidata,

insieme a tutta la controcultura, che ne è soltanto l'apoteosi. Le masse si buttano a capofitto su Beaubourg come lo fanno sui luoghi di catastrofe, con lo stesso slancio irresistibile. Meglio: esse *sono* la catastrofe di Beaubourg. Il loro numero, il loro scalpaccio, la loro fascinazione, il loro prurito di vedere tutto e di manipolare tutto è un comportamento oggettivamente mortale e catastrofico per tutta l'iniziativa. [...] È dunque la massa a fungere da agente catastrofico in questa struttura di catastrofe, è *la massa stessa che mette fine alla cultura di massa*¹.

Baudrillard riconosce nel *Centre Pompidou* di Parigi – meglio noto come Beaubourg dal nome della strada in cui venne edificato – un «monumento ai giochi di simulazione di massa²», un «inceneritore che assorbe e divora tutta l'energia culturale³», un ipermercato della cultura immerso nel *mare magnum* dell'arte; dove l'intervento della critica, come le strategie curatoriali, hanno la sola funzione di colmare la «presenza vuota» dell'oggetto che cessa di essere *in funzione*⁴ – che non è più tale, insomma – non cessando, ahimè, di assillarci con la sua presenza mortifera e oggettiva⁵. La mansione della critica artistica (ufficiale o meno, *artificiale* o meno) in questo «monumento di dissuasione culturale», esasperata dalla completa rimozione dell'immagine laddove sia stata compiuta, consta nel supplire alla penuria di *téchne* dell'opera mediante la mistificazione di ogni senso: cioè di mediare, di fare da *medium*, fra l'osservatore e il pensiero – peraltro spesso convergente – dell'artista, togliendo l'osservatore dall'imbarazzo di scegliere a cosa prestare attenzione o, se non altro, dall'imbarazzo della scelta di prestare attenzione a qualcosa (ammesso ci sia qualcosa a cui prestarne). L'artista – poco più che uno strumento nelle mani della critica – diviene esso stesso opera d'arte: l'opera d'arte della critica. Sicché non meravigli se la critica artistica, almeno negli ultimi trent'anni, ha smesso di fornire soluzioni: generando spiegazioni passibili d'interpretazione a loro volta. Ma oltre ciò, la critica si trova nel mezzo di una situazione aporetica senza possibilità di sfuggirle. Epurati i concetti di creatività e genialità, di valore eterno e di mistero – come notificato da Benjamin –, la massa sperava di produrre un'arte proletaria, *di massa*, facilmente comprensibile (in quanto manifestazione di alcunché), ma che è la massa stessa a rigettare *a priori*, chiedendo conto delle sue contraddizioni alla critica. Ed è qui che entra in gioco l'abilità del critico di turno, il suo *talento*, la sua *téchne*: egli si trova nella condizione di dover spiegare alla massa ciò che la massa sa già o che, perlomeno, dovrebbe già sapere di per sé: la trasparenza di un'arte che è diventata trasparente a se stessa: profusione

¹ J. Baudrillard, *Simulacri ed impostura, Bestie, Beaubourg, apparenze e altri oggetti*, pp. 32-33-34, a cura di Matteo G. Brega, Edizioni Pgreco.

² *Ivi*, pag. 27.

³ *Ibid.*

⁴ Nei suoi *Oggetti platonici* l'artista Eugenio Giliberti (Napoli, 1954) desidera porre in evidenza questa perdita di funzionalità dell'oggetto in quanto opera d'arte. Qui abbiamo due sedie di cera, una blu e una rossa (1997), la cui capacità di carico minima, se non proprio insussistente, è comunque inadeguata a reggere il peso umano; un inutile vaso di cera e pigmento giallo (1998), un tappeto incalpestante (1998) e un quadro ineditabile a parete (1998). Gli oggetti che, in ordine di apparizione, conservano una *parvenza* di funzionalità in qualità di complementi d'arredo sono: il vaso, il tappeto e il quadro. Le sedie lo conservano solo se inutilizzate ad oltranza.

⁵ Cfr. *Idem, Il complotto dell'arte*, SE, pag. 16.

d'immagini in cui non c'è niente da vedere. Intercettando la delusione generale – quel disincarnato⁶ sorriso speculare all'estetica anestetica⁷ – la critica prende le misure di una situazione kafkiana: deve giustificare l'insensatezza all'insenziente, l'appariscenza all'apparente – quantomeno a ciò che provoca l'apparenza per procura – facendo leva su dialettica e innata capacità di seduzione. È infatti l'apparenza stessa del discorso, la fascinazione iperbolica del suo insensato autoproporsi (costruita su un ordine di arabeschi verbali inconcludenti) che, affabulando le masse e saturando il vuoto semantico, conferisce senso al nonsenso dando il benservito all'immagine. Dunque il giudizio critico può dirsi tutto o il contrario di tutto, fuorché un valore aggiunto o perfino nominale dell'arte, perché, nel suo essere assolutamente essenziale, rende manifesto lo sfondo di precarietà che demoltiplica: l'essenza fatica di una società utilitarista, improntata su forme di materialismo estatico e sfrenato.

Questo spazio di dissuasione, articolato sull'ideologia di visibilità, trasparenza, polivalenza, consenso e contatto, e sancito dal ricatto della sicurezza, è oggi, virtualmente, quello di tutti i rapporti sociali. Tutto il discorso sociale è lì, e su questo piano, come su quello nei confronti della cultura, Beaubourg è, in piena contraddizione con i suoi obiettivi espliciti, un monumento geniale della nostra modernità. [...] Il riflesso più fedele, fin nelle sue contraddizioni, dello stato di cose attuale⁸.

Parto dal dipinto per una ragione semplicissima: nessun tipo di pratica contrassegno di contemporaneità – dal *ready-made* alla *performance*, dall'installazione alla *land-art* – discende dalla scultura propriamente detta <<a tutto tondo.>> La scultura vera e propria si fa con martello e scalpello, con gradine e sgorbie per la dirozzatura dei dettagli: ha valenza maieutica e non ascendenza insertiva; trae la forma dall'oggetto e non dà forma all'oggetto che ritrae. Le odierne pratiche artistiche affondano le proprie origini nel quadro, nelle pitture rupestri⁹ e nell'inserzione intrusiva delle forme. Non vanno annoverate nell'ambito delle arti scultoree (genere che esprime un ideale di purezza formale), né fra le arti plastiche, che educano il duttile all'idea, ma in quello della pittura come decorazione sculturale comparata. Finanche la realtà contemporanea discende dal dipinto. Transizione dell'atemporalità della tela nel reale, conseguente all'ascesa del transeunte temporale del reale nella tela, ci invita a vivere la nostra vita *a colori*, <<a scatti>>, destrutturandola in *selfie* per una vivisezione di pubblico dominio; a reclamizzarla sui *social* fino alla disunificazione del sociale: imporci una vita asociale, virtuale, abdicataria: non unità ontologiche ma importo, non monadi ma monomandatari di un *unicum* (e unibus pluram, parrebbe), disorganica e inconsistente connessione *wireless*

⁶ E disincantato.

⁷ Letteralmente anestetica, per la sua capacità di abolire la sensibilità d'animo e non perché dona sollievo spirituale o morale.

⁸ Idem, *Simulacri ed impostura, Bestie, Beaubourg, apparenze e altri oggetti*, pag. 29

⁹ Ma non nelle *incisioni rupestri*.

(perfino una connessione senza fili, virtuale che, estromettendo contatti diretti, si *sublima*), futile e arborizzata rete di consenso, tele-trasposta dalle tecnologie invasive *low cost*. La fotografia in analogico come rito sepolcrale pagano¹⁰: istantanea che non immortala né mummifica, perché non c'è nessuno dietro l'obiettivo che ci inquadra: nessuno inquadrato e nessuno ad inquadrare nessuno. Il vecchio corpo macchina contro le periferiche raster: ma noi non esistiamo più, siamo numeri. A malapena statisticamente rilevanti nei sondaggi. Siamo saliti sul piedistallo dell'ego facendo della nostra vita come si fa di un'opera d'arte (dunque prendendo letteralmente in parola D'Annunzio) e di un'opera d'arte la nuda realtà quotidiana. L'una è travalicata nell'altra e viceversa. E sono stati i cubisti ad avviare artisticamente l'eversione. A ciò è da imputarsi l'ammutinamento sociale del reale: il cosiddetto <<mal di vivere>>, fantomatica malattia del secolo¹¹. I dati allarmanti dell'Oms per il 2017 parlavano di una patologia in crescente diffusione (322 milioni di persone nel mondo, ovvero il 4,4% della popolazione totale), con un tasso di mortalità per suicidio pari ca. a una persona ogni quaranta secondi¹². Le tesi cospirazioniste sono ovunque: il crollo del World Trade Center provocato da un presunto esplosivo posto nelle strutture in precedenza; la <<moon hoax>> dell'allunaggio dell'Apollo 11 (o la più recente missione Rover che non avrebbe mai raggiunto Marte): *fake news* che metastatizzano il web – disinformazione sistematica e fuorviante e virale – cui è impossibile opporre referenti reali in quanto analogamente inventati¹³. Se ci fosse qualcosa di reale a cui rifarsi non esisterebbe una diversa interpretazione dei fatti da inficiare. Ma l'epidemia di depressione clinica è *un fatto* come l'incapacità a circoscriverla. Qualunque trattamento terapeutico accessibile – dalla medicina tradizionale a quella omeopatica – si limita a curare l'individuo. <<Così l'arte è ovunque>>, dice Baudrillard, <<poiché l'artificio è al centro della realtà. Così l'arte è morte, perché non soltanto la sua trascendenza critica è morta, ma perché la stessa realtà, interamente impregnata d'una estetica che dipende dalla sua stessa strutturalità, s'è confusa con la propria immagine¹⁴.>> Così l'arte che esemplifica l'arte – l'archetipo – può assurgere a parabola del reale. Una realtà che invasando l'arte invasiva ne è invasa realmente a sua volta. Nel primo caso – quello in cui è il reale che invade usufruendo del pittore come *medium* – scegliamo a) *Il ritratto ovale* come archetipo. In questo racconto breve del 1842, Edgar Allan Poe espone la singolare storia di un ritratto – <<vignettatura>> di una fanciulla di rara bellezza – rinvenuto nei meandri di un castello abbandonato di recente. Il fascino seduttivo

¹⁰ Il soggetto fotografico non è più crisalide di senso, ma sepolcro imbiancato.

¹¹ Per tacere della depressione giovanile. Uno studio pubblicato sulla rivista *Depression and Anxiety* dimostra che l'uso prolungato dei social media può essere causa di depressione. Stando a un sondaggio internazionale condotto da *Sodexo* (società che si occupa di servizi finalizzati a migliorare la qualità della vita) solo in Italia ci sarebbero all'incirca 800 mila giovani depressi.

¹² Per questo la dottoressa Kelly Brogan, specialista in psichiatria e medicina psicosomatica e autrice di un best-seller internazionale del <<New York Times>>, ci mette sul chi vive riguardo il disturbo depressivo. Esso non è da trattare come una malattia a tutti gli effetti, ricorrendo alle risposte di comodo della medicina tradizionale, ma il sintomo manifesto di uno stile di vita scorretto, impostoci dall'alto e abbracciato senza riserve.

¹³ Ad es.: dov'è l'esercito nemico? Dove si nasconde Al Qaida? O, andando ancora più indietro, dov'erano i guerriglieri Vietcong? L'atto d'imboscarsi si è perfezionato negli anni fino alla completa sparizione del nemico.

¹⁴ Idem, *Lo scambio simbolico e la morte*, pag. 89, Giangiacomo Feltrinelli Editore.

dell'effigie consiste <<in un'assoluta *realistica vitalità*¹⁵>>, che dapprima rapisce il narratore intradiegetico, sprofondandolo in lunghe riflessioni e, dopo un'ora di contemplazione ininterrotta, lo sgomenta fino a intimorirlo. Questi, sfogliando il libro dei dipinti trovato riposto sul guanciale, viene a conoscenza delle singolari circostanze in cui il pittore ha portato a compimento la sua opera:

[Egli] era un uomo appassionato, ombroso e lunatico, che sognava a occhi aperti; cosicché non *voleva* accorgersi che la luce che cadeva così spettralmente in quella solitaria torretta faceva deperire la salute e la vivacità della sua sposa, che sfioriva visibilmente per tutti tranne che per lui. Tuttavia ella sorrideva ancora e sempre, senza lamentarsi, perché vedeva che il pittore (che aveva grande notorietà) traeva un piacere intenso e ardente dal suo lavoro, e lavorava notte e giorno per ritrarre lei che tanto lo amava, ma che diveniva di giorno in giorno più spenta e debole. [...] Il pittore distoglieva raramente gli occhi dalla tela, anche solo per osservare il volto della sposa. E non *voleva* accorgersi che i colori che stendeva sulla tela erano sottratti alle gote di lei che gli sedeva vicino. E quando molte settimane furono passate, e solo poco rimaneva da fare, una pennellata sulla bocca e una sfumatura sull'occhio, lo spirito della donna guizzò di nuovo come la fiamma nel bocciolo della lampada. E allora fu data la pennellata, e la sfumatura fu posta; e, per un attimo, il pittore rimase estasiato davanti all'opera che aveva compiuto; ma subito dopo, perso ancora nella contemplazione, divenne tremante e molto pallido, e atterrito, gridando con una voce forte, "questa è davvero la *Vita* stessa!" si voltò improvvisamente a osservare la sua amata: *Era morta!*

Al di là della pessima traduzione dall'inglese (<<gridando con una voce forte>> invece di <<gridando a gran voce>>, nella suddetta frase d'epilogo, basta per farsi un'idea) diremmo che il pittore non corrisponde la sua devota sposa. Infatti, ci rivela fugacemente lo scrittore, egli era <<già sposato con la sua Arte>>, e nondimeno <<chi contemplava il ritratto parlava della sua somiglianza [...] come di una grandissima meraviglia>>, *una testimonianza non meno della capacità del pittore che del suo profondo amore per colei che andava ritraendo*. Dunque la giovane, d'indole mansueta e affettuosa, fungeva da Specchio delle Brame: evoluzione dell'oggetto transazionale infantile; specchio d'acque stagnanti in cui il narcisista incontra se stesso per aver coscienza di sé. Ella è l'altare attraverso cui il folle marito intavola il culto dell'Io in autonomia. Ma forse scambiamo l'amare col suo effetto platonico, la volontà di possesso e il collezionismo di ninnoli costosi. Non comprendiamo che l'amore è insapore come l'acqua, incolore come l'acqua: fuoco che, in qualità di dissetante *in abstracto*, placa lo stimolo sessuale. Inutile svendere affetto e acquistare *souvenir*: reificazioni e scambi di mercato c'inebriano, quali anaffettivi o *surplus*¹⁶. L'angelicare cela un vilipendere implicito: traspone l'amato in chiunque vorremmo che fosse accentuando la sua accessorietà. Così, nelle fiabe,

¹⁵ Edgar Allan Poe, *Tutti i racconti del mistero, dell'incubo e del terrore*, pag. 70, Newton Compton Editori s.r.l.

¹⁶ L'amore non *parifica*, ma si pone fra pari. Ad ogni modo, come diceva George Sand, l'amore è l'ideale dell'uguaglianza.

tramutiamo gli uomini in bestie – un avvenente principe in ranocchio – a fonte di astuti disinganni, che disattese le aspettative comuni disincantano risolvendo magie e sortilegi nella controparte subumana che *mistifica*. Anche l'amore coniugale del pittore è una metafora: ama a tal punto la moglie da assimilarne le membra con lo sguardo. A un punto tale da *divorarla* intera con gli occhi incarnando l'animale totem in tutte le sfumature del suo prevaricare. <<Divorata>> e non offertasi *in pasto* per *sfamarsi*¹⁷, non dipendente affettiva né vittima sacrificale del mostro cui è immolata: nessuna coercizione e nessuna stigmatizzazione in compenso: siamo noi che, condizionati a volere malattie – femminicidio o violenza domestica – e fantasie parafiliche fra partner, nutriamo l'esigenza d'imporre il ruolo di vittima a qualcuno: e siccome i ruoli si sono ribaltati a scapito del maschio – al presente è la donna che ci domina, che sodomizza l'uomo *penetrandolo* con un dildo strap-on... il suo sempre-turgido membro cui abbiamo opposto "la pillola blu": donna che, condannandoci al pegging forzato, fa da nemesi maschile nel sociale – sono le donne a gridare assurdamente allo scandalo¹⁸. Dove s'instaura un regime di governo repressivo, i soprusi perpetrati vengono costantemente insabbiati dal gerarca. Così era per i nazifascisti con gli ebrei, così è per le donne con gli uomini. Quando era l'uomo a detenere il potere nella coppia esisteva la causa d'onore: malmenare la moglie era un diritto, se non un dovere da assolvere; e giacché erano le donne che esercitavano violenza psicologica, l'uomo rimediava senza ingerenze da parte di terzi. Oggi sorgono associazioni antiviolenza anche su internet, centri d'ascolto e accoglienza: perché le donne hanno un costante bisogno di parlare, di assillarci con il loro vittimismo, con il loro snervante vaniloquio. Agli uomini non restano che le fantasie di stupro collettivo in cui riversare le proprie frustrazioni¹⁹: sempre più onanisti, catturati nella *trance* pornografica (specie di video <<amateur>>), aneliamo la donna *usa e getta* quale donna-oggetto di piacere: completamente asservita alla volontà dell'uomo/dominante, che le infligge umiliazioni da edgeplay – spersonalizzanti, dequalificanti: sputi, schiaffi, calci, penetrazioni brutali seguite da eiaculazioni in pieno volto. Colpito e affondato nella sua virilità, neutralizzato nel suo essere fallico, l'uomo reagisce sopraffacendo la donna, ma unicamente a livello virtuale. Dovesse passare alle vie di fatto malmenandola verrebbe marchiato come bestia – animale in cattività, per l'appunto, non certo animale sociale – quindi messo alla gogna sul piano giuridico e privato senza possibilità di difendersi. Inoltre, poiché è risaputo che <<la

¹⁷ Come il/la sub nel BDSM.

¹⁸ Un amico (che doverosamente ringrazio) mi fa notare che potrei essere tacciato di maschilismo da sedicenti <<femministe convinte.>> Francamente, trovo più plausibile l'ipotesi inversa: essere tacciato di femminismo dai miei pari <<sciovinisti e fallocrati.>> Per di più mi accorgo che una serie infinita di blog e quotidiani ci tiene a chiarire che i due termini <<non si equivalgono affatto>>, chiamando in causa la massima autorità in fatto di lingua italiana: <<Termine, coniato sul modello di femminismo...>> Lo sottolineo: *coniato sul modello di femminismo*, e suppongo non certo dagli uomini. È comprensibile che possieda una connotazione negativa.

¹⁹ Il problema persiste perché non siamo *castrati*, non ci hanno ancora *evirato*. Questo è il vero motivo per cui i fondamentalisti islamici esecrano il modello di vita occidentale: non per l'incessante gara di potere per accaparrarci le loro risorse, né per il fattore religioso né tantomeno per il nostro ateismo. Chiunque affermi che l'islam non è una religione violenta mente sapendo di mentire: l'islam è un culto attivo, virile, il cui scopo dichiarato è uccidere o convertire gli infedeli. I martiri cattolici posseggono femminea resilienza: contrariamente ai kamikaze, si distinguono per i supplizi che *subiscono* e non per le sofferenze che causano. Anche se perfino il cristianesimo ha più di un periodo virile da scontare.

violenza è debolezza di argomenti>>, fragile non è chi subisce passivamente violenza ma chi vi fa ampio ricorso²⁰. Ecco a cosa ci hanno portato a credere le donne purché gli sia data ragione: vero o falso che sia non è una credenza utile alle vittime per vittimizzare gli aggressori? Martin Luther King Jr. disse: <<La più grande debolezza della violenza è l'essere una spirale discendente che dà vita proprio alle cose che cerca di distruggere.>> Vero. Ma MLK era un afroamericano di Atlanta che lottava per i diritti civili. Ciò non rende quel che professava inesatto, ma la fonte poco attendibile²¹. Sempre vero è che stava arringando gli integrazionisti su forme moderate di protesta: a differenza dei Black Panthers, e di un altro leader di colore, il meno pacifista Malcolm X, King capiva che per innescare il cambiamento era controproducente appellarsi alle armi. <<Con la violenza puoi uccidere colui che odia, ma non uccidi l'odio>>, assicura alla folla dal pulpito (da buon reverendo battista). Spostando la rivoluzione dal piano fisico e sociale al più efficace piano ideologico. Portare tragicamente la violenza al suo estremo o mettere in discussione la donna in quanto sesso²² (<<donne, come faremmo senza di loro...>>, recita svenevolmente un vecchio adagio. <<È arrivato il momento di scoprirlo>>, controbattono gli omosessuali); addirittura mettere in discussione l'essere donna, come fanno drag-queen e trans-gender: queste le risposte virili all'oppressore che ci infligge trasparenze e décolleté. L'ermafrodito ha passato il testimone all'androgino e alla riproduzione agametica: stile basico (o legato al *basicwear*) che mina gli stereotipi di genere: emancipazione femminile dei capi di vestiario nell'acromatismo unisex. L'ungendered stava in agguato dietro l'angolo insieme al suo doppio transgenico: non più sogno di riconciliazione genitale, ma incubo di cancellazione *sui generis*: dematerializzazione meccatronica socioculturale: Idra che invece di continuare a duplicare le sue teste punta all'uniformazione cefalica. <<Uguaglianza di genere>> – falsata in parità dei diritti – previe restrizioni pulsionali: conformismo e agglutinazione culturale spacciati per liberazione sessuale: massificazione per ibridazione dei modelli e de-identificazione individuale: *morte*. Morte in quanto

²⁰ Allora cos'è che innesca il sentimento di vergogna e il disprezzo verso se stessi, oltre che il senso di colpa, nelle vittime?

²¹ Almeno per i segregazionisti bianchi USA che incitavano all'odio razziale e alla violenza.

²² E madre, con la maternità surrogata. La mercificazione del corpo della donna è un ennesimo attacco al femminile, per cui è lecito che le donne lo percepiscano così.

soggetto, morte in quanto individuo: morte nella vita e, per converso, vita nella morte: una società di non-morti.

Marco Amore

SULL' EDITORIA

E

ALTRE

COSE

(IN) UTILI

BRANDELLI DI UNO

SCRITTORE PRECARIO N.5

L'importanza dell'editing (Parte Seconda)

Riprendiamo il discorso interrotto la volta scorsa e concludiamo a proposito di editing. Avevo chiuso con una citazione di Claire DeLannoy e ricomincio con lei, che dice, riguardo al lavoro di editor che deve intervenire sul testo a volte con tagli sostanziali: «...come se l'autore volesse dire tutto, come se quel tutto potesse essere detto. Mentre, al contrario, l'artificio del romanzo è di far credere al tutto nominandone solo un'infima parte» (il libro è *Lettera a un giovane scrittore*, se vi capita prendetelo, perché con pochi euro fate un buon investimento). La lezione mi pare utilissima: non si può dire tutto. Non si *deve* dire tutto, attraverso il romanzo. Vi basterà prendere un qualsiasi scambio tra Thomas Wolfe e Max Perkins (soprannominato “l'editor dei geni”, perché scoprì, oltre a Wolfe, gente come Hemingway e Fitzgerald), per rendervene conto. Wolfe era un fiume in piena e accumulava pagine su pagine in maniera disordinata, quasi compulsiva; solo con l'aiuto del suo editor riuscì a fare una selezione necessaria, a scremare tutto quello che non era funzionale, lungaggini e divagazioni eccessive (un altro libriccino fondamentale è *Storia di un romanzo*, bell'investimento al pari del precedente).

Un'ulteriore lezione, in questo senso, l'ho imparata da Cechov, che in sostanza suggeriva quanto il non detto, gli impliciti, persino i silenzi potessero essere più evocativi rispetto a lunghe e didascaliche spiegazioni. Non sto a ripetervi la solita solfa dello “Show, don't tell” tanto in voga tra gli scrittori americani (che io adoro, peraltro), ma vi invito a dire le cose in maniera meno diretta e più suggestiva, e per farlo cito ancora Cechov: «Non dirmi che la luna splende, mostrami il riflesso della sua luce sul vetro infranto». È diverso, no?

Ma il lavoro di editing è un'operazione d'insieme, che riguarda l'intero processo di scrittura, a partire dall'incipit (ne parleremo la prossima volta, c'è molto da dire sull'argomento), passando per l'intreccio narrativo e stando attenti a creare una struttura equilibrata, non sproporzionata rispetto alle varie parti che la compongono; e c'è un mucchio di altra roba da tenere sotto controllo: stile e ritmo, punteggiatura e sintassi, il vocabolario, la caratterizzazione dei personaggi, l'attenzione ai dialoghi e la gestione di voci differenti, il tema principale e il significato, i conflitti, la coerenza e la credibilità del tutto (anche se avete inventato un mondo che prima non c'era, anche se state scrivendo un fantasy insomma: coerenza e credibilità interne alla storia, in questo caso), il climax e il finale (riguardo al finale, si tratta di un discorso a parte che affronteremo, valutando la differenza tra racconto e romanzo). Se potete, stampate sempre quello che scrivete. Lo so, può essere dispendioso e poco ecologico. Ma se volete presentare un manoscritto nel migliore modo possibile, gli errori li vedete meglio su carta che su video. Non sono io a dirvelo, ma alcune ricerche rivelano che si può perdere fino a un buon 30% leggendo sullo schermo; gli occhi, del resto, sono stati fatti per leggere sulla carta, mica su un computer o su un tablet (al massimo prendetevi un ebook reader, che non è retroilluminato e non stanca gli occhi).

Generalmente quando si parla di editing la questione corrisponde a un taglio del superfluo. Stephen King, nel suo libro *On writing* (terzo e ultimo che cito oggi, ma questo è veramente la “Bibbia” dello scrittore, dovete averlo per forza!), la mette giù come una sorta di formula matematica: seconda bozza = prima bozza – 10%. Dunque lui da ogni libro taglia circa il dieci per cento, che su 700 o 800 pagine non sono mica poche, fate voi il conto (senza considerare poi il lavoro dell'editor a seguire). Per far questo, serve in partenza una buona dose di autocritica. Se vi affidate a qualcun altro, bisogna sapersi rimettere in gioco, essere umili e mettere da parte l'orgoglio. Una signora mi raccontò che un'amica le aveva chiesto di leggere il suo libro e di darle un parere spassionato. Lei le riportò dopo qualche tempo il testo con una serie di annotazioni certosine, un lavoro accurato fatto di segni rossi e indicazioni varie.

Quella si offese tremendamente e da allora i loro rapporti si guastarono in maniera irreparabile. Beh, con ogni probabilità l'intenzione di farsi leggere qui era solo spinta dalla voglia di ricevere degli encomi, una ricerca di conferme che non era stata mantenuta e quindi aveva procurato delusione e addirittura risentimento. Non funziona così. Fatevi leggere e attendete il giudizio con rispetto per chi ha dedicato tempo al vostro lavoro. Una persona magari non costituirà un campione attendibile, ma cinque o sei potrebbero già darvi un'idea più precisa di cosa non funziona nel libro che avete scritto.

Due cosette, per chiudere: l'editing è molto diverso dalla correzione di bozze. Quest'ultima rappresenta il passaggio prima della stampa, alla ricerca di refusi, accenti e apostrofi sbagliati, doppi spazi, roba del genere. L'editing, ormai sarà chiaro, è qualcosa che va più in profondità, che potrebbe persino modificare l'impianto strutturale del libro o intervenire sullo stile, ma comunque senza snaturarlo; il tutto in ogni caso deve essere volto al miglioramento globale dell'opera. L'altra cosa è questa: se potete, aspettate sempre che il romanzo sia finito, prima di correggere o di far correggere. Una volta a un mio corso per principianti un ragazzo esordì dicendo che aveva scritto cinque romanzi. Dopo un borbottio generale (la gente in sostanza si chiedeva cosa ci facesse lì), lui aggiunse che non ne aveva finito nemmeno uno: scriveva qualche capitolo e poi si fermava per correggere, bloccandosi o annoiandosi, per poi passare alla prossima idea. Spero che abbia cambiato metodo, nel frattempo.

Mirko Tondi

Storie editoriali

Dialogo tra un venditore di almanacchi e un passeggero ...

Per una pubblicazione

Da: Caio Sempronio <sempronio.it@yahoo.it>

A: edizionimavalà <edizionimavalà@libero.it>

Data: 29 Feb 2018 09:00:33

Spettabile redazione,

sono uno scrittore di Montecubico, in provincia di Montecibito, e vi mando il mio primo romanzo che ho scritto in quattro settimane di fatica.

La storia è drammatica: lui ama lei, lei ama lui, i loro genitori non vogliono, loro si uccidono. Questo si capisce è il succo ma il romanzo è molto più complicato di così!

Conto in una vostra valutazione positiva e in una pronta risposta.

Con i miei complimenti.

Caio Sempronio

Re: Per una pubblicazione

Da: edizionimavalà <edizionimavalà@libero.it>

A: Caio Sempronio <sempronio.it@yahoo.it>

Data: 29 Feb 2018 10:30:00

Gentile Caio,

Siamo lieti che ci abbia inviato il suo lavoro intitolato *Meo e Giulia*. Appena possibile, lo valuteremo e, se rientra nelle nostre linee editoriali, ben volentieri le faremo una proposta di pubblicazione.

Grazie ancora.

Pasquino Unpopervolta (per Edizioni Mavalà)

Re: Re: Per una pubblicazione

Da: Caio Sempronio <sempronio.it@yahoo.it>

A: edizionimavalà <edizionimavalà@libero.it>

Data: 29 Feb 2018 10:39:01

Confesso che sono un poco deluso. Mi sarei aspettato una valutazione immediata. Ma, comunque, aspetterò qualche giorno poiché forse la lettura è più impegnativa di quanto sembri. Il libro è infatti di 79 pagine e capisco che ci voglia tempo. Pazienza.

Re: Re: Re: Per una pubblicazione

Da: edizionimavalà <edizionimavalà@libero.it>

A: Caio Sempronio <sempronio.it@yahoo.it>

Data: 6 Mar 2018 15:29:21

Gentile Caio Sempronio,

Le dimensioni del suo libro, nel formato che usiamo normalmente per la collana in cui potrebbe essere inserito, non sono quelle dell'A4. In realtà, nel formato che dicevo, diventano 142.

Non dubiti che, appena potremo, ci dedicheremo alla lettura di *Meo e Giulia*.

Pasquino Unpopervolta (per Edizioni Mavalà)

Re: Re: Re: Re: Per una pubblicazione

Da: Caio Sempronio <sempronio.it@yahoo.it>

A: edizionimavalà <edizionimavalà@libero.it>

Data: 6 Mar 2018 16:11:08

Pensavo che la vostra mail contenesse già il contratto. Credo che il libro lo si possa leggere in qualche ora.

Comunque, va bene: intendo dedicarmi alla scrittura come mestiere e perciò penso che sia necessario, all'inizio, servirmi di piccole case editrici come la vostra che ha, lo capisco, i suoi limiti.

Ho avuto fiducia in voi e spero di non essermi sbagliato.

Re: Re: Re: Re: Re: Per una pubblicazione

Da: edizionimavalà <edizionimavalà@libero.it>

A: Caio Sempronio <sempronio.it@yahoo.it>

Data: 9 Mar 2018 11:37:42

Gentile Caio Sempronio,

Leggo, nella sua ultima mail, che intende dedicarsi interamente alla scrittura e farne la sua professione. Si tratta di una decisione molto importante e di certo, prima di prenderla, avrà dibattuto tra sé o con altri i pro e i contro.

Non è certo mia intenzione spegnere il suo entusiasmo (di per sé, davvero encomiabile) ma ho abbastanza anni per ricordare ciò che disse, in un'intervista, Mario Soldati, che lei certo conosce e ha letto: "Non potrei mai vivere soltanto con i proventi dei diritti d'autore. Se non facessi anche il regista cinematografico, non scrivessi articoli e non partecipassi a trasmissioni televisive, sarei quasi in povertà".

Ripeto: non è mia intenzione scoraggiare l'ardire di chi faccia una scelta così radicale, ma è soltanto il desiderio di metterla in guardia contro possibili, cocenti delusioni.

Mi scusi, comunque, di essermi permesso tanto.
Pasquino Unpopervolta (per Edizioni Mavalà)

Re: Re: Re: Re: Re: Re: Per una pubblicazione

Da: Caio Sempronio <sempronio.it@yahoo.it>
A: edizionimavalà <edizionimavalà@libero.it>
Data: 9 Mar 2018 13:09:02

Francamente non capisco il suo pessimismo signor Unpopervolta! Quelli di questo Soldato erano se ho ben capito altri tempi. Oggi ci sono molti più mezzi per promuovere un libro e di certo voi li conoscete!

O forse la sua casa editrice non paga i diritti d'autore? Ciò è dichiarato in modo esplicito sul vostro sito!

Certo non mi aspetto i proventi, per ora, che potrei ricavare da case editrici ben più importanti ma, a questo punto, devo farle due domande ben precise:

1. Pagate davvero i diritti d'autore oppure è uno specchietto per le allodole?
2. Quante migliaia di copie intendete produrre, del mio libro, come tiratura iniziale?

Mi risponda su questi punti, poiché dato che aspetto non voglio aspettare invano!

Re: Re: Re: Re: Re: Re: Per una pubblicazione

Da: edizionimavalà <edizionimavalà@libero.it>
A: Caio Sempronio <sempronio.it@yahoo.it>
Data: 14 Marzo 2018 15:15:15

Gentile Caio Sempronio,

Se arriveremo a stipulare un contratto, vedrà che non vendiamo fumo: vi saranno esplicitamente indicati i diritti d'autore e le modalità di pagamento: stia certo.

Quanto alla tiratura iniziale, non è obbligo dell'editore indicarne la quantità: è sufficiente che egli garantisca la continua disponibilità di copie, a fronte di richieste d'acquisto.

Ma la sua domanda, che cita le copie a migliaia, mi induce a proporle una riflessione. Lei ha per obiettivo di vivere di sola scrittura. Come già le scrissi, questa è una determinazione assai azzardata. Ma non si fidi dei miei aggettivi: proviamo invece a fare due conti. Dunque, per vivere con un certo agio (come penso lei immagini la vita di uno scrittore), oggi non occorrono meno di 2000 € al mese, cioè 24.000 € all'anno, che lei pensa di ricavare dai diritti d'autore. Ora, perché i suoi proventi siano tali e dato un 10% di diritti sul prezzo di copertina e, ancora, immaginando di poter attribuire al suo libro un prezzo di copertina di 15 €, occorrerebbe che il suo libro vendesse 16.000 copie ($16.000 \times 15 = 240.000$ al 10% = 24.000). Ma non sarebbe finita lì: il Fisco chiederebbe una ritenuta d'acconto pari al 20% sul 75% dei suoi diritti,

cioè si prenderebbe 3600 €, riducendo dunque i suoi guadagni a 20.400 che, divisi per 12 mesi, ridurrebbero il suo mensile a 1700 €. Ancora non male, a confronto di chi ha un impiego qualunque nel nostro mondo difficile (quello reale, intendo). Ma per *vivere di scrittura* dovrebbe vendere queste incredibili 16.000 copie *tutti gli anni per tutta la vita!* Temo che sia un poco difficile e, comunque, quanto meno aleatorio.

Non l'ho spaventata, vero?

Pasquino Unpopervolta (per Edizioni Mavalà)

Re: Re: Re: Re: Re: Re: Re: Re: Per una pubblicazione

Da: Caio Sempronio <sempronio.it@yahoo.it>

A: edizionimavalà <edizionimavalà@libero.it>

Data: 14 Mar 2018 16:59:22

Non mi ha spaventato affatto! Ma mi ha fatto capire che la sua casa editrice non è all'altezza del suo compito, se considera così strano vendere 16.000 copie di un romanzo!

Forse non è facile vivere di scrittura, MA IO CI SPERO!

Saluti.

Re: Re: Re: Re: Re: Re: Re: Re: Per una pubblicazione

Da: edizionimavalà <edizionimavalà@libero.it>

A: Caio Sempronio <sempronio.it@yahoo.it>

Data: 29 Mar 2018 12:00:31

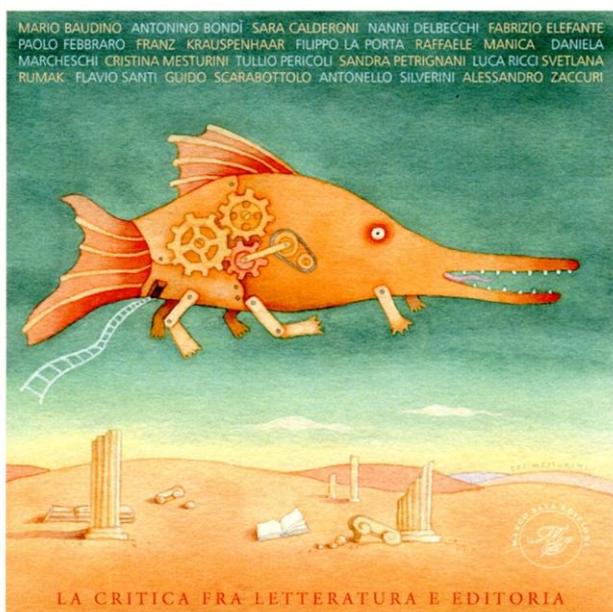
Sperare non è vietato. Quando, da giovanissimo, ho iniziato a scrivere, anch'io speravo di prendere il Nobel...

Sergio Calzone

Il Maradagàl, una rivista oltre le mode

QUADRIMESTRALE - ANNO 1 - NUMERO 1 - SETTEMBRE 2017

il **MARADAGÀL**
PENSIERO - LETTERE - ARTI



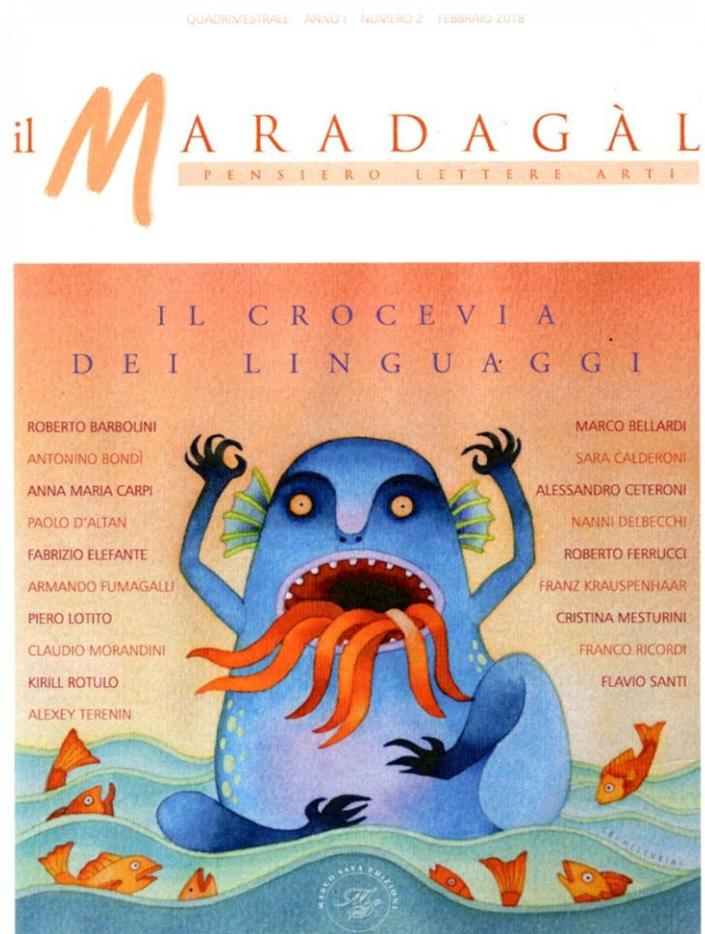
Mi piacciono le operazioni culturali vere, quelle che non seguono le mode, dove si respira passione e competenza, persino un pizzico d'incoscienza - dati i tempi - ma consapevole, perché mixata da un sano realismo. **Il Maradagàl** è una rivista letteraria cartacea, già questo è un miracolo in tempi di Internet e stupidissimi social che ci sottraggono la poca intelligenza rimasta, il poco spirito critico, la residua concentrazione sopravvissuta ad anni di *edonismo berluscorenziano*. L'idea geniale viene a Sara Calderoni, che si avvale di un direttore artistico ispirato come Cristina Mesturini e di un comitato di redazione ricco di penne raffinate del calibro di Franz Krauspenhaar, Fabrizio Elefante, Nanni Delbecchi, Antonino Bondi e

Flavio Santi. Editore coraggioso il milanese Marco Saya, che conosciamo da tempi immemorabili, uno che resiste, che ama la poesia e la cultura, soprattutto che non cede alle mode. “Siamo consapevoli che stiamo facendo un'operazione difficile, ma vogliamo fare del **Maradagàl** un oggetto da collezione”, mi ha confidato. Si presta, mi dico, ché il valore artistico c'è tutto, basti pensare al primo numero (Settembre 2017) con le riproduzioni a colori di pregiate opere di Guido Scarabottolo e Antonello Silverini, ma anche al secondo (Febbraio 2018) che contiene dipinti del russo Alexey Terenin.

I contenuti sono di alto livello, suddivisi in *Critica*, *Scritture* e *Territori*. Il primo numero è dedicato a un problema piuttosto sentito, quello della critica letteraria ridotta a inutile propaggine degli uffici stampa delle grandi case editrici. Il critico del ventunesimo secolo diffonde veline, scopre giallisti straordinari, scrittori di noir che compongono capolavori, cantanti e cabarettisti che si dimostrano letterati sopraffini e veline da *Striscia la notizia* che incantano lettori con libri scritti da editor unificatori di un linguaggio che tende al basso. Discettano su tale spinoso tema critici illustri come Elefante, La Porta, Marcheschi, Baudino, Zaccuri e Manica. Tutto condivisibile quel che viene fuori, soprattutto il fatto che una recensione positiva non fa vendere

copie come un tempo, salvo sia accompagnata da un'operazione editoriale imponente tipo quella che alcuni anni fa lanciò Giorgio Faletti (pace all'anima sua) nell'Olimpo delle patrie lettere. Tutte cose che scrivo da anni, dal mio piccolo underground, che verifico ogni giorno da modesto editore e microscopico autore, spesso molto recensito ma in definitiva poco venduto. Il libro è merce, in un paese di non lettori la differenza la fa tutta il marketing, la campagna stampa promozionale, la potenza editoriale. Ottime la parte dedicata alle *Scritture* che ci permettono di apprezzare Luca Ricci e i suoi aforismi sull'arte del racconto, ma anche *Addio Lenin* di Sandra Petrigliani e *Storia di una coincidenza* dell'ottimo Delbecchi. Completano il primo numero contributi di alto livello culturale curati da Sara Calderoni, Flavio Santi (presenta un buon poeta come Paolo Febbraro), Antonino Bondì e Tullio Pericoli (riproduzioni pittoriche e testi). Franz Krauspenhaar vale da solo il prezzo della rivista - un po' cara, a dire il vero: 15 euro, ma tiratura e vendite non saranno da *best-seller* - con il suo stile da teatro dell'assurdo, a metà strada tra poesia e citazioni letterarie disseminate con arguzia in un testo narrativo che ricorda Borges e Gadda.

Il secondo numero del **Maradagàl** non è meno interessante. Tema dettato da Sara Calderoni: *il crocevia dei linguaggi*. Parte critica che tocca argomenti legati a scrittura, cinema, letteratura, serie televisive, persino Dante e Amleto. Contributi di Elefante, Ricordi, Bellardi, Fumagalli e Ceteroni. Scritture importanti, come sempre, da Roberto Barbolini che cita Montale e Thomas Mann, passando per Arbasino e Kaminsky, a Claudio Morandini, Piero Lotito (*come si scrive una buona storia?*) e Roberto Ferrucci (*le storie accadono, mica si scrivono!*). Contributi letterari sul teatro di Bontempelli, poesie di Anna Maria Carpi e il solito, straordinario, Krauspenhaar che continua un viaggio surreale incontrando Sepulveda in una terra che ricorda l'America Latina. Il Maradagàl vi aspetta. Erano anni che non leggevo una rivista letteraria dalla prima all'ultima pagina, senza saltare una riga. Per



informazioni e abbonamenti scrivete a Marco Saya (info@marcosayaedizioni.com) o alla redazione ilmaradagal.redazione@gmail.com. Un numero 15 euro. Abbonamento a tre numeri euro 40. Quadrimestrale. Ne vale la pena!

Gordiano Lupi
www.infol.it/lupi

CINEMA

E

DINTORNI



The Sentinel

*"Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate."*



Con questo ammonimento – o presagio? - estrapolato dal terzo Canto dell'Inferno di Dante, la pellicola diretta da **Michael Winner** “**The Sentinel**” spalanca letteralmente *quella Porta* per rigurgitare fuori, ma solo alla fine, ciò che si cela in questo film datato 1977 che dà punti a tanti odierni filmuncoli supereroistici distribuiti a ogni latitudine. Ma partiamo dall'inizio, da lontano, da “quando”.

Non ricordo il momento esatto in cui ho sentito parlare per la prima volta di questa pellicola ma di certo è successo casualmente grazie a qualche clip e recensione fatta da altri: da lì è partita la ricerca.

Attualmente non esiste un'edizione italiana in dvd – mentre è facilmente reperibile con audio originale –. Doppiata, uscì unicamente per la “CiC Video”, la vhs ormai introvabile. Ma, cercando bene, ho scoperto che almeno un passaggio recente nell'era digitale c'è stato: su “Horror Channel Italia”, canale pay di Sky, cinque anni fa (potete vedere qui lo spot pubblicitario: <https://www.youtube.com/watch?v=VioMVjBJulo>). Inoltre, essendo un “vietato ai minori di 18”, circola una versione tv tagliata con aggiunta di scene diverse, “riempitive”. Insomma, un film maledetto, in tutti i sensi.

La trama

La bella Alison Parker è una modella di successo, è felice e appagata dalla relazione con il fidanzato avvocato Michael, ma le manca qualcosa: l'indipendenza. Non si accontenta di vivere nella casa di lui con vista Central Park, ne vuole una tutta sua e dopo vari annunci salta fuori l'affare che fa al caso suo, un appartamento in una palazzina di Brooklyn Heights.

Tutto sembra andare per il verso giusto ma prima di trasferirsi riceve una telefonata da Boston: l'anziano padre è in fin di vita, questo la riporta a traumi adolescenziali mai superati del tutto e, al ritorno, l'iniziale idillio nella nuova casa sembra incrinarsi dopo i primi istanti: gli inquilini sono dei tipi strani, innocui ma bizzarri, e all'ultimo piano vive un prete cieco, un “recluso” le dice l'ageTnte immobiliare, che passa il tempo alla finestra - “... ma se non vede, cosa guarda?” si chiede Alison in direzione dalla strada -: è la Sentinella.



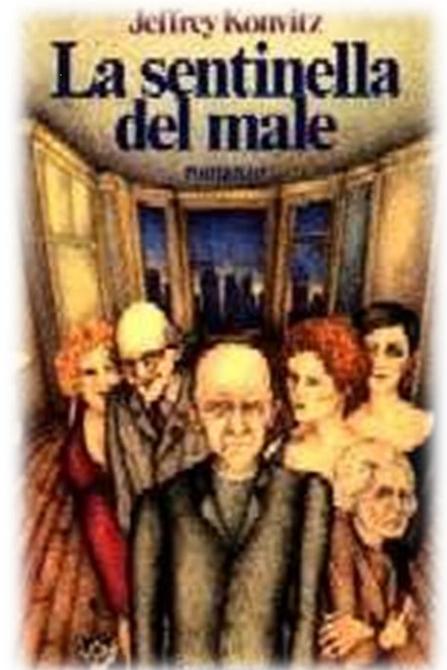
Se state pensando a “**L'esorcista**” di William Friedkin non vi sbagliate: dopo l'uscita nelle sale, nel 1973, di questo capolavoro, il cinema horror – e non solo – non è più stato lo stesso. Ovvio che dopo un successo così epocale la macchina cinema abbia tentato di replicare il film cavalcando un genere all'epoca nuovo e sconvolgente, proprio perché legato alle superstizioni e alla dottrina cattolica diffusa in tutto l'Occidente e capace di scuotere l'anima, in tutti i sensi. Gli Anni Settanta sono così

quelli destinati a vedere un buon numero di film di possessioni, anticristi e poveri diavoli vari, e anche in Italia ci sono delle interessanti elaborazioni sul tema che magari saranno oggetto di future disquisizioni, chissà.

Ma Sentinel non narra di ragazzine indemoniate e pappette verdi. E' basato su un soggetto scritto da **Jeffrey Konvitz**, autore del romanzo omonimo pubblicato in italiano come "**La Sentinella del male**" da Sonzogno (e mai ristampato da allora), co-autore della sceneggiatura insieme al regista Michael Winner, che fu la seconda scelta della produzione dopo il rifiuto niente meno che di Don Siegel, il quale non sentiva nelle sue corde questo genere.

Neanche Michael Winner era un "*regista di film dell'orrore*", anzi: questo resta la sua unica incursione nel genere, eppure dimostra di conoscere i tempi della paura meravigliosamente bene, complice una buona sceneggiatura forse merito della collaborazione con lo stesso Konvitz, la mente che ha partorito la storia. Riesce a inquietare lo spettatore ancora adesso, a catturare l'occhio cinefilo abituato agli eccessi più estremi, spesso finì a se stessi.

La vecchia scuola ci insegna a dosarli in un crescendo continuo. Se proprio bisogna fare un appunto allo script è il non aver rinunciato a una sotto trama parallela che poco serve all'architettura della storia. Mi riferisco all'indagine condotta in sordina dai due detective nei confronti del fidanzato della protagonista: è accusato di aver spinto al suicidio l'ex moglie e di influenzare negativamente Alison, ma non ci casca nessuno, è evidente che il malessere della sfortunata modella è associato a quella casa che le sta prosciugando la vita.





D'altronde il personaggio è caratterizzato come oggi ci si aspetta che lo sia, in quel ruolo: c'è un **trauma nel passato** recente della donna e questo sarà il contrappeso narrativo, l'altalena, che giostrerà magistralmente lo spettatore tra la banale realtà di un tranquillo quartiere residenziale e la follia delle presenze che abitano il vecchio stabile e assorbono le forze della giovane man mano che il destino per lei scritto sta per compiersi.



Non ultimo è da sottolineare l'intero cast: solitamente nei film del terrore la produzione opta per attori di secondo piano o esordienti da affiancare a un paio di nomi celebri “da cartellone” capaci di attirare il pubblico. Qui invece sono state arruolate stelle di Hollywood e giovani promesse anche nei ruoli minori. Oltre alla bella e brava **Cristina Raines** nei panni della protagonista e di **Chris Sarandon** in quelli del fidanzato, abbiamo nomi noti come Eli Wallach – il detective Gatz – che ha per assistente nientemeno che un giovane **Christopher Walken**. Martin Balsam è il professor Ruzinsky in un'unica scena dove aiuta il fidanzato di lei a decifrare un messaggio in latino; **John Carradine** è l'inquietante Padre Halloran “la sentinella”, **Arthur Kennedy** è Monsignor Franchino, Burgess Meredith – ricordate l'allenatore

di Rocky? - è il vicino di casa Charles Chazen; Beverly D'Angelo è Sandra, amica della coppia, **Jeff Goldblum** è Jack il fotografo e, nel ruolo dell'agente immobiliare che affitta la casa a Alison, c'è addirittura **Ava Gardner!**

Michael Winner (1935-2013) noto soprattutto per i polizieschi e il sodalizio artistico con Charles Bronson, col quale ha diretto il seminale “**Il giustiziere della notte**” (*Death Wish*, 1974), dimostra classe e padronanza nel gestire il linguaggio della suspense e della paura come pochi altri. “The Sentinel” è un film da riscoprire e mettere alla pari di caposaldi come “L'esorcista”. Amen.

Fabio M.

FUMETTI:

PERCHE'

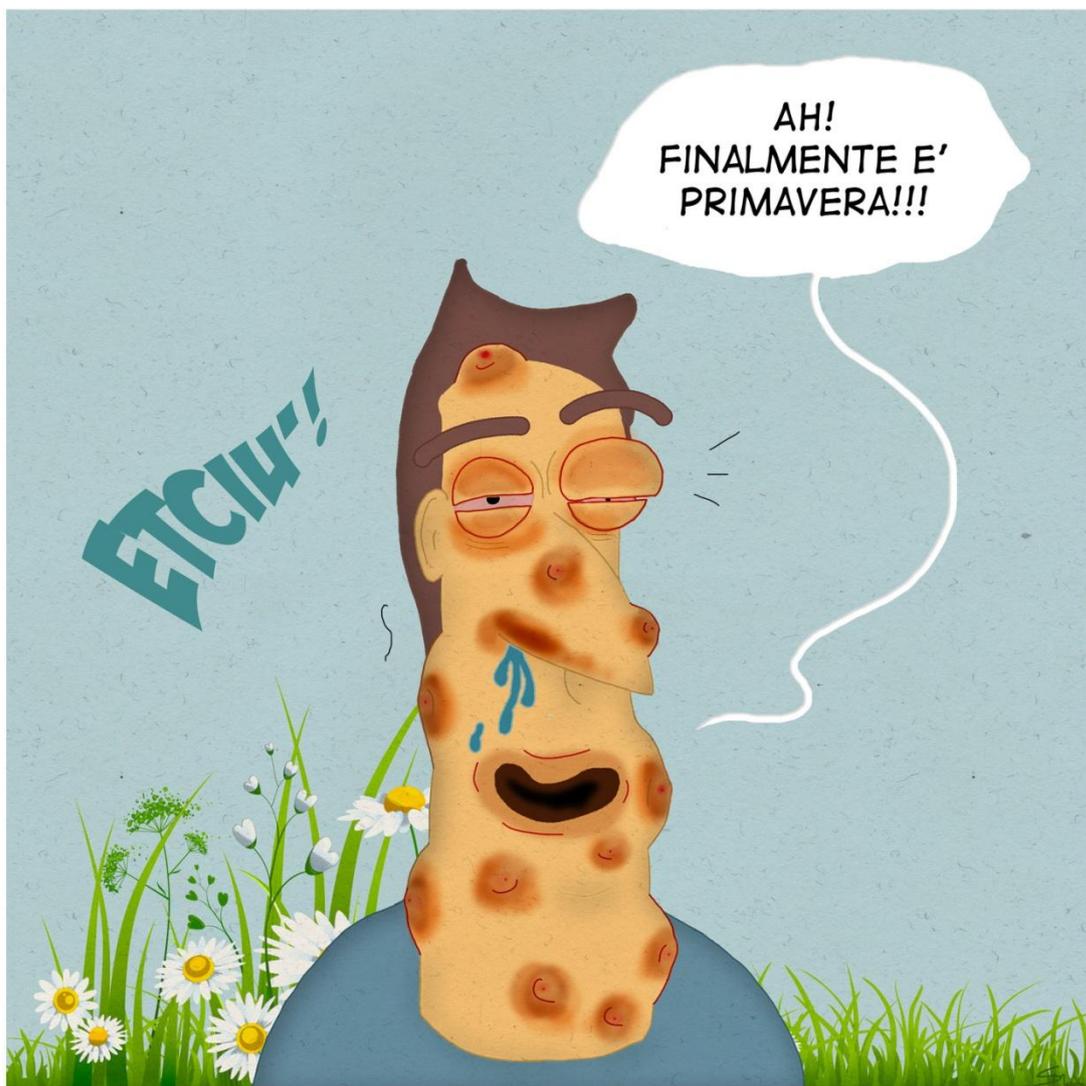
NON DI SOLO

PROUST VIVE

L' UOMO!

SAMUELE DE MARCHI

ALLERGIE



RISVEGLI

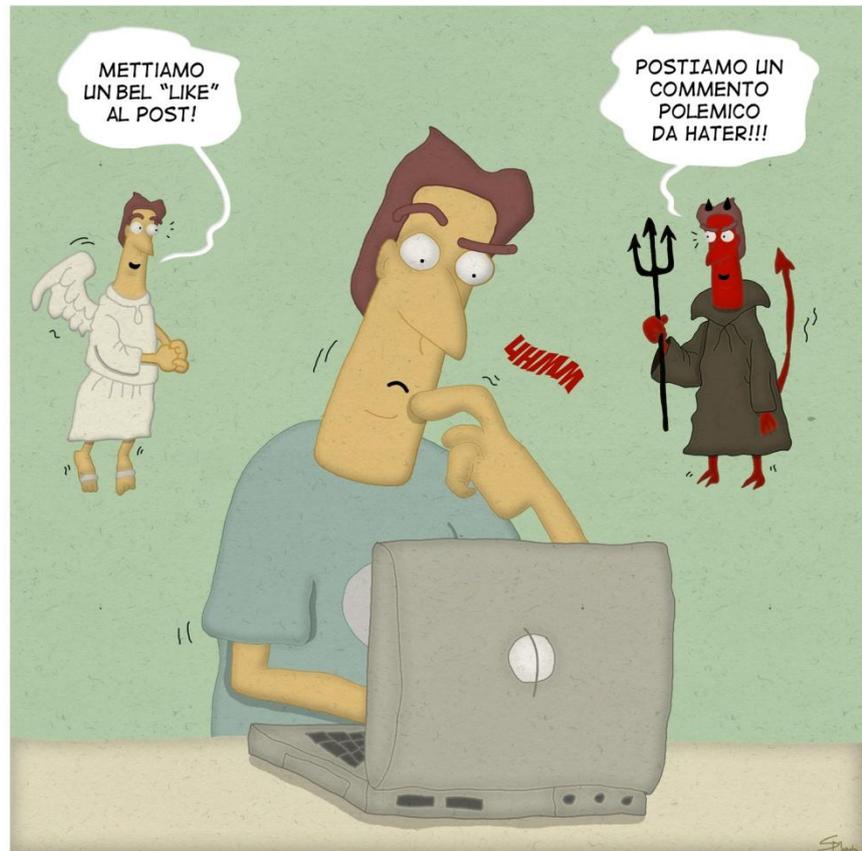
QUANDO, IN VISTA DELL'ESTATE, FAI UN ADDOMINALE DOPO UN ANNO DI INATTIVITA'...



05/02 © 2018 Samuele De Marchi / theunemployedsitcom@gmail.com

www.theunemployedcomicstrip.com / facebook.com/theunemployedcomicstrip

COSCIENZA SOCIALE



04/25 © 2018 Samuele De Marchi / theunemployedsitcom@gmail.com

www.theunemployedcomicstrip.com / facebook.com/theunemployedcomicstrip

TEMPI MODERNI

NEL TEMPO DI UN SEMAFORO ROSSO RISPOLDI A TRE MAIL, TI RADI E FAI GINNASTICA



05/09 © 2018 Samuele De Marchi / theunemployedcomicstrip@gmail.com

www.theunemployedcomicstrip.com / facebook.com/theunemployedcomicstrip

www.theunemployedcomicstrip.com
facebook.com/theunemployedcomicstrip
instagram.com/theunemployedcomics

Hasta la vigoetta!

Omar Santana

SONO POCHE ORE CHE
È PRESIDENTE E TU
GUARDA COME HA RIDOTTO
IL PAESE



O Santana



Vignette inedite in Italia... grazie Omar!

Enrico Guerrini

Enrico Guerrini nasce a Firenze il 16 febbraio 1977. E' pittore e scenografo ma è attratto da tutte le espressioni artistiche dal fumetto al graffito. Espone regolarmente in mostre personali che vanno dall'illustrazione della Divina Commedia a esposizioni di ricerca pura. Ha illustrato in una serie di mostre ad Empoli alcune opere teatrali di Ferruccio Busoni e allestito altre mostre organizzate da Giancarlo Marini su vari temi e importanti personalità del novecento da citare quelle sui cantautori De Andrè e Piero Ciampi sul jazzista Luca Flores e una illustrazione pittorica della Divina Commedia di Dante Alighieri che esplora tutte e tre le cantiche del poema Inferno, Purgatorio e Paradiso. E' un appassionato di musica classica e questo lo ha portato a collaborare al progetto Dipingendo Bach con il violoncellista Luca Provenzani. Collabora anche con il poeta Roberto Mosi e con alcune associazioni teatrali fiorentine come scenografo.

Lo scrittore stigato by LUPI e Guerrini





A ME MI PERSEGUITA LA CAMORRA. HO SCRITTO GOMORRA E C'HANNO FATTO UN FILM CHE SI CHIAMA...
GOMORRA



CAZZO CHE FANTASIA, TESTA D'OVO! MA COM'E CHE LA CAMORRA ORA FA' DIVENTA RICCHI E FAMOSI QUELLI CHE PERSEGUITA?!

OH C'E' TESTA D'OVO !!! OLE'



CHE VO' SAPE' TE! SEI UNO SFIGATO...

IO HO LETTO PROUST!



C'HAI LA PROUSTITE CONOSCO UN SACCO DI GENTE MALATA DI PROUSTITE! VACCINATI! FA PIU' DANNI DELLA MENINGITE !!!

LA PROSSIMA VOLTA PROVO A FAMMI MINACCIA DAL BOSS CHE STA AL CONFINO A RIBOLLA

FORSE MI VA MEGLIO SAPERLO COSA SERVE NELLA VITA...

QUESTI SCRITTORI QUANTE
PRETESE! MI FANNO DRIZZARE
I CAPELLI IN
TESTA!



SCRIVONO ROMANZI
GENERAZIONALI, STORIE
ALLA JOHN FANTE, RACCONTI
POESIE... CAZZO!.....
PURE POESIE



E PRETENDONO DI ESSERE PUBBLICATI
DA ME POI... MA VADANO DAL
FOGLIO LETTERARIO VADANO
ECHE SONO IO? BABBO NATALE?



E UN BEL
ROMANZETTO
AUTOBIOGRAFICO,
STILE FAUSTO BRIZZI
CORRETTO
DE CARLO?



FUORI!!
ENNESIMA SCONFITTA
DELLO SFIGATO

W
SAVIANO
RASSEGNAI!

...che fine ha fatto l'Uomo-Talpa?



Mi fanno ridere i fighetti supereroistici del serialone ammericano 'Heroes' [<https://it.wikipedia.org/wiki/Heroes>] ! Gente che non ha neppure uno straccio di costume! Tzè! Così apocalittici eppure così tanto integrati... Pua! Farebbero ridere persino l'**UomoTalpa**!

Ma sì, l'Uomo-Talpa : non ve lo ricordate ? Ma dove eravate nei mitici anni '70, quando il mondo era **pieno** di SuperEroi ? Io mi barcamenavo tra le medie e il liceo e, fra una 'cotta' e l'altra per ragazzuole sempre troppo 'grandi' o troppo 'scafate' per il mio tenero animo di adolescente, mi tuffavo in un mondo alternativo, dove **altri** adolescenti, timidi e imbranati come il sottoscritto, venivano morsi da ragni radioattivi, investiti da raggi gamma, o folgorati da Potenze Aliene e... **OPLA'** diventavano **qualcos'altro**... eroi senza macchia, paladini della giustizia e difensori del Mondo Civile !

Cominciate a ricordare, cari ex-brufolosi ? Stiamo parlando di quel periodo *epico* in cui, nelle edicole, prosperavano le testate dell'**Editoriale Corno**, tramite ed interprete di quella 'Casa delle Idee' che ha dato i natali all'Uomo Ragno, Devil, Hulk, gli X-Men e a tutta la 'Super Banda' che, in uno dei soliti *revivals*, Hollywood ha da poco ri-scoperto...

Okay, adesso parliamo di **Archeologia** : qualche tempo fa, rovistando nel sottoscala della casa dei miei genitori, ho trovato uno scatolone pieno di vecchi fumetti Marvel-

Corno. Si trattava soprattutto di UOMO RAGNO, ma anche DEVIL, FANTASTICI 4, CAPITAN AMERICA, più alcuni pregevoli esempi di *coabitazione editoriale*, ossia quelle buffe *compilations* che si venivano a creare quando una testata cominciava a perdere lettori e la si accorpava ad altri supereroi di eguale notorietà, dando vita a riviste dai titoli *impossibili* come DEVIL-GHOST-IRON MAN, THOR & CAPITAN AMERICA, HULK & I DIFENSORI e via assemblando...

Lo confesso : inizialmente avevo pensato di rivendere i *preziosi reperti* nella venale speranza di ricavarne qualche Euro, ma poi... ho commesso l'errore di sfogliare quelle pagine ingiallite e di rituffarmi in quel mondo, e così...

Come in una riduzione supereroistica di 'NeverEnding Story' da quello scatolone è saltata fuori una folla di personaggi che *credevo* di aver dimenticato ma che, in realtà, si annidavano in qualche sgabuzzino della mia memoria in attesa di un richiamo...

E così, eccoli là : Stilt-Man, l'Avvoltoio, Misteryo, il Coleottero, il Gufo, Jester e soprattutto LUI : l'**Uomo-Talpa**, avversario *storico* dei Fantastici Quattro e, secondo me, esempio paradigmatico di *Super-Villain* cattivissimo, bastardo-dentro e assurdo ai limiti della demenzialità: costume verde-bosco, occhiali a fessura da ipo-vedente, *look* da scienziato-sfigato, l'Uomo-Talpa era così perfido da fare tenerezza ! Sempre intento a scavare tunnel sotto il mondo, a tessere oscure e *sotterranee* trame, tiranneggiava il suo esercito di servitori – una legione di ometti dai tratti orientali e dagli occhi a palla – con pugno di ferro e inossidabile *leadership*...

Che fine ha fatto l'Uomo-Talpa?

In questo XXI secolo di super-esseri ipertrofici e palestrati, di *star* Hollywoodiane dal grilletto facile, cosa ne è stato di questi *super-nerds* dell'epoca d'oro ?

Alcuni di loro, stanchi di essere sconfitti albo dopo albo da insulsi 'belloni' come Thor o Capitan Marvel, hanno appeso il costume al chiodo e si sono rifatti una vita 'normale': l'**Uomo-Sabbia** fa il bagnino a Riccione, il **Gufo** e l'**Avvoltoio** hanno messo su una scuola di deltaplano, **Nitro** l'uomo esplosivo tira avanti con il contrabbando di 'botti' a Napoli, **Jester** si è ridotto a fare il *clown* nelle feste per bambini (al contrario di **Green Goblin** che si è rifatto il *look* e ha 'sfondato' nel primo *Spiderman-movie*)...



Altri sono semplicemente usciti di scena e passano le giornate al bar a chiacchierare dei vecchi tempi : il **Teschio Rosso** non fa che raccontare balle su come le ha suonate a Capitan America, il **Dottor Destino**, cacciato da Latveria per ‘conflitto d’interessi’, continua a blaterare di un ‘complotto comunista’ ai suoi danni e **Fu-Manchu** passa le giornate a lamentarsi del figlio che non va mai a trovarlo !!! (Anche **Shang-Chi**, a dir la verità, si è ridotto a sbarcare il lunario al circolo Arci-Kung Fu in società con **Pugno d’Acciaio** e **Pantera Bianca**)...

Infine ci sono gli *irriducibili*, che hanno cambiato faccia, mutato maschera e, nonostante tutto, continuano a provarci : il **Cobra**, viscido avversario ‘storico’ di **Devil**, ha sfruttato le sue mutevoli ‘doti’ da serpente e si è buttato in politica, il **Burattinaio** ha aperto un’agenzia di *Public Relations* mentre **Killgrave**, l’uomo viola, (altro storico ‘cattivone’ dell’*entourage* di Devil) ha sfruttato la sua diabolica abilità nell’influenzare gli umori della ‘gente, nel campo delle tele-promozioni (avete presente quel costosissimo set di pentole che *pensate* di aver comprato in piena lucidità ? Beh, è stato LUI a convincervi !)

E i **SuperEroi** ? Non facciamoci illusioni ! A parte quei tre o quattro tapini abbagliati dalle sberlucicanti *paillettes* hollywoodiane (e che, finito il *revival*, dovranno cedere il passo al *manga* o al *videogame* di turno) gli ex paladini del bene non sono messi meglio dei nemici di sempre : al di fuori di noialtri ‘vecchioni’ chi si ricorda di **Pugno d’Acciaio**, **Luke ‘power’ Man** (il primo ‘supereroe a pagamento’), **QuickSilver** e la **Trottola Umana** (ritiratosi, quest’ultimo, per un abuso di farmaci anti-vertigine)...

Che fine ha fatto la plètora di super-gruppi come **I Difensori**, **I Campioni**, **Gli Inumani**, **I Vendicatori** ? Si sono formati, scambiati, divisi, sciolti come altrettanti gruppi rock o, peggio, come gli intrecci clandestini di una *soap opera* !

Fa un po’ tristezza, nevvvero? Chi più, chi meno, tutti hanno rinunciato al GRANDE SOGNO, al PIANO SUPREMO o al PROGETTO DEFINITIVO : che si trattasse di

difendere il mondo, di dominarlo, distruggerlo o perfino... mangiarlo, tutti questi Super-Esseri hanno dato *forfait* ! Persino Lui, il **GALACTUS**, l'unico dio spaziale ad indossare una pentola a pressione come cappello, si è messo a **dieta** e si è ridotto a sgranocchiare pianetini insipidi e asteroidi privi di colesterolo...



Eppure io continuo a sperare.

Contro ogni logica, io sento che non tutti si sono arresi alla normalità !

Mentre le nostre città e le nostre menti si appiattiscono sotto l'ottusa livella della globalizzazione, anche se la fantasia stessa sembra cedere il passo all'insinuante analgesico del '*politically correct*' ... laggiù, sotto la crosta terrestre, nelle inesplorate profondità del mondo e della psiche, come un tarlo incessante, fastidioso, martellante e terribilmente VIVO...

L'UOMO-TALPA vive ancora !

Paolo Moise

Pagina Flickr (in guisa di vetrinetta espositiva dei miei disegni)

<https://www.flickr.com/photos/moisevivi/>

Pagina FB personale "Moise Paolo Moise"

<https://www.facebook.com/moise.vivi>

Pagina FB professionale "Moise" QUA:

<https://www.facebook.com/Moise-529325700443291/>

Mail: moise.vivi@libero.it

H. P. Lovecraft da ragazzino...



RECENSIONI

DI LIBRI

VECCHI E

NUOVI

VoltaPagina

Almeno il cane è un tipo a posto



Bazzicando per il web ho notato che qualcuno ha definito questo libro “per ragazzi”. Non sono mai stato un fautore della catalogazione dei libri per fasce di età, credo solo che questa sia un vezzo editoriale che non ha nulla a che vedere con lettori e scrittori. Inoltre per i temi trattati è secondo me una storia per tutti, indistintamente dalla carta d’identità.

Il libro di Lorenza Ghinelli l’ho acquistato perché è stata autrice del Foglio Letterario e siccome anche io sono nato, cresciuto e pasciuto nella scuderia di Gordiano Lupi, incuriosito dalla carriera della scrittrice e attratto dalla copertina, ho deciso di tuffarmici dentro.

Ne traggio subito alcune conclusioni: primo, non è un libro per ragazzi (se proprio vogliamo intestardirci in

questa amara catalogazione); secondo, si legge così rapidamente che non c’è il tempo di pensare alla storia, i personaggi scivolano veloci tra le righe, il lettore non ha il tempo di immedesimarsi nelle tragedie di Massimo che spunta Celeste, poi Stefania, Filippo, Vito, insomma sembra quasi che questi personaggi siano cresciuti insieme a noi; terzo: Gordiano Lupi nel guado dell’editoria ci sguazza molto bene ed è un grande scopritore di talenti.

La trama è semplice e lineare. Le storie dei personaggi si intrecciano in una matassa che soltanto il finale riuscirà a sbrogliare. Lorenza Ghinelli sembra quasi che si sia divertita a mettere tutti i protagonisti in una scatola e li abbia lasciati liberi di agire, senza freni inibitori, per poi aspettare il risultato delle loro azioni.

Il tono scanzonato e ironico nasconde dei temi importanti su cui riflettere: la violenza, il bullismo, la bulimia, i disturbi comportamentali, l’omosessualità, la violenza sui minori, l’alcool. Tutto ha come cornice il più grande dei problemi dei ragazzi di oggi: l’Adolescenza.

Protagonista della storia è Massimo, un ragazzo che viene preso di mira da Vito, il bullo della scuola, che decide di soprannominarlo Minimo dopo averlo visto nudo negli spogliatoi. Da questo momento in poi Massimo vive angosciato e spaventato e diventa lo zimbello degli altri compagni. Inoltre ha paura di subire ulteriori ritorsioni da questo “nemico”, senza conoscere il motivo per cui sia accanito contro di lui.

Quando arriva l'estate, Massimo insieme ai suoi amici può organizzare un piano per non dover sottostare a Vito e per riabilitare il suo "nome" agli occhi del resto dei compagni. Progetta così un piano per far dimenticare a tutti il soprannome di "Minimo". Nel trambusto provocato da due nuove inquiline, scopriranno che il bullo subisce le violenze di un padre dedito all'alcol.

Il messaggio di Lorenza Ghinelli è schietto e condito di ironia. Soltanto chi non ha amici, resta impantanato nelle difficoltà della vita. La nostra esistenza non è facile e tutti andiamo incontro a problemi da risolvere quotidianamente. L'Amicizia è l'arma vincente per superare le salite di ogni giorno.

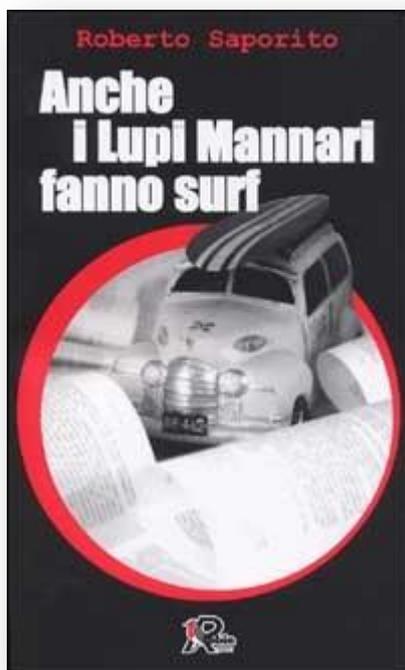
Questo che ho tra le mani è un piccolo gioiello, che custodirò gelosamente nella mia libreria.

Antonino Genovese

www.antoninogenovese.com – vesegen@gmail.com

Libri Punk

Anche i lupi mannari fanno surf



“Anche i lupi mannari fanno surf” è il primo romanzo di Roberto Saporito, uscito per *Robin* nell'anno 2002 e in seguito ristampato dal defunto editore *Senzapatria* nel 2010, in versione “remix”. Mi occuperò della seconda versione, avendo scoperto l'autore soltanto nello stesso anno di uscita della ristampa. Entrambe le stampe risultano al momento introvabili, ma si può provare a trovarle usato grazie al sito: www.comprovendolibri.it

Roberto Saporito, scrittore piemontese classe 1962, ha debuttato grazie alla grande idea dei “Millelire” di Baraghini. I suoi racconti legati alle Harley furono infatti un successone. In questo romanzo ritroviamo il viaggio come legante, nonostante la

moto non sia protagonista dell'azione.

La prima cosa che colpisce della narrazione è l'inusuale seconda persona. Il minimalismo di Roberto poi, unito allo svolgersi veloce della azioni e al cambio di scenario continuo (Francia, Olanda, Inghilterra, America) fanno il resto, insieme ad una trama ben costruita.

I lupi mannari infatti sono tre italianissimi laureati, disoccupati o con occupazioni precarie, che decidono di rapinare, mascherati da lupi mannari, un cassiere della mala del nord, grazie anche una talpa, una donna dell'organizzazione. I tre decidono ovviamente di fuggire, ma verranno presto rintracciati dalla mala. Soltanto uno di loro si salverà dal primo agguato e da questo momento inizierà l'odissea del protagonista attraverso diversi paesi.

Durante la fuga, la scrittura si rivela la valvola di sfogo principale del protagonista, che riuscirà anche a pubblicare un libro: “Anche i lupi mannari fanno surf”, appunto;

commettendo però il suo più grande errore, pensando che la mala si fosse ormai scordata di lui.

Non potendo “spoilerare” il finale, aggiungo soltanto che il libriccino si legge in poco meno di un'ora ed è zeppo di citazioni di canzoni (tra cui alcuni inni punk come *I Fought the Law* ripresa dai Clash), film e libri, ovviamente.

Roberto ha poi continuato a pubblicare un sacco di altro materiale, di cui parecchi titoli si trovano ancora facilmente nelle librerie fisiche e online. Cominciare da questo sarebbe il top, ma come spesso succede, buoni libri non sono facili da trovare. Se qualcuno di voi gira per mercatini dell'usato e dovesse scovarlo, non se lo faccia scappare.

Paolo Merenda

FESTIVAL DELLA CULTURA MEDITERRANEA

IMPERIA PORTO MAURIZIO



FIERA DEL LIBRO 2018

PASSIONI TIEPIDE: IL PIACERE E L'UTILITÀ DELL'INUTILE

DAL 25 AL 27 MAGGIO

INCONTRI CON GLI AUTORI - CAFFÈ LETTERARI - OASI DEL GUSTO - SEZIONE JUNIOR - CONFERENZE - MOSTRE

NOTA DIPLOMATICA

REAL GEOPOLITICS

4 maggio 2018

— Unità europea —

Gerente: James Hansen

Mussolini europolista — È interessante che, l'ultima volta che è sorta la questione di difendere l'unità europea, la scarpa era ideologicamente sull'altro piede. Conforta, forse, che in entrambi i casi i “nemici esterni” erano e sono gli anglo-americani da una parte e i russi dall'altra—un segno che le mode politiche cambiano ma non le regole geopolitiche sottostanti.



Con l'arrivo dell'epoca moderna la politica parlata e “filosofeggiata” diventa più labile, più astratta. Gli elementi di fondo invece, quelli che regolano i rapporti tra i paesi sovrani, sono più lenti a evolvere. Così, da un'ideologia all'altra, una Russia “imperiale” cerca sempre lo sbocco sul mare caldo, l'Italia dedica un'altrimenti inspiegabile attenzione speciale ai rapporti con l'Albania per poter governare l'accesso all'Adriatico, la Germania si pone sempre come “paese guida” dell'Europa continentale e non distoglie mai l'attenzione dal *Lebensraum* all'est, come l'Iran non dimentica mai di essere la Persia o la Cina, la Cina.

Sono imperativi comportamentali che nascono dalla geografia per diventare anche elementi delle culture nazionali. Il paneuropeismo risente tuttora dei secoli precedenti all'ordine geopolitico attuale. Cambia forma, “colore” e vocabolario. Recepisce solo lentamente i “macrocambiamenti”: l'emergere sulla scacchiera mondiale dell'America del Nord, la finanziarizzazione delle economie, le tecnologie dei trasporti e delle comunicazioni, la modernizzazione della Russia o della Cina, la scomparsa delle nazioni dinastiche dell'Europa che fu.

L'europismo fascista—che emerge più sinteticamente in una citazione di Mussolini nel film *Camicia nera*, girato nel 1933 per il decennale della Marcia su Roma: “O si realizza l'unità europea sul terreno della ricostruzione economica o la civiltà europea è condannata a spegnersi”—era un elemento costante nella propaganda del Ventennio. È tuttora, essenzialmente negli stessi termini, un grande tema della pubblicistica politica, per quanto oggi proveniente dal filone social-democratico e non più dalla destra. Era, com'è ora in non poca parte, una comprensibile reazione all'“eccessivo” successo economico e politico dei paesi che allora si definivano le *plutodemocrazie*.

Faceva a pugni con l'altro grande tema dell'epoca mussoliniana, il nazionalismo (italiano), ma finché si pensasse di uscirne con un ruolo di comando, ci poteva anche stare. Andò male però... Infatti, era già andato male quando apparve nel 1944 il manifesto promettendo una terribile vendetta sugli affossatori del sogno che accompagna la *Nota* di oggi. Era del bravissimo—e fascistissimo—cartellonista pubblicitario Gino Boccasile (1901-1952). Da civile, inventò le assai note—e per l'epoca molto sexy—“*Signorine Grandi Firme*” per la testata dello stesso nome diretta da Cesare Zavattini. Arruolatosi poi nelle SS italiane con il grado di Tenente sotto la Repubblica di Salò, passò a temi più grevi.

NOTA DIPLOMATICA

REAL GEOPOLITICS

11 maggio 2018

— Europa, Vaticano —

Gerente: James Hansen

Innocenzo X s'incazzò — La paciosa Europa è storicamente la culla delle guerre, delle più cruente e distruttive che il mondo abbia conosciuto fino al secolo scorso. Di queste, la peggiore fu quella detta “dei Trent’anni” per l’ovvio motivo che durò dal 1618 al 1648.



Nata con la pretesa di schiacciare una volta per tutte i maledetti eretici Protestanti del Nord, si allargò in un conflitto generale che coinvolse la maggior parte delle grandi potenze europee. Caratterizzata da ogni tipo di crimine di guerra, da devastazioni, da uccisioni di massa e saccheggi, nonché da terribili epidemie e carestie, fu una catastrofe epocale, in particolare per i territori di lingua tedesca dell’Europa centrale. La Guerra dei Trent’anni, alla fine, provocò 12 milioni di morti, vittime dei mezzi artigianali dell’epoca.

L’Italia—per fortuna sua geograficamente marginale rispetto ai combattimenti (eccettuata una robina per la successione di Mantova e del Monferrato)—tende oggi a considerare che il superiore potere temporale del Papato ebbe fine con lo sfondamento di Porta Pia nel 1870,

mentre il resto d’Europa conta dalla *Pace di Vestfalia*, che concluse i tremendi scontri con tre trattati interconnessi firmati a Münster e a Osnabrück, entrambe per l’appunto in Vestfalia.

Il Papa, Innocenzo X, sentendosi tradito per via delle molte concessioni fatte ai Protestanti, reagì con ferocia, emanando un pesante “breve apostolico” (una tacca meno di una “bolla”) chiamato *Zelo domus dei* (“*Mossi dallo zelo per la famiglia di Dio*”). Di seguito la parte centrale del documento:

“...Noi, di nostra propria volontà, [...] dichiariamo col presente documento che i suddetti articoli di questi trattati, [...] ed ogni altra cosa contenuta in detti trattati, che sia offensiva o rechi il più piccolo pregiudizio, o che potrebbe [...] considerarsi in qualche modo dannosa [...] alla religione cattolica, alla devozione divina, alla salvezza delle anime, alla detta Sede Apostolica romana [...] sono e saranno legalmente ed in perpetuo nulli, di nessun valore, non validi, perversi, ingiusti, condannati, riprovati, vani e senza alcuna forza od effetto e che nessuno è tenuto ad osservarli, singolarmente o complessivamente, anche nel caso fossero rafforzati da giuramenti, e che nessuno ha potuto o potrà acquistare o reclamare per se stesso in nessun momento sulla loro base alcun diritto o carica o titolo valido o diritto prescrittivo, anche se il possesso durasse per lungo ed immemorabile tempo senza alcuna interruzione, né le sue richieste hanno alcun fondamento nella legge, così che esse dovranno essere per sempre considerate come se non esistessero o non fossero mai state formulate ed approvate”. Poi, nel caso non fosse stato chiaro, il Papa aggiunse: “Inoltre, per maggiore precauzione, [...] condanniamo, riproviamo, estinguiamo, annulliamo e priviamo di ogni forza ed effetto i detti articoli e tutto quanto di pregiudizievole è stato sopra stabilito, e protestiamo contro essi e dichiariamo la loro nullità agli occhi di Dio”.

Al breve apostolico non ci fece caso quasi nessuno. Tra i prelati tedeschi, solo l’Arcivescovo e Principe Elettore di Treviri lo fece esporre. I trattati che conclusero la Guerra—introducendo il concetto di *superiorem non recognoscentes*, cioè, di Stato pienamente “sovrano”, senza niente e nessuno sopra—erano l’unica maniera per venire fuori dal ginepraio. Dare retta al Papa Re avrebbe rimesso in discussione una pace costata trent’anni di sangue e di atrocità. Non se ne poteva più.

NOTA DIPLOMATICA

REAL GEOPOLITICS

27 aprile 2018

— Paesi Sotto sviluppati —

Gerente: James Hansen

Shitholes — Qualche tempo fa il Presidente americano Donald Trump ha offeso una serie di paesi africani e sudamericani chiamandoli “shitholes”—“buchi di merda”, per quanto la stampa italiana abbia preferito traduzioni leggermente più colte, legando il termine dottamente alle *toilettes*.



L'episodio fa *pendant* con un'altra occasione quando l'allora Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, illustrando la superiorità culturale e religiosa dell'Occidente, ha candidamente spiegato che: “Non li vedi gli italiani che emigrano nel Pakistan”. In entrambi i casi le persone serie hanno strillato come delle aquile—e la gente per strada e nei bar ha fatto spallucce, come per dire: “In che altro modo dobbiamo chiamare questi posti di merda?”

Mentre nessun Presidente dovrebbe permettersi espressioni del genere, resta un problema:

Come si dice shithole in maniera accettabile? Perché tra i circa duecento paesi sulla Terra ce ne sono di questi buchi, e non pochissimi. A volte occorre parlarne. Esistono ovviamente gli eufemismi, che però tendono a fuorviare—il loro scopo del resto. Tra questi, il più riuscito in epoca moderna è probabilmente “Terzo Mondo”: superato, ma ancora utilizzato di frequente, in parte perché non significa niente di facilmente identificabile. L'unico problema è che non si riferisce ai paesi sottosviluppati.

Il termine è stato coniato negli anni Cinquanta del secolo scorso dall'economista francese Alfred Sauvy per descrivere l'assetto geopolitico emerso dopo la Seconda Guerra mondiale. Doveva essere una definizione politica, non economica. Per Sauvy, il Primo Mondo comprendeva quei paesi dove vigeva l'economia di mercato, il Secondo il blocco socialista e il Terzo Mondo i paesi non-allineati. Per un francese, questi ultimi dovevano essere essenzialmente paesi africani—quelli di cui la Francia avrebbe continuato a prendersi cura, com'era nel suo dovere coloniale.

Con lo spostamento del *Tiers-mondisme* di Sauvy verso altri significati, è diventato necessario rinnovare la terminologia. Popolarmente era considerato sufficiente parlare di “paesi poveri”, ma all'espressione—per l'appunto “popolare”—mancava di autorevolezza. Chi si occupava professionalmente della tematica è arrivato a preferire il termine “paesi sottosviluppati”. “Suonava” e ha corso a lungo. Com'è il caso con tutti gli eufemismi però, dopo qualche tempo ha cominciato ad avere troppo nettamente il senso di ciò che doveva mascherare.

Così, si è arrivati a “paesi in via di sviluppo”—a modo suo un capolavoro. Siccome il “sottosviluppo” di prima poteva sembrare un giudizio definitivo, una condanna, la nuova espressione, più positiva, più allegra, poteva invece infondere fresche speranze. Ora, anche questo termine sa di muffa. Tarda però a emergere un altro candidato. Uno dei motivi è che con i decenni della vituperata globalizzazione, molti dei paesi in questione si sono effettivamente sviluppati... A tal punto che, a sentire espressioni del genere da qualche “*development economist*” governativo o di un ONG, ai paesi soggetti viene da rispondere “sottosviluppata sarà tua sorella”. Di quelli rimasti ancora com'erano—gli insuccessi—si preferisce parlare poco o, dovendolo fare, chiamarli per nome.

Il giro è completo. Siamo tornati a “shitholes”. Ci dev'essere un modo più elegante per dirlo però...

Bending

Democrazia musicale

Bending
DEMOCRAZIA MUSICALE

SANDRO.band, suonando (dal vivo) s'impara.



Oggi abbiamo fatto una bella chiacchierata con un gruppo che ha fatto dell'attività live il suo punto di forza, prerogativa rara in un panorama musicale che lascia sempre meno spazio a chi propone produzioni originali. La SANDRO.band è nata nel 2013 da un'idea del cantante chitarrista fiorentino Alberto Billone e l'anno successivo ha pubblicato il suo **disco d'esordio, "Sbagliando si**

spara", autoprodotta e distribuita dalla gloriosa Audioglobe. Questo bel lavoro è stato presentato con un concerto al Teatro delle Arti di Lastra a Signa (Firenze) e alcuni brani sono stati arrangiati insieme al chitarrista Frank Cusumano.

*"SANDRO. Band propone un sound eterogeneo (dalle forme progressive Genesis style agli arpeggi cantautorali alla De Andrè) con arrangiamenti curati che fanno di ogni canzone un'atmosfera a sé stante. Gli intrecci armonici e melodici lasciano comunque sempre spazio alla classica forma "ritornello". Nei testi, **in italiano si***

possono trovare varie sfaccettature, personaggi, concetti presenti nel periodo storico contemporaneo legati all'arte, all'uomo, alla vita e al tempo. Si può quindi riassumere il genere in **rock d'autore**."

La band, come anticipato, **promuove** il disco tramite un'intensa attività live, interviste radiofoniche, recensioni, stampa, social networks e merchandise. Nel 2017 è uscito il singolo "Libere menti leggere" che è rimasto due mesi in classifica nazionale tra i 100 singoli più ascoltati in radio. Ecco l'interessante intervista che i tre membri del gruppo hanno rilasciato alla nostra redazione.

"Il nome "SANDRO.band", nasce dall'intento di far diventare "importante" un nome comune qualsiasi. In Italia se dici Elio, quasi sicuramente viene in mente un gruppo preciso, che non sto a citare (anche perché si è capito qual è!) e stessa cosa vale per Sandro. Se sentirete dire Sandro in musica...beh, verrà in mente SANDRO.band. Il ".band" è una vera e propria estensione informatica. Il punto è importante! Nei computer Mac esiste il programma Garage Band, un programma molto easy, molto casalingo, con il quale molti anni fa il nostro Billo ci faceva i provini, le bozze delle canzoni. I files di questo programma sono esattamente .band. Billo è solito chiamare le canzoni con soprannomi molto casual e in fase di scrittura una canzone (che sarebbe L'artista) la chiamò SANDRO, ed ecco che per la prima volta sbuca: SANDRO.band. Il genere musicale di SANDRO.band è un misto di Pop-Rock, Prog-Rock e la musica cantautorale. Ci definiamo rock d'autore. Ogni canzone è in realtà musicalmente una storia a sé, ci piacciono molti generi, il pop fatto in certo modo, il funk, la disco-dance, il prog bello contorto, De André...insomma, non ci facciamo mancare niente. Cerchiamo di usare tutti questi ingredienti. D'altronde, ascoltiamo e ci piacciono molte cose, da Stevie Wonder ai Genesis, dagli Yellowjackets a Fabrizio De André, per non dimenticare i Dream Theater, i Led Zeppelin, o artisti come Vinnie Colaiuta, o un certo Mozart! Va bene, siamo rock d'autore! I testi sono molto importanti. Le parole scritte e scelte non sono mai casuali, anzi ci piacciono molto i giochi di parole, anche belli intrecciati a volte. Il titolo del nostro primo disco per esempio è "Sbagliando si spara". Se un gruppo sceglie di fare musica cantata è giusto che dia importanza alle parole che sceglie di dire e soprattutto ai concetti e messaggi che vuol passare/comunicare. Circa i testi, ci piacciono molto F. De André, D. Silvestri, S. Bersani, Giorgio Gaber, Caparezza, Lucio Dalla, sicuramente nomi che basano molta della loro produzione sull'accurata scelta delle parole. Per quanto riguarda il panorama musicale italiano bisogna vedere da che punto di vista lo si osserva! Da quello artistico, secondo noi, ci sono molte proposte/idee musicali interessanti e anche belle, poi bisogna vedere come queste sono, curate, prodotte, proposte. Sembra in effetti che spesso venga messa avanti la "convenienza" di un artista. Sembra che i produttori moderni, privilegino la domanda "mi conviene fare questa scelta", invece di dire "bene, sei bravo, scrivi bene, suoni bene". In realtà pensiamo che questa, più che una nostra opinione, sia un dato di fatto. Ci sembra abbastanza oggettivo e visibile a tutti come stanno andando le cose. I giovani di oggi, ascoltano l'artista che ha (comprato) più visualizzazioni? Le canzoni che vengono scritte ora non verranno ricordate o ricantate tra 40 anni? Se così è allora le case

discografiche, le tv, le radio, i locali non stanno facendo un buon lavoro. Non è per tutto così, ma la media sui fatti concreti è questa. Il consiglio per chi suona, soprattutto per chi è all'inizio, è quello di concentrarsi sugli aspetti più vicini a sé stessi. Sei un gruppo musicale? Impara a suonare. Sei un gruppo musicale che vuole fare concerti? Prepara con dedizione e precisione il concerto o la musica che suoni. Vuoi fare un video di una tua canzone? Informati, conosci e parla con scrittori o registi, confrontati, perdi del tempo a provare a scrivere tu il video della tua canzone, oppure semplicemente a buttare giù delle idee. Ma soprattutto vuoi trovare/fare più concerti possibile? Alza le chiappe e muoviti, chiama i locali, scrivi ai locali, informati sulle programmazioni, sii preciso e puntuale nelle comunicazioni, sii onesto e trasparente, fai delle ricerche sulla strumentazione, anche sugli aspetti tecnici di un palco. Poi magari un giorno c'è chi lo farà per te, che sia agenzia booking o quant'altro. Ma se non ti muovi rimani fermo. E sia chiaro, non bastano 10 e-mail o telefonate perché comunque ci sarà sempre chi non risponderà o risponderà troppo tardi. La trasparenza e la volontà ripagano sempre, la pigrizia purtroppo porta a poco.”

I prossimi concerti della band toscana si terranno il 25 maggio a Marina di Carrara allo Sgabeus e il 13 Giugno a La Cucina Abusiva di Pontedera. Comunque per tutte le informazioni basta seguire i nostri amici sul sito: www.sandrobond.it dove è bello e incoraggiante scoprire che sono quasi arrivati a quota 100 date dello "Sbagliando si spara Tour", spalmate in soli 3 anni. Non è poco e non è da tutti.

“A tal proposito, i concerti sono più sporadici in questo momento, perché in realtà stiamo lavorando al disco nuovo da settembre 2017 e l'uscita è prevista per il 2019. Questo per confermare che per fare le cose in un certo modo ci vuole tempo e non si può essere sbrigativi. Quindi, un mattoncino alla volta, giorno per giorno, e sia chiaro, tutti i giorni (per noi è un lavoro a tempo pieno), cerchiamo di arrivare alle 100 date del tour e lavoriamo al nuovo disco, che sicuramente ora è la cosa più importante.”

La SANDRO.band band è attualmente formata da Alberto Billone (chitarra e voce), Giulio Franceschi (batteria) e Simone Cortopassi (basso elettrico). Ci tengo a dire che la prima puntata di Garage Radio dedicata a Bending è andata alla grande con un boom di ascolti che ci spinge a proseguire su questa strada. Bending è una produzione di Percorsi Musicali.

Alessio Santacroce

Link al video “Libere menti leggere”.

<https://www.youtube.com/watch?v=vlPEJhQH8iA>

IL SGNOR ASTERISCO RACCONTA n. 5

È tardi penso, e prima di scendere di casa per stavolta evito di guardarmi allo specchio. Mi fa sempre un effetto strano, come se ogni volta mi trovassi davanti un alieno che ha assunto le mie stesse sembianze e, beh, è traumatica come cosa. Ci perdo sempre troppo tempo davanti al vetro dello specchio, ma non per vanità: per curiosità. Alla fine, noi c'immaginiamo vivere. Però certe espressioni, le pieghe del nostro volto quando ride, il riflesso della luce nei nostri occhi innamorati o malinconici ... sono tutte cose che non vediamo. Non nell'attimo esatto in cui accadono, per lo meno. Possiamo anche prenderci dieci minuti e metterci lì a riprodurre tutto il repertorio: non sarà mai lo stesso. Ecco, lo sapevo. Ogni volta che anche solo ci penso, lo specchio mi stacca un biglietto di sola andata per un viaggio dentro me stesso.

Scendo le scale di corsa e penso *voglio parlarne con Asterisco*. È arrivato anche il momento d'impormi un po', non può decidere mica tutto lui! La rubrica è mia e la gestisco io, anche perché l'utero non ce l'ho e non posso farci niente. Arrivo davanti casa sua e stavolta non mi aspetta alla pensilina. C'è il sole e forse il motivo è proprio questo. L'animaluccio solitario, oltre ad essere per l'appunto solitario e animaluccio, è soprattutto strano e questo ormai si sa. E una delle cose che certificano la sua stranezza - non che ce ne sia bisogno, solo per vezzo - è il fatto che Asterisco ama stare sotto la pioggia. *Mi ricorda che sono vivo* vaneggia a chi malauguratamente dovesse venire in mente di chiederglielo. Quindi, dato che oggi ci sono quaranta gradi all'ombra, evidentemente, mi sta aspettando su. Nella sua logica malata, tutto fila. Me lo figuro già, rintanato nel suo piccolo museo di fogli volanti e sedie stracolme di vestiti smessi.

Busso alla porta. Campanello? Macché, sarebbe troppo "mainstream". All'ingresso mi si para davanti un pesante e lavoratissimo aggeggio d'altri tempi, di quelli tutto ghirigori e ottone medievale. Lo scaravento ripetutamente al legno, appena sotto

l'occhiello. Mi viene ad aprire dopo qualche minuto, in tutta la sua lentezza. Sembra una figura mitologica: metà bradipo e metà Lebowski. Mi fa sedere nella sua morbidissima poltrona mentre prepara il caffè. Ci mette fin troppa passione in questa sua attività che affronta con lo spirito, quasi, di un lavoratore zelante, innamorato del suo mestiere. Stavolta prendo io le redini in mano e gli dico della riflessione del viaggio dentro se stessi. Lui, senza neanche guardarmi, con lo zucchero in una mano e il cucchiaino nell'altra mi fa *decidi tu, oggi mi sento pigro*. Praticamente, acconsentendo è come m'avesse concesso una grazia per cui, alla fine dei conti, pur non decidendo direttamente ha deciso comunque lui. Bella conquista.

TENTATIVO DI SENSAZIONE N°4 OVVERO I VIAGGI DELLO SPECCHIO

“Forse è un problema mio. Anzi, sicuramente è un problema mio. A me però capita di stare da solo e, sarò fatto male io, ma non devo necessariamente stare con qualcuno. Mi spiego meglio. Facciamo un esempio. Mettiamo che stia facendo un viaggio. Caso vuole che stia da solo. Magari non perché sia un sociopatico - ipotesi da non escludere mai a priori - ma perché sto raggiungendo, mettiamo, la mia ragazza da qualche parte. Bene. Questo vuol dire che, per almeno un paio d'ore, dovrò starmene solo soletto mentre prendo treni, autobus, navi, aerei, navicelle spaziali e qualsiasi altro mezzo di trasporto per arrivare da lei. Benissimo. Tu trovi che sia questa tragedia così insopportabilmente irrimediabile, come prospettiva? A me, se te la devo dire proprio tutta, piace pure. Ah: cuscini, musica e un bel libro sulle gambe. Può anche capitare che mi salti per la testa di chiedere un'informazione a qualche passante, non posso escluderlo del tutto, ma posso altrettanto tranquillamente affermare, e ne sono certo, che per due ore la mia vita sociale sarà pari a quella di uno scaricatore di porto a una festa esclusiva sullo yacht della regina Elisabetta.

Pari a zero, per i poco addentro le dinamiche delle lotte di classe.

Ci sono persone, invece, che non ce la fanno proprio a non parlare. È più forte di loro, non possono farne a meno. Le vedi, lì, sulla panchina accanto a te che ci provano

pure a trattenersi ma dopo un po' (10 secondi, tipo) devono per forza, altrimenti soffocano, annegano nel loro stesso silenzio.

- Dove vai di bello?

- Ah, dalla tua ragazza? E come si chiama?

- E che fa?

- E tu come ti chiami?

- E che fai?

- E perché?

- E ... *come va a casa?*

Ma *come va a casa* cosa che non ci siamo mai visti prima d'ora, ringraziando tutti gli dei dell'Olimpo, e mai più ci rivedremo anche perché tra me e te ci passano almeno 4 generazioni e la vedo difficile che capiterà d'incontrarci nello stesso pub, una sera d'estate con la comitiva di amici tra una birra e l'altra ad ubriacarci fino a non riuscire più a riconoscere neanche i nostri stessi lineamenti allo specchio?!?!? No, dico ... cosa?!?!? E non finisce qui. T'immergi nel libro e la signora si rassegna pure, ma comincia a parlare con qualcun altro. E se quel qualcun altro trova qualcos'altro da fare per scrollarsela di dosso ... si arrende, dici?

Ah. Ah. Ah. Che ridere.

No. LaSignoraCheDeveParlare finché non arriva dove deve arrivare non si arrenderà. Mai.

Piuttosto, si mette a chiamare tutta la rubrica del telefono. Tutta. La mamma. L'amica. Il marito. La parrucchiera. Il barista. La maestra dell'elementari. Il cane. Chiunque, l'importante è che lei parli.

Io, invece, stacco il cervello. Sprofondo nel sedile come in un pozzo. Non parlo neanche con me stesso, mi sto pure abbastanza antipatico. La verità è che, nonostante un sano e insostituibile disprezzo verso la mia persona, io comunque un compromesso con Asterisco l'ho raggiunto. Ci sopportiamo. Due ore, tre, quattro, una mezza giornata ... da soli si dovrebbe saper stare. Secondo me, almeno.”

“Beh, va bene. Ma tu mi stai parlando di un viaggio vero.”

“Non solo. È una matrioska di viaggi.”

Solita espressione stralunata: cado dalle nuvole e mi faccio anche male.

“Viaggio per raggiungere lei, ma nel frattempo viaggio anche dentro me stesso. Per raggiungere una sorta di consapevolezza.”

“Come guardarsi allo specchio?”

“Come guardarsi allo specchio. Sì. Mi cerco, come quando mi tocco quei lineamenti del volto che non pensavo di avere, davanti al vetro nel corridoio. Alla fine, è come quando sei in vacanza e ritorni in hotel. Entri in camera e ti accorgi che è diversa, ogni volta. Mentre eri in spiaggia pensavi *non vedo l'ora di ritornare e farmi una bella pennichella* ed eri sicuro – oh, sicuro davvero – di ricordarla alla perfezione, la stanza. E invece, apri la porta e ... ma dove sono? Mi hanno spostato e non me ne sono nemmeno accorto? A me succede più o meno lo stesso praticamente tutte le mattine, appena mi guardo allo specchio. Alla fine, cos'è che siamo se non turisti nel nostro stesso corpo?”

“Arriverà il giorno in cui dovremo lasciare la camera. Chissà se sarà entro le 10:00.”

“Insomma, lo specchio è come un portale che però ti fa fare un viaggio infinito solo per poi ricatapultarti esattamente al punto di partenza. E cioè davanti allo specchio.”

“Un po' una sola, quindi. Meglio cambiare agenzia di viaggi, la prossima volta.”

“No, invece a me piace. C’è anche chi si perde per sempre e non ritorna più. Non dev’essere bello, meglio avere la sicurezza del proprio porto sicuro.”

“Oggi filosofia a gogò, eh? Però, pensavo: ma ...”

“Il teatro, il teatro. Lo so. Dammi il tempo! Io alle cose c’arrivo, devi solo essere paziente!”

Zittisco. Non mi va d’indispettirlo, meglio assecondarlo un altro po’. Come un fedele socratico, mi metto lì buono buono ad ascoltare qualche altra sua elucubrazione sui viaggi e i vortici temporali che poi, a giochi fatti, sempre davanti allo specchio ti riportano e va be’: basta che si spiccchia. Ed eccola, l’illuminazione. Dopo varie peripezie dialettiche ce la ritroviamo lì come un piccolo insetto indifeso, a supplicare di non essere calpestato. E noi, novelli San Franceschi 2.0, non lo uccidiamo. Anzi, lo facciamo zampettare sulle nostre dita, affinché ci canti la sua ispirazione.

“**Il viaggio di Enea** di Olivier Kemeid, dall’Eneide di Virgilio. A ricoprire il ruolo di Enea, uno dei massimi talenti della scena italiana: il pluripremiato **Fausto Russo Alesi** (Premio Associazione Critici di Teatro, Premio Ubu 2002 come miglior attore giovane; Premio “Annibale Rucello”, Premio “Olimpico”; Premio “Vittorio Gassman” 2005 per il miglior giovane talento; Premio “Persefone d’oro” 2009; Premio Ubu 2012 come migliore attore non protagonista in *Santa Giovanna dei Macelli* di Brecht ; Premio Landieri 2014 per la sua unica e originale rivisitazione di *Natale in casa Cupiello* di Eduardo).

Il viaggio di Enea è un racconto poetico sulle migrazioni. Migrazioni come viaggi, lontano dalle guerre, dalla fame. È una storia familiare, quella di Olivier Kemeid, e una riscrittura moderna, ma comunque fedele del classico di Virgilio, in cui l’autore proietta le vicende di suo padre e della sua famiglia, emigrata dall’Egitto al Canada con mille peregrinazioni e difficoltà alla perenne ricerca di un mondo migliore,

attraverso personaggi e luoghi del mito di Enea. Kemeid ha riconosciuto nel racconto di Virgilio la storia di suo padre, che è la storia dell'uomo, in fuga dai disastri dell'esistenza.

L'Enea di Virgilio supera le insidie del viaggio grazie alla divina, materna benevolenza. L'Enea di Kemeid, che pure si rifà in tutto e per tutto al racconto virgiliano, non ha santi in paradiso e per questo è più spaventato, più stanco e meno pio. Per una volta, l'esodo biblico che cambierà il volto dell'Europa viene raccontato da chi è costretto a partire, con un ironico capovolgimento dei ruoli in cui i neri sono al posto dei bianchi e viceversa.

Non c'è enfasi, non c'è retorica e nemmeno vittimismo. C'è, in primo piano, solo la necessità di sopravvivere. Enea è un giovane uomo che vive un continuo conflitto di coscienza: pensare solo a se stesso o anche agli altri? Sopravvivere in clandestinità, o rischiare per ritrovare dignità e rispetto? Il figlio di Enea, Ascanio, divenuto grande riordina frammenti di ricordi così come gli sono stati raccontati dal padre. Ne ricostruisce quindi il viaggio, i rapporti, gli amori, i dubbi, l'approdo che al momento è solo una speranza.

Quello di Kemeid non è un testo strettamente di denuncia, è materia viva che produce emozioni. La parola *ospite* vale sia per chi accoglie che per chi viene accolto, sottende la capacità di contemplare la capacità di cambiare ruoli e responsabilità. Chiaro, non ci sono soluzioni. Il teatro però ci offre sempre il dono della riflessione, quella limpida, senza barriere ideologiche, puntando a ritrovarci per quello che siamo o potremmo diventare se solo ne fossimo capaci.”

“Che dire, a me piace così.”

“Meno male, perché io oggi non saprei che altro dirti.”

Ci salutiamo. Prima di andarmene gli leggo i commenti sotto la rubrica del mese scorso. Ne rimane sempre contento. Finge disinteresse, ma ama il contatto diretto con

le persone. Mi ricorda un po' il verso di una canzone di Neil Young che diceva *I need a crowd of people, but I can't face them day to day*. Ed è così anche per Asterisco. Ha bisogno di una folla di persone ma non riesce a relazionarsi con loro, giorno per giorno. Ma per questo ci sono io! Altrimenti, a che servirei? Ad esempio, tutto questo delirare è dovuto proprio al commento di una nostra lettrice, Myriam, che il mese scorso paragonava il viaggio in autobus a un viaggio dentro se stessi ... ed eccoci qua!

Insomma, l'avrete capito no? La parola chiave stavolta è: VIAGGIO. Sono proprio curioso di conoscere quali sono le vostre sensazioni in merito.

Per il momento però viaggio anch'io, verso casa. Ho bisogno di riposo. Letto ... a me! Magari sei diverso da come ti ricordavo, hai cambiato le doghe, l'albergo mi ha spostato di stanza e chissà quale altra pazzia pseudo-freudiana m'aspetta, ma una cosa è certa: Asterisco più di una volta al mese non si può frequentare, per cui ... addio, io scappo via!

Francesco Teselli

L'approfondimento di Barraco

BRUNO SCHIRRIPA: VI RACCONTO LA MIA VITA DA DOPPIATORE

Nietzsche definì la voce dell'uomo "l'apologia della musica". Uno strumento identificativo in grado di proiettare immagini e colori anche in assenza di pagine bianche su cui dipingere per creare forme. La tv e la radio hanno fatto entrare nelle nostre case voci prive di volto, calde e riconoscibili che attraverso pubblicità di ogni tipo ci hanno convinto che la qualità di un prodotto fosse migliore rispetto ad un altro. Oggi, con il web e con un semplice click, è molto semplice dare un volto e un nome a coloro che prestano la propria voce per il doppiaggio pubblicitario. Un tempo però, quando si era bambini e internet era ancora uno strumento del tutto sconosciuto, entrava in gioco l'immaginario individuale che proiettava innocenti fantasie legate a quelle voci prive di volto ma in grado di convincerci. È esattamente ciò che ha fatto Bruno Schirripa, uno dei migliori doppiatori pubblicitari in circolazione. La sua carriera è iniziata oltre trent'anni fa, è stato Voice Promotional Mediaset, Rai, Euronews. Ha inoltre collaborato per l'Associazione Doppiatori Attori Pubblicitari, Banca Intesa, Rolex, Alfa Romeo, Confindustria, Barilla, Volkswagen. È inoltre voce narrante per audioguide museali e come lettore di audiolibri di natura sociale e per il quale ha registrato 500 titoli.

Noi abbiamo intervistato Bruno Schirripa, ci ha parlato della sua vita, della sua carriera e delle sue opere.



- Come ci si sente quando si presta la propria voce per un prodotto commerciale a cui la gente poi si identifica? Si diventa il portavoce di un qualcosa...

È una bella domanda. La mia storia è iniziata oltre trent'anni fa, però per quanto riguarda la pubblicità in questi ultimi anni sono un po' fuori non perché non la faccia, ma semplicemente perché sono fuori dal circuito dove abitualmente nasce la pubblicità ed è esclusivamente il circuito di Roma e di Milano. Abitando a Firenze raramente vengono da me, anche perché a certi livelli siamo tutti abbastanza simili. Che effetto mi fa...mi fa l'effetto sempre come la prima volta, nel senso che capisci, senti,

conosci, la voce che è tua e fa piacere. È un qualche cosa che in un certo senso ti inorgoglisce, a me non lascia indifferente. Sarebbe bello anche per il doppiaggio, che è una storia che ho iniziato tanti anni fa ma che non ho portato avanti per una scelta. Non è che non faccio il doppiaggio, una tantum sì. La settimana scorsa, un mio collega che ha uno studio di registrazione, ha preso in mano un film attuale brasiliano dove ho fatto cinque o sei personaggi.

- Se le chiedessi ‘Chi è Bruno Schirripa, come descriverebbe la sua trentennale carriera? Quali sono state le tappe fondamentali?’

Io faccio sessant’anni quest’anno, fin da giovane ho sempre avuto passione per la mia voce perché sono stato dotato di una voce abbastanza ombrosa, profonda, che avevo anche da ragazzo. Da bambino ho cominciato a leggere il vangelo in chiesa, il giovedì mattina ero nei collegi e mi facevano leggere a voce alta. Tutt’ora, dopo tanti anni, continuo a farlo. Ho iniziato a venticinque/ventisei anni. A quell’epoca - nell’85- avevo una pizzeria/ristorante a Firenze, vicino alla RAI di Firenze. Lì c’era una signora che veniva a mangiare la sera e diceva “che bella voce”, faceva l’annunciatrice. Questa cosa fu una folgorazione. Mi ha dato dei primi rudimenti di dizione, ho fatto un concorso in RAI nell’85, non l’ho vinto però ho preso la certificazione. In quel concorso, che durava tre giorni, conobbi una persona che mi propose di andare a Milano, in pubblicità. Sempre in quell’anno, vidi un’intervista di Pippo Baudo in televisione in cui intervistava Pino Locchi, che è stato per anni la voce di Sean Connery. Vedendo questo splendido attore scozzese, doppiato da questo omino dissi “ecco il lavoro che voglio fare”. Da lì ho fatto questa certificazione come annunciatore radiofonico, sono andato a Milano, dove c’era il boom della pubblicità e ci sono stato dall’86 al 96. Ho lavorato tanto per le case di produzione che facevano spot, ho fatto voce di promo per Canale 5. Dopo questi dieci anni fui contattato da un centro di produzione di audiolibri per non vedenti, era in linea con ciò che cercavo e tutt’ora lo faccio: sono oltre vent’anni che leggo audiolibri per non vedenti.

- “La voce dei libri” è un progetto che dà la possibilità agli autori di ascoltare il proprio manoscritto, facendolo diventare un audio book. Come nasce questo progetto?

Un po’ tutti gli attori leggono per amici o durante le serate. Una volta, su internet, vidi un collega di Rimini che aveva ideato questo format. A differenza di andare e fare una serata su un repertorio che porto io, metto a disposizione la mia esperienza di lettore per leggere ciò che le persone desiderano leggere. Nasce principalmente per serate a domicilio, poi per il fatto che ho letto tanti libri, ci sono molti scrittori che

hanno qualcosa nel cassetto, allora io dico: ho lo studio, ho l'esperienza, ho la voce. Probabilmente un libro che tenete nel cassetto se lo affidate ad una voce buona che sa valorizzarlo ci sta che acquisisca maggiore spessore. "La voce dei libri" è un progetto che nasce con l'intento di soddisfare i gusti letterari degli ospiti, che potranno ascoltare testi letti ad alta voce però scelti da loro. La serata si svolge a partire dalle 21.00, musica e buon vino. A seguire, seduti in cerchio o sul divano, una presentazione a cura del padrone di casa e cominceranno le letture, in un clima intimo e informale. Ogni ospite può inviare un testo all'indirizzo e mail, i testi possono essere di ogni tipo: poesie, pagine di un romanzo, racconti, di qualunque stile e genere, di autori noti oppure testi scritti dagli ospiti. "La voce dei libri" si riserva di comporre la scaletta in base ai materiali pervenuti, non è possibile inviare interi romanzi o parti troppo lunghe. È possibile partecipare alla serata anche senza inviare un testo.

- Esistono delle tecniche per mantenerle e curare la voce? Lei come cura la voce? Presumo che dopo tanti anni tende a cambiare...

Io non uso niente. Sono una persona che da oltre quarantacinque anni fuma, da trentacinque anni recita mantra buddista (perché sono buddista) non meno di un'ora/due ore al giorno, leggo tutti i giorni ad alta voce in studio un paio d'ore e la sera, non contento, leggo a voce alta o sussurrata quando sono a letto alla mia attuale compagna.

- Nietzsche definiva la voce "l'apologia della musica". Lei è d'accordo con questa definizione?

Assolutamente. La voce è uno strumento musicale che ci rappresenta. Leggere a voce alta non significa che devi declamare o fare l'attore per forza, anzi, è un'attitudine che noi abbiamo perso ma che in realtà l'uomo ha sempre fatto. Più si legge, più si mormora - perché leggere significa anche mormorare - maggiore è la sicurezza che si acquisisce nel linguaggio. Ti accorgerai che la cosa più bella è quando si arriva a leggere ed essere così padroni che tu non fai capire che stai leggendo.

- Ultima domanda: progetti futuri?

Ho iniziato a fare un audiolibro di quattordici ore, sarà il primo di una trilogia.

Per maggiori informazioni potete andare conoscere il progetto di Bruno Schirripa qui:

<http://lavocedeilibri.com/>

Angelo Barraco

Retroscena

FABIO STRINATI PRESENTA DAVIDE CORTESE

BIOGRAFIA



Davide Cortese è nato nell' isola di Lipari nel 1974 e vive a Roma. Si è laureato in Lettere moderne all'Università degli Studi di Messina con una tesi sulle "Figure meravigliose nelle credenze popolari eoliane". Nel 1998 ha pubblicato la sua prima silloge poetica, titolata "ES" (Edizioni EDAS), alla quale sono seguite le sillogi: "Babylon Guest House" (Libroitaliano) "Storie del bimbo ciliegia"(Autoproduzione), "ANUDA" (Edizioni LaRecherche.it), "OSSARIO"(Arduino Sacco Editore), "MADREPERLA"(LietoColle), "Lettere da Eldorado"(Progetto Cultura) e "DARKANA" (LietoColle). I suoi versi sono inclusi in numerose antologie e riviste cartacee e on-line, tra cui "Poeti e Poesia" e "I fiori del male". Le poesie di Davide

Cortese nel 2004 sono state protagoniste del "Poetry Arcade" di Post Alley, a Seattle. Il poeta eoliano, che nel 2015 ha ricevuto in Campidoglio il Premio Internazionale "Don Luigi Di Liegro" per la Poesia, è anche autore di due raccolte di racconti: "Ikebana degli attimi", "NUOVA OZ", del romanzo "Tattoo Motel" e di un cortometraggio, "Mahara", che è stato premiato dal Maestro Ettore Scola alla prima edizione di EOLIE IN VIDEO nel 2004 e all'EscaMontage Film Festival nel 2013.

Qui.

A sommare sguardi e parole,
gesti e pensieri
e a scarabocchiarne il mutevole risultato
senza mai venire a capo di nulla.
Non ottengono cifre le mie somme
se non numeri del mio circo misterioso.

*

Sono un inquieto.
Non c'è di me
null' altro da sapere.
Mi trema dentro
un ruggito d'oro.
Splende in me
l'adolescenza del buio.

*

E O L I A N O

Appartengo ai gelsi rossi, alle felci, all'uva.
Sono della foglia tonda del capperò,
del bianco e viola del suo fiore.
Sono del geò e del vulcano.
Appartengo al sole,
alla sabbia nera, al mare, alla medusa,
alla pomice che non affonda,
all'ossidiana che trattiene il buio.
Alle mie isole, al blu.
Io appartengo al blu.
Appartengo al fuoco,
all'estate, ai rovi, alle more.

Appartengo al vento,
a ciò che non muore.

*

Abito un tempo lambito dal tuo colore,

il colore dei tuoi occhi

e del gioco dei tuoi sorrisi.

Traghetto istanti di silenzio

tra le onde dei tuoi capelli.

Abito il tempo in cui si schiude la tua voce

e canta inquieta bellissime tristezze.

Accolgo bellezza e crudeltà delle parole,

dolcezza e verità nelle parole.

Bevo una luce che è solo tua

e il colore che posi su di me

è solo nostro, è mio e tuo.

Lontano da qui e da te

non c'è luce che assomigli alla tua

ed io non avrò più il mio colore.

Ma sono qui adesso, e tu ci sei.

Abito un tempo toccato dal tuo sguardo.

E sono vivo e cullo demoni bambini,

accarezzo le sirene del deserto.

Respiro attimi saturi del tuo nome

e del sogno di te, puro, di fuoco.

*

Posati, cuore

sul sentiero stanco
a sorridere piano
a una luce che sfuma.

Fermati battito

prima che sia tardi

per potere infine

dire grazie.

Cediti a un sorriso
mite e tuo.

Poi riprendi

a bussare

al mio petto,

alla porta del mondo.

Posati qui
nel cavo delle mie mani,
dove infuriò la bellezza
del tuo volto nudo.

Nelle mie dita

fu il tuo istante.

Io non l'ho perduto.

Ancora io lo respiro.

È la tua poesia.

È la mia.

E questa poesia

è per sempre.

Fabio Strinati su Davide Cortese

La poesia di Davide Cortese scalpita come tempo “ diluito “ dentro a una clessidra perenne, attraverso il manifestarsi di una concretezza acuta, fervida, consapevole del suo ruolo vibrante e condottiero. Uno stile “ conciso “, che s’insinua nel suono della parola amalgamandosi sia col significato del termine, sia col colore che questo produce. Un amore che si nutre di Natura, che non si affievolisce al contatto delle gradazioni, ma che se ne nutre fino all’estasi dell’inebriamento.

Retrosena

TESTI INGLESI²³
GLEN SORESTAD

Snow Squall

Sweeps down the lake,
pushed by a stiff northerly.

Ice pellets on the skin
like drops of cold acid.

The wind has caged us
in Doupe Bay, near camp.

Surging waves bounce us,
jolt and jar our backs.

Snow slashes our faces,
we huddle in hope,

Watch the sky, the clouds
for signs, anything positive.

Seewap's Advice

You must imagine
fish into being,
be part of

²³ Poesie da *Water & Rock*. Questi testi sono inclusi nella seconda parte dell'antologia (in preparazione) *Dancing Birches* che conterrà tutti i testi di Glen Sorestad già usciti in traduzione italiana (su varie riviste) e altri testi inediti.

that water world

until you can feel
your own scales,
become a fish
to know one.

Dancing Birches

Birches, on the island,
winter-pale dancers,
arms stretched upward,
inviting the sun,
do their slow dance,
flicking their new leaves
with the art of geishas.

Ugly Sky

The wind has risen
and dark clouds

jostle each other
in their race

across the sky.
We eye each other,

eye the sky,
white-capped waves ...

pull up anchor,
yank the starting cord.

Midnight Moon

Squints through
black spruce boughs
and wraith birches
dead-still
in complete absence
of wind;
night stalkers
move with stealth
and night-whispers
fill the darkness;
on the lake, a loon,
a quavering cry.

TRADUZIONI²⁴
Angela D'Ambra

Bufera di neve

Scende a raffiche sul lago,
spinta da un forte vento da nord.

Palline di ghiaccio sulla pelle
come gocce di acido a freddo.

Il vento ci ha ingabbiati
a Doupe Bay, nei pressi del campo.

²⁴ Prima traduzione italiana e prima uscita su rivista.

Onde crescenti ci sballottano,
ci scuotono e percuotono la schiena.

La neve sferza i nostri volti,
ci rannicchiamo speranzosi,

Osserviamo il cielo, le nuvole
per un segno, uno qualunque, positivo.

Consiglio di Seewap²⁵

Devi immaginare
il pesce che viene in vita,
sii parte di
quel mondo d'acqua

finché non senti
le tue proprie scaglie,
diventa un pesce
per conoscerne uno.

Betulle danzanti

Betulle, sull'isola,
pallide danzatrici invernali,
braccia protese verso l'alto,
a invitare il sole,
eseguono la loro lenta danza,

²⁵ Nota d'Autore: Seewap è il cognome di John Seewap, una delle guide Cree più a lungo attive sul lago Jan. È passato a miglior vita da tempo, ma mi ha fatto vedere diverse zone del lago, mostrandomi molte cose. Mi ha insegnato alcune parole Cree, e il suo spirito vive in molto di quello che ho scritto sul lago Jan. Mi ha consegnato quel pizzico di saggezza che c'è in questa poesia.

facendo fluttuare le foglie nuove
con l'arte delle geishe.

Cielo nuvoloso

Il vento s'è levato
e nuvole scure

si spintonano a vicenda
nella loro corsa

per il cielo.
Ci scrutiamo l'un l'altro,

scrutiamo il cielo,
onde dalla cresta bianca ...

leviamo l' ancora,
tiriamo la fune di avviamento.

Luna di mezzanotte

sbircia attraverso
rami di abete nero
e betulle spettrali
immote come morti
nell'assoluta assenza
di vento;
insidiatori notturni
si muovono furtivi
e i bisbigli della notte
colmano la tenebra;

sul lago, una strolaga,
un tremulo grido.

GLEN SORESTAD

Breve nota biografica



Glen Sorestad è nato a Vancouver. Ha conseguito un Master in Educazione presso l'Università di Saskatchewan. Ha iniziato a scrivere seriamente nel 1968, ha co-fondato la Thistledown Press nel 1975 con la moglie Sonia, abbandonando l'insegnamento nel 1981 per dedicarsi alla scrittura e alle attività editoriali.

Le poesie e i racconti di Sorestad sono stati pubblicati in tutto il Canada, negli Stati Uniti, in Inghilterra, Scozia, Nuova Zelanda, Danimarca, Finlandia, Norvegia, Slovenia, Cuba e Sud Africa. È redattore o co-redattore di varie antologie poetiche e narrative, tra cui, un'antologia internazionale, *Something to Declare*, per la *Oxford University Press* e un'antologia di poesia, *In The Clear*, Thistledown Press..

Sorestad è stato segnalato in due importanti eventi internazionali letterari: il Lahti International Writers Reunion, in Finlandia, nel 2001, e il Vilenica, in Slovenia, nel 2002.

Nel 1999 Sorestad è stato insignito del titolo *Life Member* dalla League of Canadian Poets. Nel novembre del 2000 è stato nominato primo Poeta Laureato di Saskatchewan. Ha ricevuto il *Saskatoon Book Award* nel novembre 2001 per *Leaving Holds Me Here*. Nel febbraio 2003 Sorestad ha ricevuto la *Queen's Golden Jubilee Medal*. Ha ricevuto l'iscrizione vitalizia al Writers Guild Saskatchewan nel 2009. È stato nominato Member of the Order of Canada il 30 giugno 2010. Ha ricevuto la *Queen's Diamond Jubilee Medal* nel 2012.

Al presente, Sorestad è impegnato nella stesura di vari articoli, di prossima uscita su riviste online, sui procedimenti della scrittura poetica. A marzo 2017, ha pubblicato un nuovo volume di poesie, *Water and Rock*, scritto da Sorestad in collaborazione con Jim Harris

Angela D'Ambra

Nel 2008 si è laureata in Lingue e letterature straniere presso la Facoltà di Lettere e filosofia di Firenze. Nel 2009 ha conseguito il diploma di Master II in traduzione di testi postcoloniali in lingua inglese presso l'Università di Pisa.

Dal 2010 traduce (EN > IT) testi poetici di autori contemporanei (canadesi, americani, australiani). Le traduzioni sono comparse su *El Ghibli* (2010 - 2016) e varie riviste italiane (online e cartacee).

RACCONTI E SCRITTURE

Testi di
Andrea Pauletto
Silvia Mazzocchi
Alessandro Pieralli
Laura Lupi
Gordiano Lupi

Il gioco

Tommaso e Marika si sposarono senza scarpe nell'orto dietro casa.

I piedi nudi sprofondavano nella terra come le radici degli alberi di noce.

Alla loro destra c'erano file di pomodori non ancora maturi, zucchine, fave e cetrioli.

A sinistra un'immensa distesa di piante di patata e di fronte, altissimo e con i capelli che parevano fatti d'alluminio, un prete immaginario.

Marika dopo aver detto "sì, lo voglio" pianse.

Tommaso le strinse la mano "sì, lo voglio" disse anche lui, si passò la lingua sulle labbra secche, sputò per terra e la baciò sulla bocca.

Due metri più in là, riparati dal sole, si avvicinarono al letto nuziale, un grande materasso ricoperto di polvere, terra e feci d'uccello.

Marito si tolse la giacca nera e larghissima. La lanciò sul letto e ci spinse Moglie sopra, che aveva da poco smesso di piangere per finta. Estrasse dalla tasca dei pantaloni un fazzoletto di stoffa e si asciugò dal sudore, che era tanto e scendeva velocissimo dalla fronte fino al mento per poi gocciolare sulle dita dei piedi dandogli un gran fastidio.

"Mettimi una mano sotto la gonna come fanno i grandi"

"Zitta" disse lui. Rimise il fazzoletto nella tasca e le si sdraiò accanto posandole una mano sulla pancia. Gli occhi erano di un bel verde alloro, le labbra di un rosso pomodoro maturo e i capelli, nella forma e nel colore, identici al ragù.

La pelle era lucida e asciutta come quella di una statua in marmo, una di quelle esposte nei grandi musei, una di quelle che per farla così bella ci sono voluti anni e sudore, sangue e saliva, muscoli e nervi.

"Mi gira tutto" disse Moglie.

Si alzò piano, chiara in viso più del vestitino da cerimonia che indossava. Le gambe erano cosparse di polvere e appesi ai riccioli che le coprivano la testa c'erano un paio di millepiedi pelosissimi che solo a guardarli veniva il prurito, roba da versarsi addosso un litro di benzina e chiedere alla propria madre di accendere il fuoco pur di eliminare il fastidio sulla pelle.

“Caro, non mi sento bene”

Marito si tirò in piedi di scatto, anche lui impolverato “Ferma. Hai due mostri sui capelli” raccolse da terra un bastoncino e glieli fece saltare via.

“Stai meglio, ora?” chiese lui.

Non rispose. Con una mano sulla fronte e l'altra sulla pancia, camminò verso un piccolo tavolo di legno che si trovava sotto l'unico pino cresciuto nell'orto. Le gambe erano montate storte e la superficie non era stata piallata. Sopra c'era un coltello con l'impugnatura in pietra e la lama corta, affilata su entrambe le facce e parzialmente arrugginita. Alla base di quello che in realtà era un banco da lavoro c'era lo zainetto di Marito. Moglie estrasse qualcosa e se lo infilò sotto la gonna, prese il coltello, lo lanciò verso il coniuge che lo prese al volo, e con la pancia gonfia si sedette sul piano facendo i versi.

“Ah. Ih. Oh. Uh. Ah. Ahi. Ahi”

Si stese a gambe larghe.

Marito le si avvicinò con il pugnale stretto nella mano “Respira forte” disse.

Con la mano libera le schiacciò la pancia, una, due, tre, quattro volte. Le urla di Moglie si intensificarono. “Zitta” disse lui.

“Fai ffh. Ffh. Tieni dentro, butta fuori. Tieni dentro, butta fuori. Ffh. Ffh”

Smise di fare pressione sulla pancia e infilò tutte e due le mani sotto la gonna. Strinse i denti, chiuse gli occhi e iniziò a tirare.

“Ffh! Uff! Ffh! Uff!”

“Fai uh. Uh. Uh. Uh” disse Marito.

“Uh! Uh! Uh!” fece Moglie.

“Uh! Uh! Uh! Uh! Uh! Uh!”

Figlio nacque poco prima delle due di pomeriggio. Era in plastica dura color rosa chiaro, gli occhi azzurri e i capelli sintetici biondo sole. Indossava una camiciola e un paio di mutandine in tessuto bianco.

Marito lo stringeva tra le braccia camminando avanti e indietro.

Moglie distese le gambe, si alzò, scese dal tavolo con un balzo e strappò Figlio a Marito, che ci rimase male.

“Tua moglie e il bambino hanno fame. Vai a cercare qualcosa da mangiare. Sei tu l’uomo di casa” disse Moglie puntando il dito verso le piante di verdura.

Il coniuge, con gli occhi lucidi e la testa bassa, si incamminò verso la coltivazione.

Si mise in ginocchio sulla terra lavorata. I riccioli dei capelli neri, zuppi di sudore, crollarono sulla fronte e il collo e le braccia iniziarono a cuocere come carne di maiale in padella.

Infilò il coltello nel terreno e si mise a scavare come un ossesso. Moglie lo osservava da lontano seduta sul letto nuziale con Figlio in braccio.

Lavorava ad una velocità assurda, l’energia in tutta la struttura corporea di scricciolo pareva inesauribile. Nel giro di dieci minuti sradicò una dozzina di piante, poi strappò dalle radici le patate e dai rametti i pomodori acerbi e avvolse il tutto nella maglietta impolverata che si era sfilato.

Dal viottolo al di là degli alberi proveniva un rumore di ghiaia calpestata. I sassi sembravano rompersi sotto il peso di un mezzo pesante. Un’auto di grossa cilindrata, un fuoristrada, oppure uno di quei piccoli trattori che servono per tosare l’erba. Marito si alzò, lasciando le piante sdraiate con le radici libere di seccarsi dalla sete. A petto nudo, piedi lerci, pugnale in tasca e raccolto nelle mani, uscì dal campo.

Lasciò il cibo sul materasso e chiese a Moglie di nascondersi. Lei si rifiutò “Questa è casa mia” disse “Io non mi muovo”

“Zitta. Fai quello che ti dico. Sono io l’uomo” le diede uno schiaffo facendole cadere dalle mani il pargolo.

Con una mano sulla guancia e gli occhi lucidi obbedì nascondendosi dietro un albero poco lontano. Lui superò di qualche metro il tavolo di legno, si abbassò come a voler cogliere un fungo e a carponi raggiunse una parete di piante aromatiche alta più di un metro che separava la proprietà dall’esterno.

Infilò una mano tra le foglie creando uno spiraglio per poter vedere quello che succedeva fuori.



La Saab grigia aveva la fiancata impiestrata di terra secca. Al posto di guida c’era un uomo con i capelli lunghi e bianchi come un nido di larve.

Aprì la portiera, buttò della carta per terra e dopo essersi sfregato la mano sul petto, accese una strana sigaretta, sottile sottile, come quelle che fumano i vaccari nei film americani. Il fumo lo buttava fuori solo dal naso.

Scese dall’auto. Somigliava a un bue senza zoccoli con le sopracciglia folte e nere. Aprì il baule e tirò fuori una gabbia con dentro due grossi conigli di allevamento.

Chiuse il bagagliaio e camminò verso la parete verde. Marito, cercando di non fare fracasso, raggiunse Moglie dietro l’albero.

Il bue dai capelli bianchi spostò un mucchio di rami appoggiati alla siepe, dietro i quali si nascondeva una fessura abbastanza grande da farci passare un puledro.

Arrivato in prossimità del banco estrasse dalla gabbia uno dei due animali e tenendolo per le zampe posteriori, dopo averlo sdraiato sulla superficie, lo stordì con due pugni secchi sulla nuca.

Marito e Moglie iniziarono a tremare.

L'uomo sdraiò il secondo coniglio, si dimenava con più foga del primo che aveva la lingua di fuori e il naso sporco di sangue, lo colpì sul cranio una volta. L'animale emise uno strano fischio, ricevette un'altra sassata e fece silenzio.

L'assassino estrasse dalla tasca un fazzoletto di stoffa incrostato. Si soffiò il naso con una tale forza da fare spavento ai passeri in volo.

Il muco gli ciondolava dal mento, un po' gliene rimase appiccicato anche alle labbra. Trascinò dai polmoni fino alla bocca catarro in gran quantità e lo sputò in direzione dell'albero dietro il quale erano nascosti i bambini mancando per poco la corteccia, un ammasso color giallo ocre capace di far vomitare il più goloso dei porci. Si guardò intorno in cerca del coltellino che aveva dimenticato il giorno prima. Vide il bambolotto sul materasso. Si avvicinò bestemmiando. Moglie lo osservava preoccupata per la sorte del piccolo. Marito fece cadere il pugnale e si tuffò nell'erba alta con in mano la refurtiva allontanandosi strisciando come un lombrico.

Moglie raccolse la lama. Il contadino bestemmiava con in mano il bambolotto. Prima lo strinse forte, poi lo scosse. Stack.

Gli ruppe un braccio. Lei uscì allo scoperto e corse verso di lui con la lama a mezz'aria.

L'uomo lanciò nell'erba Figlio, schivò il fendente e afferrandola per i capelli la stese sul materasso.

Le tolse l'arma dalla mano. Urlava e si contorceva come se le avessero ucciso un figlio vero.

La abbracciò rischiando di beccarsi un paio di pugni in faccia.

Le asciugò il viso promettendole che avrebbe aggiustato il bambolotto, la prese per mano e la riportò a casa.

Marika aggrappata alla camicia del padre liquidò il contadino chiudendogli la porta in faccia.

“Ha ucciso mio figlio” disse.

“Dov’è Tommaso?” chiese lui.

“Mi ha lasciata” rispose.

La prese in braccio e fece le scale dicendole che lui non l’avrebbe mai abbandonata. Arrivarono all’altezza del primo piano, dove c’era il bagno e le camere da letto, ma lui continuò a salire fino ad una piccola porta in metallo. La aprì, fece scendere Marika, la tirò dentro con lui e richiuse la porta alle loro spalle.

“È buio qui”

“Ti insegno un nuovo gioco” le disse carezzandole il collo.

“Ho paura”

“Zitta. Stai zitta”

Andrea Pauletto

Sono nato il 18/05/1982 a Carate Brianza.

A diciannove anni, dopo aver frequentato la scuola di recitazione Campo teatrale di Milano e l'Accademia del Teatro del sogno di Roma diretta da Ennio Coltorti, ho iniziato il mio percorso di attore teatrale.

Ho lavorato come attore in commedie brillanti prodotte dall'Associazione Teatro 2 di Milano e a Roma al teatro Arvalia di Monteverde, Teatro Nuovo Colosseo, Teatro Tor di Nona e Teatro del Sogno, interpretando testi di Pirandello, Shakespeare e Pinter.

Ho debuttato al Volver Cafè di Napoli con il monologo MIA, scritto e interpretato da me.

Con questo stesso testo sono andato in scena al Teatro Nuovo Colosseo (Roma), al locale Dimmi di Sì di San Lorenzo (Roma)

Il testo MIA è stato segnalato al concorso di drammaturgia contemporanea del Teatro Fara Nume di Ostia (Roma).

A partire dal 2015 ho iniziato a frequentare i corsi di scrittura creativa della Mauri Spagnol e di Bruna Miorelli di Radio popolare (Milano), conseguenza della mia voglia di intraprendere un nuovo ed entusiasmante percorso, quello letterario.

Il bersaglio

Gli occhi di Sylvia Von Harden mi colpirono dritti al petto come una pugnalata, subito avvertii una sensazione acuta di dolore, come se qualcuno mi avesse trafitto il cuore con uno di quegli assurdi coltelli *“Miracle Blade- Serie Perfetta”* che mia mamma tiene nel primo cassetto del mobile di cucina.

“Alessio, sono davvero delusa, quello che hai fatto è indegno. Spero vorrai spiegarmi.”

Sussurrò con voce fredda e legnosa e, senza mai abbassare lo sguardo butto giù avidamente un sorso del suo Martini.

Io avrei voluto davvero darle una spiegazione credibile, avrei voluto trovare una qualche giustificazione, ma come potevo?

Non ne trovavo neppure per me stesso, quindi, come potevo spiegarlo a lei?

Sylvia poggiò sul tavolino del bar il suo Martini e si accese una sigaretta.

Da che ho memoria lei ha sempre bevuto Martini e ha sempre fumato come una turca. Ha la pelle ingiallita e delle mani orribili, mani che adoro; sono enormi, sproporzionate con le unghie opache e senza smalto. Mette sempre il rossetto rosso fuoco e disegna perfettamente il contorno delle sue labbra. Non ha una bella bocca, specialmente adesso.

L'essere così arrabbiata fa apparire i suoi sgraziati incisivi ancora più sporgenti e la sua bocca rossa, con gli angoli verso il basso, rende ancor più evidenti le sue rughe.

I suoi occhi spietati cercano risposte ma io, in realtà ho solo domande che mi rimbalzano nella testa come biglie impazzite.

Non riesco a darmi spiegazioni, non riesco a capire il perché della mia bravata ma, più di tutto, non mi capacito di come proprio Sylvia possa essere stata protagonista di questa mia idiozia, lei che ho sempre ammirato, amato e dipinto in diecimila versioni è stata inaspettatamente spettatrice di questo mio vile modo di comportarmi.

Sylvia ha sbuffato fuori il fumo di sigaretta e ha tentato goffamente di tirarsi su una calza facendo attenzione a non farsi vedere da me.

Quel suo insolito imbarazzo mi ha commosso, ho sorriso con malinconia osservando le sue calze sottili e trasparenti la cui consistenza mi ha ricordato le rughe del volto di mia nonna.

Ho provato la tentazione, quasi incontrollabile di poggiarle la mano sulla sua coscia per toccarle le calza calata.

Mi sono trattenuto con fatica.

“E allora? Non provi nemmeno a spiegarmi com'è successo?”

Non sapevo da dove iniziare.

Potevo partire da lontano, da quando avevo 4 anni e frequentavo ancora l'asilo e, mentre gli altri bambini giocavano con le macchinine o con i robot, io trascorrevi il mio tempo disegnando mostri e strane creature fantastiche su grandi album da disegno.



O magari potevo partire dal dopo.

Dalle scuole medie, dalla ragazzina con i boccoli biondi e perfetti che mi prendeva in giro perché avevo gli occhiali spessi come culi di bottiglia e i denti storti, esattamente come i tuoi mia cara Sylvia, ma forse l'avrei tirata troppo lunga.

Tanto valeva partire dal dopo.

Da quando mia mamma mi ha costretto ad iscrivermi a ragioneria per studiare matematica, diritto e altre materie che detestavo ma che *“mi sono fatto piacere ”* per amore suo perché:

“Dove vuoi andare con il liceo artistico? ”

“Dammi retta, fai ragioneria che se ti diplomavi bene magari trovi anche un lavoro in banca!”

Potevo forse partire da lì, ma chissà se Sylvie avrebbe capito dove volevo arrivare con le mie assurde divagazioni.

Ero solito raccontare in modo confuso e mi perdevo in inutili dettagli e citazioni, alcune pertinenti, altre buttate là solo per cercare di chiarire il mio contorto modo di essere.

Conveniva forse partire da periodi più recenti per provare a spiegare alla mia adorata amica come ero arrivato a compiere quella sciocchezza.

Sylvia continuava a osservarmi, la sua ira era celata dietro un apparente distacco ma il modo in cui aspirava il fumo della sigaretta non lasciava dubbi.

Lo vedevo dal collo irrigidito, dalle sue spalle tese dalla narici allargate, era furente ma la cosa peggiore è che era delusa da me e questo non riuscivo a sopportarlo.

Odiavo deludere le persone, figuriamoci lei!

Indossava il solito abito con il collo alto, quello con i quadretti neri e rossi, un abito in misto lana e acrilico che mi faceva prudere il collo solo a guardarlo.

Mi ricordava gli orrendi maglioni con le trecce fatti a mano da mia nonna, quei maglioni che mi dovevo sempre mettere perché :

“ La nonna ci resta male se non li indossi! ”.

“ E’ un regalo! L’ha fatto a mano per te! Sei un ingrato se non lo metti con la scusa che ti prude! ”

Ecco. Forse potevo partire da quel particolare per spiegare come erano andate le cose a Sylvia.

Potevo partire dal mio senso di inadeguatezza, da come mi ero sempre sentito diverso, da come avevo sempre vissuto con questo terrore di deludere le aspettative dei miei genitori, delle poche ragazze che avevo avuto e dei falsi amici dei quali mi circondavo.

Potevo raccontarle di come mi avevano sempre schernito i ragazzi con cui ero cresciuto, di come mi avevano sempre appellato come :

“ Quello diverso ”,

“ Quello a cui piacevano cose strane ”,

“ Quello che non ha fegato, che non ha coraggio “

“ Quello che sa solo disegnare mostri! ”

Forse avrebbe capito se fossi partito da lì a raccontare.

Del resto anche lei non era bella in senso oggettivo del termine e chissà, forse in alcuni momenti della sua vita aveva provato sensazioni simili alle mie, magari si era sentita inadeguata o non all'altezza delle sue amiche o delle altre belle donne che lavoravano insieme a lei.

O forse no.

Sylvia aveva sempre avuto un'aura di superiorità che cozzava con il suo aspetto poco attraente.

Chissà, forse hanno ragione quelli che dicono che la bellezza sia un atteggiamento, uno stato mentale.

Infatti per me Sylvia era sempre stata bellissima nella sua arroganza e nella sua superiorità.

L'avevo sempre considerata una musa, un'icona e mi ero disegnato nella testa questa immagine di lei di imperfetta bellezza assoluta.

La spietata Sylvia che con il suo Martini in mano, fumava pacatamente una sigaretta e mi scrutava, in cerca di spiegazioni con i suoi piccoli occhi cerchiati da profonde occhiaie.

Era ormai giunto il momento di spiegare, attendeva chiarimenti da troppo tempo e di lì a breve si sarebbe stufata, ne ero certo.

Dovevo dire qualcosa, dovevo quantomeno iniziare.

Vedi Sylvia, io sono un ragazzo cresciuto con il dorso della mano sporco di grafite e con le dita sempre macchiate di colore a tempera.

Sono un ragazzo che non ama andare in discoteca o fumare spinelli al barrino con gli amici.

Non bevo e non ho mai fatto a botte con nessuno, sono uno di quei ragazzi "bersaglio".

Sono il bersaglio dei miei presunti amici, quello da prendere in giro, quello che li fa sentire superiori.

Sono quello che non viene chiamato a giocare il mercoledì sera alle partite di calcetto perché con il pallone sono una schiappa.

Sono uno sfigato.

Lo sono sempre stato e non puoi immaginare quanto sia brutto essere uno sfigato.

Tu sei una donna forte Sylvia, una giornalista affermata e in carriera e magari non puoi capire ma spero davvero che ci proverai.

Io sono un modesto impiegato che trascorre le sue notti a disegnare figure mostruose e a scrivere racconti fantasy, che però non faccio leggere a nessuno perché mi imbarazzano.

Vivo le mie giornate recitando una parte, cercando di farmi accettare da quelli "fighi", "da quelli che ci sanno fare" sia con le ragazze che con la vita.

Cerco continue conferme dai ragazzi del "barrino", quelli a cui non fa differenza il fatto che io ci sia o meno, ma sono gli unici amici che ho e vorrei che mi volessero un po' bene e non mi facessero sentire solo un "bersaglio".

Sono uno sfigato Sylvia, questa è la verità, lo sono sempre stato, sono quel genere di amico che non veniva invitato ai compleanni dei compagni di classe, quello che era bravo a scuola e che passava i compiti a tutti per essere accettato e loro come ringraziamento, mi chiamavano solo

"il secchione".

Solo tu mi hai sempre capito Sylvia e adesso so di averti delusa e questo mi fa male. Ma non lo potevo sapere, non potevo immaginare che ti avrei trovato nascosta la dentro, e come potevo? Come potevi essere lì, pronta a giudicare questo mio passo falso?

E' stata una sciocchezza quella di stasera. Una delle tante sciocchezze che ho fatto nella vita per sentirmi parte del "branco", ma adesso ho capito.

Mi servirà da lezione, questo è il mio punto di rottura, la mia arena di combattimento, ho solo vent'anni e posso cambiare, voglio cambiare.

Mi batterò per farlo, te lo giuro!

Lo so che non hai ancora capito nulla e io salto già alle conclusioni finali, non guardami così, arriverò al punto tra un attimo e capirai perché adesso ti trovi qui con me.

So che non qui che vorresti stare.

E' stata una sciocca idea di Gianni, una sorta di scommessa venuta fuori in un attimo davanti all'autogrill di Serravalle in questo surreale sabato sera.

Stasera avevo deciso di provare ad essere come loro, di provare a uscire con i ragazzi del bar. Non per mia scelta beninteso, solo perché stranamente mi avevano invitato ad unirmi a loro e io, mi ero sentito così felice del fatto che quelli "fighi" si fossero accorti di me almeno per una sera.

E' per colpa di una sciocca scommessa con Gianni che ti trovi qui Sylvia.

"Scommetto che non ne saresti capace! Tu non hai il coraggio!"

"Che ne sai? Certo che potrei farlo!"

"Scommettiamo che non ci riesci?"

Ridevano come pazzi mentre mi dicevano che non avevo le palle, che ero solo un ragazzino incapace di compiere qualsiasi gesto fuori schemi.

E quindi l'ho fatto.

Si, solo per una scommessa idiota.

Per dimostrare loro che potevo essere qualcosa di più di un bersaglio e invece, mi sono comportato proprio da bersaglio.

Loro ci hanno messo un attimo ad intercettare la persona giusta: una ragazza carina, giovane, di poco più di vent'anni anche lei.

“Quella è perfetta! Sicuramente sta andando al mare! Vuoi che non abbia nulla nel bagagliaio? Dai fallo con la sua macchina!”

E io sono partito a razzo verso la sua macchina ho spaccato il finestrino e le ho aperto la bauliera. Il sangue che mi pulsava nelle vene l’adrenalina e la voglia di rivincita mi hanno dato il coraggio per fare una cosa che non mi credevo capace di fare.

C’era un borsone da weekend nella bauliera della ragazza, l’ho preso e l’ho portato via.

Sono montato in macchina con gli altri e con i polmoni in fiamme siamo ripartiti sgommando.

STUPIDO!STUPIDO!STUPIDO!

Come ho potuto essere così stupido?

Loro ridevano a crepapelle così soddisfatti per avermi fatto fesso, così fieri di questa inutile bravata, così curiosi di aprire la borsa e vedere cosa c’era dentro infatti ne hanno sezionato il contenuto con una bramosia che ricordava gli avvoltoi su una carcassa.

Ma sono subito rimasti delusi, non c’era nulla di interessante e in un attimo, la borsa ha perso fascino ai loro occhi.

“E bravo Alessio! Ce l’hai fatta! Allora le hai le palle!”

Mi ha quasi urlato in faccia Gianni, mentre scappavamo dal parcheggio per rimetterci in cammino verso casa in questo marcio sabato sera.

Siamo tornati verso casa e loro hanno gettato la borsa dal finestrino come se non significasse nulla. Dopo due ore io sono tornato a prenderla perché non potevo lasciarla lì, sola e abbandonata perché la mia assurda prova da “uomo” mi faceva sentire così piccolo e, di questo devi rendermi merito, ho cercato di porre rimedio alla mia cazzata molto prima di vederti!

Avevo già compreso il mio errore, non mi crederai davvero così sciocco?

Quando ti ho visto gli occhi stavano per esplodermi dallo stupore e mi sono sentito ancora più ladro.

Frugare nella vita di qualcun’altro, violarne l’intimità, entrare nel mondo di una perfetta estranea mi ha fatto sentire uno schifo, ma credimi, quando ti ho visto sarei voluto sprofondare.

Mi guardavi dalla copertina di quell’album da disegno con la tua peggiore espressione e ne sono rimasto pietrificato; non riuscivo a sostenere il tuo sguardo, tanto era gelido.

Ho provato vergogna pensando al fatto che ho derubato la versione al femminile di me stesso,

una ragazza che disegna proprio in un blocco da disegno come il mio, un blocco con il tuo ritratto in copertina, mi sono sorpreso a domandarmi se anche lei ti affida pensieri e confessioni segrete come faccio io, ti rendi conto di quanto è grottesca questa situazione?

Ho ferito intimamente una ragazza insicura come me e l'ho privata dei suoi preziosi disegni, forse l'unica ragazza al mondo che poteva capire la mia passione per te e giuro che mi detesto per questo.

Non avrei mai pensato di trovarti nascosta lì dentro, non mi aspettavo di incrociare il tuo sguardo in un altro album da disegno uguale al mio.

Ho sbagliato lo so, ma adesso la situazione mi appare chiara.

Ho capito che non sono uno sfigato, che non sono solo un bersaglio, sono loro gli sfigati!

Tutto mi appare evidente solo grazie a te, che, come sempre sei spuntata fuori quando ne avevo più bisogno.

Forse non sei l'unica al mondo che può capirmi, adesso so che esistono altre persone che vivono della mia stessa passione, inizierò a cercarle e quando le avrò trovate loro mi capiranno.

Per loro non sarò solo un bersaglio.

Non sarò solo uno sfigato che disegna mostri e ama Otto Dix.

Perché loro saranno come me e ti ameranno nello stesso modo in cui ti amo io.

Nello stesso modo in cui ti ama lei.

Il suono del campanello la svegliò di soprassalto.

Si era addormentata alle 5 di mattina, dopo aver trascorso buona parte della notte dai carabinieri per denunciare il furto.

Corse ad aprire la porta in pigiama e con gli occhi mezzi chiusi chiese:

“Chi è?”

Non ricevette alcuna risposta.

Guardò dallo spioncino ma non c'era anima viva.

Aprì la porta e vide, poggiata nello zerbino la sua borsa con all'interno il suo album da disegno con in copertina la sua confidente segreta.

”Ritratto di Sylvia von Harden” di Otto Dix.

Strinse al petto l'album da disegno con il cuore che le batteva all'impazzata dalla gioia.

Qualcuno aveva ritrovato la sua borsa, qualcuno che non voleva farsi nemmeno vedere per essere ringraziato come meritava.

Chissà poi perché.

Cercò come mille altre volte negli occhi di Sylvia le risposte alle sue domande.

Sylvia non disse nulla ma, per la prima volta, poteva giurarle, le sembrò di vederla sorridere.

Silvia Mazzocchi

Silvia Mazzocchi, classe 1975. Sono una malinconica mascherata da persona allegra, amo il vino bianco e le olive verdi, i miei due gatti siberiani, scappo a Londra ogni volta che ne ho la possibilità e ho una passione incontrollabile per qualsiasi tipo di animale, gechi esclusi. Tengo chiusi nel mio cassetto preferito un diploma di liceo Artistico e 5 anni di accademia di belle Arti, nello stesso cassetto ci sono i libri che sogno di pubblicare un giorno, tonnellate di racconti, favole e fumetti.

Disegno da quando ho imparato a tenere il lapis in mano, scrivo da quando mi hanno regalato il primo diario segreto all'età di 7 anni.

Leggo qualunque cosa e scrivo di tutto e ovunque: nel mio blog, nei social network, nella moleskine che porto sempre in borsa e, quando sono fortunata, in qualche paginetta del giornalino di comunicazione interna dell'azienda in cui lavoro.

Mi occupo di Software da oltre vent'anni e questo mio lavoro razionale si addice ben poco alla natura istintiva e alla mia passione per l'arte e la scrittura – infatti le due “me” – quella razionale e quella creativa fanno a pugni continuamente ma, ne sono certa, la me “creativa” prima o poi avrà la meglio e farà fuori la noiosa impiegata informatica!

VENANO A PRENDERTI

La prima volta in cui mi accorsi che la realtà si stava sgretolando fu mentre ero in macchina, al rientro dal lavoro.

Ricordo perfettamente l'ordine preciso degli avvenimenti.

Alzai gli occhi, attratto dal volo disordinato di un uccello, e vidi staccarsi un lembo di cielo. Come quando si strappa la carta di un regalo o la pagina di una rivista: il pezzo di cielo si lacerò, si accartocciò e rimase lì, pendente.

Spalancai la bocca, rischiai di sbandare e una volta rimesso in carreggiata – con i clacson di protesta delle altre auto che risuonavano dietro di me – osservai nello specchietto retrovisore: non era stata una mia allucinazione, non era l'inganno di luce o l'effetto distorto di un riflesso sul vetro. No il cielo era lì, come sempre. Solo un pezzo, però, pendeva arricciato, rivelando sotto di sé il buio più intenso che avessi mai visto.

Ero scosso. Sapevo di aver assistito a qualcosa di unico, ma per la quale non riuscivo a dare un senso.

Un martellare nel petto segnalò tutta la mia emozione mentre accendevo la radio, alla ricerca di qualche notizia.

Avvertii solo energia elettrostatica; mossi freneticamente la manopola dell'autoradio, ma l'effetto era sempre lo stesso: nessuna nota, nessuna parola, ma solo il fruscio continuo che fuoriusciva dagli altoparlanti.

Avevo quasi rinunciato alle notizie della radio, quando distinsi un suono totalmente diverso: prima ci fu un "bip" che divenne un ritmo costante e poi ci fu un suono come un respiro rauco. Una volta e poi, a distanza di qualche secondo, di nuovo.

Lanciai uno sguardo nello specchietto retrovisore e la striscia di cielo pendeva ancora. Non ne ero sicuro ma sembrava che lo squarcio adesso fosse ancora più grande.

Raggiunsi casa con un mix di sensazioni: ero eccitato e intimorito allo stesso tempo.

Lasciai la macchina senza preoccuparmi troppo di aver fatto un buon parcheggio.

Chiusi l'auto a distanza e mi fiondai in casa.

Il mio cervello registrò due informazioni: nel cielo albergava una luce strana, come se sulla realtà fosse stata depositata una pellicola color seppia; l'altra cosa anomala, che non apparteneva al mondo come io ero abituato a conoscerlo, riguardava invece il fatto che il quartiere sembrava disabitato. A voler esser precisi avevo la percezione che, man mano che mi ero avvicinato a casa, il numero di persone fosse diminuito in maniera sostanziale: meno macchine in circolazione, meno persone per le strade. Adesso mi sembrava di essere addirittura solo.

Entrando, mi sarei aspettato di trovare mia moglie intenta a guardare la televisione. Tutti dovevano parlare di quello che stava accadendo e, soprattutto, tutti dovevano dare delle spiegazioni in merito: che cosa rappresentava quello strappo nel cielo? A che cosa era dovuto? Era solo un'illusione ottica dettata dallo smog o dalla luce? Perché la radio non prendeva? E cos'era quel buio che c'era dietro?

Nella casa, però, si era depositato un silenzio innaturale.

- Lisa! – gridai, muovendomi verso il soggiorno.

La luce entrava dall'ampia vetrata e in quella giornata di primavera le ombre si rincorrevano veloci per la casa. Di mia moglie, però, non c'era traccia.

Mi fiondai sul televisore, sbattendo il ginocchio contro il tavolo. Neanche il principio di dolore che mi avvolse, mi distrasse dal mio intento.

La prima immagine che trovai, accendendo la televisione, fu quella di uno sciame di puntini grigi, neri e bianchi.

Gridai nuovamente il nome di mia moglie, con la voce che rimbombò da parete a parete, senza incontrare ostacoli, senza suscitare cambiamenti.

Provai a cambiare canale. Una, due, tre volte: sempre lo stesso identico risultato, sempre quella manciata ipnotica di puntini che scoppiettavano sullo schermo.

Il nervoso si impossessò di me, generato dalla paura e dall'incomprensione di quello che stava accadendo.

Gettai a terra il telecomando e poi mi mossi verso la camera da letto.

- Lisa! –

- Lisa! – il nome di mia moglie si ripercosse una, due, tre volte.

Sempre il solito, incomprensibile silenzio.

Nel muovermi verso la camera matrimoniale, il mio sguardo penetrò attraverso la finestra e si scontrò contro il cielo. Le mie gambe ondeggiarono pericolosamente e il cuore mancò un battito. Quello che prima era lo strappo di un lembo di cielo, adesso era raddoppiato, rilevando una porzione di nero intenso e profondo. Adesso la lacerazione sembrava quasi poter raggiungere l'asfalto. La luce attorno a me era sempre più simile a quella di una fotografia scattata con troppo flash.

Quando mi voltai, nel tentativo di riprendere la ricerca di mia moglie, mi trovai davanti il volto di Lisa.

Non fu solamente il fatto di avermi colto di sorpresa a spaventarmi a morte, ma anche il suo sguardo. Fu la prima cosa che notai e che accentuò ancora di più la sensazione di disagio che provavo.

Era uno sguardo lucido, vuoto. Era come osservare gli occhi di una bambola di porcellana.

Toccai la sua mano. Avevo bisogno di sentire un contatto, la sensazione di realtà, ma quello che provai fu simile al tocco della pelle di un serpente: la mano di mia moglie era fredda e viscida e terribilmente finta.

- Lisa... hai visto? Hai visto il cielo? - furono le prime parole che riuscii a dire, riprendendo fiato.

- Stanno venendo – la sua voce era meccanica, lo sguardo fisso.

- Chi? Chi sta venendo? –

- Stanno venendo – si limitò a ripetere.

La presi per le spalle, iniziando a scuoterla. Era catatonica, non aveva mai sbattuto le palpebre e a ogni tocco mi appariva ancora più fredda.

- Ma hai visto che cosa sta succedendo in cielo? Hai visto?! –

- Stanno venendo. –

Niente. Strinsi ulteriormente le spalle di mia moglie, con il rischio di farle male, ma anche quel gesto non cambiò di una virgola la sua espressione.

Fu in quel momento che il telefono squillò.

Ruppe il silenzio in una maniera inaspettata e il mio cervello si aggrappò a quel suono, quasi come se potesse rappresentare la salvezza, il senso a tutto quello che stava accadendo.

Raggiunsi veloce l'apparecchio.

- Pronto? –

Il rumore che percepii dall'altra parte mi accapponò la pelle e venni attraversato da un brivido che rappresentava il grido di dolore del mio corpo.

Bip.

Bip.

Poi una specie di respiro rauco. Erano gli stessi identici suoni che avevo sentito alla radio, in macchina.

- Pronto? – provai a ripetere, cercando di scacciare quel suono.

- Stiamo venendo. – fu una voce di bambino a parlare, immobilizzandomi come una statua. Una nenia.

- Pronto? Chi sei? –

- Stiamo venendo. Veniamo a prenderti. – questa volta la voce che parlò era rauca, vecchia di mille anni.

Deglutii a fatica. Lentamente, la presa della mia mano sulla cornetta si allentò e dopo qualche attimo lasciai che cadesse nel vuoto.

Mi voltai e non ero più in casa.

Le pareti si erano allungate e il soffitto era più alto, rivelando una conformazione della stanza che conoscevo molto bene: era la casa di mia nonna, dove ero cresciuto

da piccolo. Si trattava di un vecchio casolare di campagna, nel quale passavo gran parte delle estati e che apparteneva ormai a un tempo dimenticato.

Cosa stava accadendo?

Stavo forse impazzendo?

Fuori, intanto, lo squarcio aveva occupato gran parte del cielo e adesso più lembi pendevano come brandelli di pelle. Dietro, ovviamente, sempre quel buio.

Gridai. La figura di Lisa non c'era più: ero di nuovo solo.

Corsi verso la porta e uscii.

Di nuovo quel "bip" e il suono di un respiro; solo che questa volta furono potenti, assordanti.

Raggiunsi la macchina e ingranai la prima.

Non sapevo dove stavo andando. Volevo solo correre via, scappare da quel luogo e dalla follia che si trascinava dietro di me.

Provai ad accendere di nuovo la macchina e mentre venivo investito dall'energia elettrostatica mi accorsi del sangue: le mie mani erano intrise di un liquido rosso che proveniva dal volante.

- Veniamo a prenderti... - la voce proveniva dall'autoradio. O forse era accanto a me o era generata dal mio cervello.

Respiravo affannosamente, mentre cercavo di togliermi il sangue dalle mani.

La luce era sempre più oscura e le ombre si allungavano come artigli.

Ero solo per strada.

Imboccai una galleria.

Dove mi trovavo? Ero consapevole che non ero più nella mia città. Riconoscevo quel posto, proprio quella galleria, ma non riuscivo a capire che cosa rappresentasse.

Accelerai, mentre mi toglievo nervosamente il sangue che sembrava non andare via.

Quando rialzai lo sguardo il camion era a meno di dieci metri. Provai a inchiodare, ma l'impatto era ormai inevitabile.

Fu in quel momento, un secondo prima dello schianto, che il cielo si squarciò del tutto: le strisce di cielo si arricciarono come tirate da una mano invisibile, e tutto fu carta straccia. La luce si spense e il buio oscuro ammantò la realtà.

Bip.

Bip.

- Come sta, dottore? – la voce di Lisa era rotta dalla stanchezza di tutti quei giorni.

- Si sta riprendendo. – il dottore aveva un modo di parlare piatto.

- Davvero? Ma starà bene... - Lisa si stringeva il petto, quasi a trattenere il cuore.

- Pensiamo di sì. È questione di momenti e si dovrebbe svegliare. Non è da tutti sopravvivere a un incidente come quello che ha avuto suo marito... -

- Il coma porterà dei danni? –
- Non permanenti. Dovrà fare riabilitazione, ma poi credo che potrà tornare a vivere una vita normale. –
- Grazie al cielo. – Lisa liberò la propria voce e le emozioni in un pianto.
- Adesso credo che sia opportuno lasciarlo riposare ancora. Quando si sveglierà potrà tornare a vederlo. – il dottore fece strada alla donna, che, ondeggiando per la stanchezza e per le emozioni, uscì.

La porta venne richiusa e il rumore delle macchine attanagliò la stanza.

Bip.

Bip.

Riemergere dal buio fu come fuoriuscire dall'acqua e assaporare l'aria. Anche se il percorso fu più doloroso.

Avevo avvertito delle voci nella stanza, tra le quali quella di mia moglie e un'altra che non conoscevo.

Parlavano di un incidente, di coma, di risveglio.

Ma si riferivano a me?



Il primo impatto con la luce dopo il buio fu doloroso, come aghi puntati dritti negli occhi. Mossi lentamente una mano, quindi un braccio.

Bip.

Bip.

Mi accorsi che avevo il respiratore, che emetteva un suono rauco.

Che gli scampoli di tempo che avevo vissuto negli

ultimi istanti dei miei ricordi si riferissero a quella situazione?

Ero stato in coma?

Per quanto?

Mi sentivo spaesato, ma anche sollevato: il buio acquisiva un senso e mi ero liberato dalla sensazione di essere inseguito.

Tornare alla realtà fu bello, mi lasciai cullare da quelle emozioni. A breve, sicuramente, sarebbero tornati a visitarmi e tante cose sarebbero state chiarite.

Stavo quasi per risprofondare nel mio sonno, quando gli occhi impattarono su una televisione: era in alto, sorretta da un braccio metallico, un vecchio modello con tubo catodico che aveva visto molte stagioni.

Era spenta.

Ma proprio quando il mio sguardo ci si fermò, si accese. Improvvisa, autonoma.

Un'esplosione di puntini invase lo schermo. Un leggero fruscio di sottofondo.

Bip.

Bip.

Poi, nel silenzio della stanza, una voce. Tre semplici parole:

- Veniamo a prenderti. –

Quindi la televisione si spense e il buio calò nuovamente.

Alessandro Pieralli

Ai miei tempi

In questi giorni c'è stata la festa del fumetto Comics City e sabato hanno fatto vedere Aglien. Fatto vedere per modo di dire, in realtà hanno soltanto fatto pubblicità al film. Ecco le parole di mio padre quando è stato presentato: "Sprecare piazza Bovio, la più bella piazza di Piombino, per una cavolata del genere. Ai miei tempi non sarebbe accaduto...". Ecco, io vorrei tanto capire che cosa intendono gli adulti con l'espressione ai miei tempi, d'altra parte anche adesso sono i loro tempi, forse più di prima ,perché da bambini è il tempo di giocare, studiare, insomma di essere bambini, mentre ora loro possono cambiare le cose più di noi. Per esempio possono votare, lavorare... il mondo è nelle loro mani, mica nelle nostre! Ma scommetto che quando sarò grande dirò la stessa frase e i miei figli si faranno la solita domanda che mi sono fatta io e non sapranno rispondere, proprio come me. Allora mi ricorderò di questo racconto e glielo farò leggere, ricordando i miei tempi.

Laura Lupi



Vignetta by Moise

Il Parco degli eucalipti



Il parco degli eucalipti è a Salivoli, piccola Combray di periferia, non luogo d'un bastardo posto, giardino cadente nel villaggio di via Cavalleggeri, dove non ci sono stalle né puledri ma solo cani che latrano e cicale che cantano in un sottofondo di grilli. Il parco degli eucalipti è un ricordo d'infanzia, tra scivolo distrutto e dondolo ossidato, due pancacce in legno tarlato, scacazzate di gabbiani e un pino antico sopra una siepe ridente di pitosforo. Il parco degli eucalipti è la mia fuga (temporanea) dal mondo, dove leggere pagine di Proust, riscaldato dal sole del mite inverno maremmano. Seduto sulla panchina più distante, ritagliata tra case e pensieri, scorgo un boschetto d'oleandri dove mano umana s'è inventata un mondo che ricorda Alice, ché il paese delle meraviglie son cicogne e fenicotteri, pavoni, uccellini colorati e porcellane, disseminati a caso nel giardino del villaggio operaio. Un immenso centro commerciale sorveglia la scena, abbozza un sorriso, apre porte meccaniche, gente che va, gente che viene, borse cariche, comprano di tutto, merci e tristezza siam diventati, c'è poco da fare. Tra poco sarà primavera, sembra dire, come in un vecchio romanzo di John Fante. E tu aspettala, anche se non sei Bandini. Aspettala in silenzio.

Gordiano Lupi

ARTE IN PISCINA
EVENTO ARTISTICO
AGRITURISMO IL MARCIATOIO in Maremma
PREMIAZIONE DOMENICA 29 APRILE 2018
del concorso Nazionale “Premio Callistemo”

Sperando che per l'anno prossimo tutti gli autori delle Edizioni Il Foglio Letterario parteciperanno a questa bella mostra in Maremma mandandoci una poesia, un racconto breve, una fotografia d'Arte o anche un dipinto col nuovo tema per il 2019:

“Le acque della nostra vita”

Il tema sarà l'acqua, del mare, del fiume, del lago, della pioggia, ecc...

Potete adesso già mandarli a Gordiano Lupi col mail. Non è mai presto per organizzarci. Già quest'anno autori della nostra Scuderia hanno partecipato e sono stati premiati:

Bruno Panebarco, Laura Lupi, Marco Amore, Fabio Strinati e Alessia Gallelo, Dargys Ciberio. Gordiano Lupi e Patrice Avella non hanno potuto essere premiati facendo parte della giuria ma hanno partecipato lo stesso.

Tocca a voi ormai per il 2019, Grazie della vostra partecipazione

**ARTE
IN PISCINA**

sabato 28 domenica 29
Aprile 2018 *Agriturismo
Il Marciatoio*

Apertura sabato 28 Aprile ore 14,00
ore 19,00 *presentazione del libro*
LA GRANDE ABBUFFATA
di Gordiano Lupi e Patrice Avella
Seguirà una cena a tema Sardegna
Antipasto, primo, secondo, dolce e vino € 23,00
pasta fatto a mano dallo Chef Fiorella
posti limitati, prenotazione obbligatoria: Enrico 339 6618855

Domenica 29 Aprile ore 00,00
PREMAZIONE
**CONCORSO NAZIONALE
LETTERARIO E ARTISTICO
"CALLISTEMO 2018"**
Organizzato dall'Associazione Culturale Il Foglio
Letterario di Piombino con la partecipazione del
Polo Artistico Bianciardi di Grosseto.

Info Enrico - info@ilmarciaio.com
Gordiano Lupi Direttore Editoriale Il Foglio Letterario - www.ilfoglioletterario.it

Come l'anno scorso, il progetto di una manifestazione artistica originale chiamata "Arte in Piscina in Maremma", è stata ospitata nell'agriturismo Il Marciatoio tra Scansano e Pomonte, in provincia di Grosseto il cui contributo è stato fondamentale per la riuscita dell'evento e non ci ha fatto mai mancare il proprio appoggio. Organizzata da Enrico Porfiri gestore dell'agriturismo, Patrice Avella scrittore e artista e dalle Edizioni Il Foglio rappresentato dall'editore Gordiano Lupi. Hanno organizzato quest'anno il primo Concorso Nazionale di Arte "Il Callistemo" con la Presidenza della Giuria dell'artista maremmano Antonio Chessa che ha avuto le sue figlie come studentesse del Liceo Artistico di Grosseto. Ha fatto parte della giuria il Grafico e scrittore Sacha Naspini anche lui studente nel passato del Liceo artistico a Grosseto. Abbiamo fatto incontrare artisti originali e simpatici in un ambiente conviviale e premiare giovani artisti pittori, scultori, tecnici grafici, della comunicazione, con opere plastico-scoltoree, architettoniche e multimediali. Tante opere letterarie, poesie e racconti brevi, proveniente da tutta Italia e da poeti di tutte le età. Ringraziamo tutti coloro che hanno collaborato, in particolare la Giuria artistica, che ha avuto l'arduo compito di valutare i testi e le opere grafiche.

Il tema scelto per l'anno prossimo e la terza edizione di Arte in Piscina 2019 sarà:

"Le acque della nostra vita"

Allora artisti, mettetevi già al lavoro per regalarci belle opere come quest'anno. Grazie di cuore.

Per il concorso della letteratura:

Abbiamo selezionato cinquanta poesie e racconti brevi di qualità per competere al Premio Callistemo 2018. Tutte le generazioni di poeti erano rappresentati con opere che avevano seguito con rispetto del tema di riferimento di quest'anno: "il mio paesaggio". Tanti bei testi mandati da tutta Italia, da Alessandria a Cosenza, passando da Firenze, Genova, Modena, Roma e Benevento, ma anche tante altre città della Toscana. La scelta della giuria ha selezionato delle belle opere letterarie e classificato nell'ordine:



per le poesie:

per la categoria ragazzi, **Riccardo e Gianluca Conte** per "La collina di Caterina"

per la categoria adolescenti, **Alessia Gallelo** per "Animo puro"

per la categoria adulti, **Simona Bruno** per "Quartiere della mia fanciullezza"

per i racconti brevi:

per la categoria ragazzi, **Laura Lupi** per "Amica perduta"

per la categoria adolescenti, **Alice Gibbi** per "Se avessi alzato la testa"

per la categoria adulti, **Adolfo Cappellini** per "Il mio paesaggio".

Riconoscimenti per i primi dieci della classifica finale della letteratura in lingua italiana del Premio Callistemo 2018 l'ordine della graduatoria dei vincitori si presenta per questa edizione così:

1 posto: Simona Bruno con punti 26,5 “Quartiere mia fanciullezza”

2 posto: Alessia Gallelo con punti 26 “Animo puro”

3 posto: Alice Gibbi con punti 25,5 “Se avessi alzato la testa”

3 posto: Marco Amore con punti 25,5 “Silenzio della radura”

Menzione d'onore per:

5 posto: Adolfo Cappellani con punti 25 “Il mio paesaggio”

5 posto: Fabio Strinati con punti 25 “Speranza”

Menzione di merito per:

7 posto: Paolo Gagliolo con punti 24,5 “Porto Pilotti”

7 posto: Laura Lupi con punti 24,5 “Amica perduta”

7 posto: Dargys Ciberio con punti 24,5 “Fuga onirica”

10 posto: Viola Mongorgi con punti 24 “Giornata di primavera”

10 posto: Riccardo Gianluca Conte con punti 24 “La collina di Caterina”

Nel passato, le opere degli autori classificati ai dieci primi posti sono già stati apprezzati in altri concorsi nazionali in Italia e avuto altre riconoscenze letterarie nazionale come:

Laura Lupi, 12 anni, di Piombino, che ha già pubblicato un suo libro nel 2017 presentato al Premio STREGA JUNIOR nel 2018.

Alice Gibbi, 14 anni, di Firenze, che è stata premiata con le sue poesie due volte nel 2017 e 2018 al concorso nazionale “Il Cipressino d'Oro” organizzato dal Kiwany's di Follonica.

Alessia Gallelo, avrà 17 anni a Luglio, di Cosenza, ha già scritto tre libri di poesie edito in diverse case editrici, è stata premiata con il Premio della Presidenza della Giuria al concorso nazionale di Napoli e presentata nel 2017 come giovane poeta alla Fiera Internazionale di Torino.

Marco Amore, 28 anni, di Benevento, critico e curatore di Mostre d'Arte, ha già scritto un primo romanzo e raccolte di racconti premiati alla biblioteca nazionale di Napoli.

Fabio Strinati, 35 anni, di Macerata, ha già scritto cinque libri di poesie e stato premiato in tanti concorsi nazionali di poesie in Italia.

Simona Bruno, 38 anni, di Roma, che è stata premiata con la sua poesia al concorso nazionale "Divagazione d'Arte" nel 2017 a Roma. **Per le opere artistiche, grafiche e pittoriche degli allievi del Liceo Artistico Bianciardi di Grosseto:** Quest'anno abbiamo la partecipazione dinamica del Liceo Artistico nella nostra manifestazione culturale che ci permette di promuovere i talenti nascenti degli artisti maremmani. Trenta opere sono state selezionate dai professori di Grosseto per rappresentare il Liceo in diverse tecniche. Cercheremo di coinvolgere l'anno prossimo ancora più allievi e loro professori con altre e numerose tecniche artistiche ancora per un catalogo di opere di grande qualità.

Per le opere artistiche e grafiche di stampa d'Arte esposte durante l'evento Arte in Piscina:



L'obbiettivo di quest'anno era di stampare nell'era digitale con metodo artigianale, il che significa riportare su una superficie un'immagine partendo da una matrice, per ottenere più copie uguali. Nella stampa d'Arte si possono usare matrici di diverso materiale: legno, pietra, metallo, ecc. A seconda della tecnica utilizzata, sono state esposte stampe di matrice in rilievo in piano e in cavo. Ringraziamo per la partecipazione dei professori del Liceo Artistico Bianciardi che hanno permesso con la loro collaborazione attiva la mostra delle opere del Liceo Artistico del Polo L. Bianciardi della classe 4°A e 5°B indirizzo Arti Figurative, la professoressa Antonella De Felice, i Professori Biagio Cuomo e Naima De Persis, presenti alla mostra "Il Callistemo". Sono stati considerati come:

il vincitore per gli esempi di stampa in Linoleum: **Veronica Giulietti**

il vincitore per la stampa alla Gomma bicromata: **Jaja Diligenti**

il vincitore per il lavoro grafico manuale mosaico: **Samuele Ruocco**

il vincitore per i diversi tipi grafici del ritratto: **Linda Giovani**

Numerosi artisti sono venuti ad esporre le loro opere intorno alla piscina dell'agriturismo Il Marciatoio in Maremma offrendo un bel paesaggio artistico e conviviale al pubblico presente durante i due giorni della manifestazione. Dipinti, fotografie, design, ceramiche, pittura su cuoio, pointillisme e altre tecniche permettono di avere una bella dimostrazione dei talenti di artisti che sono venuti da Torino, Ventimiglia, Firenze, Viareggio, Piombino e Scansano. Per il Premio speciale della Presidenza della Giuria Il Callistemo 2018 il Presidente della Giuria Antonio Chessa, artista pittore e scultore maremmano e da un'apposita commissione così composta Sacha Naspini, grafico, e Biagio Cuomo, professore al Liceo Artistico Bianciardi di Grosseto, hanno apprezzato la qualità delle opere presente e scelto per i primi tre posti.



Infine, il Premio della Presidenza della Giuria rappresentato ha ricompensato un'opera unica presente in tutta la Mostra dell'Arte in Piscina 2018 all'agriturismo Il Marciatoio durante questo weekend culturale. Il vincitore designato è:

1 posto: Samuele Ruocco

2 posto: Luis Paoli

3 posto: Barbara Agostini

Menzione d'onore: Nadia Cera

Menzione d'onore: Célestine Agostini

Menzione speciale ragazzi meno 12 anni: Diamante Porfiri.



L'ospitalità dell'agriturismo Il Marciatoio in Maremma:

La manifestazione culturale si svolge anche in un agriturismo maremmano che fa apprezzare agli artisti presenti e al pubblico le competenze della sua cucina a chilometro zero. Familiarità, semplicità, genuinità, calore dell'accoglienza e bontà della cucina: sono queste le caratteristiche portanti dell'agriturismo Il Marciatoio nel territorio del comune di Scansano, che dal 2013 ha avviato una nuova attività con il ristorante "Callistemo". Nel 1994 nasce una delle prime aziende agrituristiche della zona, l'Agriturismo Il Marciatoio, così chiamato per via della strada "Marciatoio" che collega la via del sale "Salaioli" con la montagna, si sviluppa, spinto dalla richiesta dei clienti e dalla intraprendenza della proprietà, tanto che nel 2007 viene costruita la piscina luogo privilegiato che ospita oggi Arte in Piscina, con la riorganizzazione del giardino che prende una forma più organica. La struttura è immersa nel verde di uno splendido e curatissimo prato ed è dominata da un paesaggio tipico: vecchissimi ulivi, tipici boschetti con castagni, querce, cipressi e lecci, campi coltivati e profumate piante di macchia mediterranea. A fare compagnia un paesaggio ondulare con cieli aperti, luce, campi coltivati e dolci declivi a perdita d'occhio con vigneti che seguono il profilo delle colline. Il Marciatoio si articola in ambienti completamente indipendenti. La famiglia Porfiri ha inteso mantenere un'atmosfera familiare con una

cornice di comfort in modo da consentire agli ospiti un gradevole soggiorno. La funzionale piscina allietta i giorni più caldi con possibilità di bagni resi ancora più piacevoli da panorami belli in ogni ora del giorno, e negli eventi culturali un posto privilegiato per ospitare manifestazione artistiche come Arte in Piscina.



Partecipazione dei

partner:

Maremma Magazine, la rivista della Maremma, che esiste da 15 anni con Celestino Sellaroli redattore-capo con sede a Grosseto.

Rivista LA VOCE, le magazine degli Italiani in Francia, che esiste da quasi 20 anni con Patrizio Gaspari redattore-capo con sede a Parigi.

Le Edizioni Il Foglio Letterario, che esiste da quasi 20 anni con Gordiano Lupi presente nel mondo editoriale italiano con sede a Piombino.

La libreria Nazionale con sede a Grosseto.

Il Liceo Artistico del Polo Bianciardi di Grosseto, dirigente la dottoressa Daniela Giovannini.

Info: Agriturismo “Il Marciatoio” - Ristorante “Callistemo”, loc. Bivio Aquilaia - 58054 Scansano - Grosseto, Maremma Toscana, tel. 0564 599075 - 339 6618855, www.ilmarciatoio.com - info@ilmarciatoio.com

Patrice Avella

